LA TRAGEDIA

ANTONIO FOSCARINI

DI

GIOVAMBATISTA NICCOLINI

PRESA IN ESAME

DA

GIOVAMBATISTA GASPARI

GIUNTAVI UN' ARINGA INEDITA

DI

MARCO FOSCARINI



VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXXVII

PREFAZIONE

Quando leggiamo nelle note, onde il Niccolini illustrò la sua tragedia, le replicate proteste ch' egli si è fedelmente attenuto alla storia, e che certi fatti sono inseparabili dall' essenza dell' argomento, non possiamo non farne grandissime le maraviglie che un uomo di lettere, un poeta estimi di aver mestieri e di tali proteste e di molte pruove per acquistar fede e riputazione a' suoi versi. Così parlando egli ci pare che parli al volgo, e quasi alle donnicciuole, poichè se alcuni di questa fatta o lesser poesia o intesero a favellarne, non ne fanno altro conto che di una leggiadra menzogna; con ciò sia che il loro intelletto non giunga a ravvisare in quest' arte quella pura e schietta verità che non sempre s' incontra nelle storie. Che se la sua delicata coscienza fosse stata men scrupolosa, la poetica teologia l'avrebbe pienamente assolto, e Melpomene avrebbe lodato il suo nobil coraggio di pigliar dalla storia quel tanto, che atto era a dar forma al poema, vestendolo poi di que' leggiadri paludamenti,

e di que' fior coronandolo, che più grato il rendessero e dilettevole agli occhi de' riguardanti. È vero che adoperando in tal guisa nel suo Filippo l'Alfieri, promosse la stizza di alcuni, i quali aspramente il condannano, ch' egli abbia convertito la reggia di Madrid in quella di Capri. Ma chi bene intende essere il fine della poesia tragica quello di rappresentare un' azione o malvagia o virtuosa, ond'eccitar gli uomini ad aborrir l'una e ad imitar l'altra, poco si curerà se lo spietato padre di Carlo abbia nome Filippo o Tiberio, e se il costui consigliere sia stato Gomez o Seiano. Certo ch' egli avrebbe gravemente peccato, se oltre all'aver dalla Italia traportato i caratteri, che sono a tutti i tempi e a tutte le nazioni comuni, traportato avesse anche i costumi, come già fece nella Zaira il Voltaire, che vi formò in Orosmane un pretto sputato francese.

Ma quando a rincontro volgendoci al testo, vi troviamo un cumulo enorme di storiche allusioni, che la parte maggiore e la più essenziale ne ingombrano, cade issofatto dall' animo nostro la concetta maraviglia, e in sua vece sottentravi un dubbio sull' intendimento dell' autore. Volle egli darci veramente una tragedia, o meglio una collezione di gesti e di detti veneti per una serie di dialoghi in versi? Se consideriamo la tenuità dell'azione siamo tentati di pigliar questa per un

semplice episodio, quando più presto la non si voglia supporre introdotta per colorire la ragione dello strano suo nome, laddove riguardando al rimanente, sembra che la vera sua mira o almeno la principale sia stata in effetto la storia, e ciò che dalla storia procede.

Della cui veracità è ben assai strano che da una parte l' autore si mostri così tenero e vago, che altrettanto non farebbe un cronista, quando dall' altra vi trasfuse a cento a cento gli svarioni più sconci, più grossolani e più triviali che cader possano in mente ad uomo. Nè altrimenti pur dovea accadere. Con ciò sia che ignaro egli affatto affatto e degli ordini civili della viniziana repubblica, e molto più delle loro origini e delle loro cause, non potea nè con la dottrina che gli manca, conoscere ove gli autori che ciecamente si elesse a maestri, inciampano nel falso; nè con la ragione dal pregiudizio sconvolta paragonare i fatti con le loro pazze sentenze, e le discrepanze discernere; nè sottrarsi con la critica che non adoperò alla legge universale dell' umana debolezza, per cui agli allucinati comparisce in sembianza di vero quello che piace, onde poi essi scelgono ed imitano più presto i difetti che i pregi. E certamente ov' egli avesse daddovero e con sagacità di critica, e senza prevenzione di giudizio esaminato per qual ragione la repubblica di

Venezia abbia conceduto al suo Doge così scarsa autorità, o se più gli piace, gliel' abbia interamente negata, non avrebbe, siccome fece, coperto d' obbrobrio l' augusta maestà di chi rappresentava il principato. Nè sarebbesi altresì irosamente svelenito contra l' inquisizione di stato, se alcun poco avesse posto su giusta lance l' utilità ed il danno, che al pubblico ed al privato conseguitò da quell' antica instituzione.

A questo esame pertanto, cui non si accinse il Niccolini, avevamo in cuore di accingerci noi stessi, e senza più; paghi a bastanza di poter trarre d' inganno chiunque malaccorto si fosse lasciato andar preso alle grida. Se non che avendo egli con questi error principali mescolato una serie innumerabile d' altri minori, e questi immedesimati con l' azione per modo, che male degli uni trattar si potrebbe senza trattare eziandio dell' altra, ci fu giuoco forza di pigliar tutto intero questo peso, e congiugnere alla critica della storia la critica dell' arte tragica.

Or dunque, senza dilungarci di più, presentiamo innanzi tratto a' leggitori un sunto fedele della tragedia, affinchè ne' loro dubbi sulle nostre osservazioni possano a quello sicuramente ricorrere. Poi verremo a mano a mano ora chiosando la storia, ora esaminando l' artifizio, sia nella somma del poema che nelle sue parti,

trattenendoci in ispezieltà su' caratteri, siccome quelli che principalmente tingono della lor luce il tragico componimento. Nelle quali disamine, se ad alcuno parrà che ci siamo non poco distesi, preghiamo codesti tali a volercene tenere per iscusati, mercè che brevi osservazioni troppo disconvenienti ci parvero all' ampia materia che il poeta ci offerse.

SUNTO DELLA TRAGEDIA

ATTO I. — SALA DEL CONSIGLIO (*).

Il Doge Alvise Foscarini, rammemorate al Senato le recenti insidie tramate contro della repubblica, conchiude: *O Padri, Dura il periglio ancor, di questa terra Alla salute provveder conviene.* A ciò si accigne l'inquisitor Loredano, il quale discorre il misero stato di quell'età, lo confronta co' tempi antichi, di cui descrive le glorie, e deduce la sicurezza e il periglio della repubblica dall'onore o dal disprezzo, in che si tiene il Tribunale dell'Inquisizione di stato. Propone infine una legge, della quale parleremo tra poco. A questa legge l'animo del Doge repugna, perchè l'errore ed il caso può condurre alcuno ad involontaria violazione, e perchè si accrescerebbe con ciò

(*) Questo Consiglio è il Senato.

Da sproposito più madornale non potea il Niccolini dar principio ad una tragedia spropositata. Egli fa deliberare e stanziare una legge in Senato, in quel Senato che non avea nè aver potea autorità legislativa. E solo ch'egli avesse guardato alla natura del governo veneto, o saputo quello che tutti sanno, cioè ch'era aristocratica, avrebbe di leggeri avvisato, che l'autorità suprema, l'autorità imperante, non mai in un consiglio di pochi, ma dovea risedere in tutto l'ordine patrizio, e che quindi a tutto intero l'ordine patrizio, raccolto sotto il nome di Maggior Consiglio, spettava di dettar questa legge. Vedi perciò maravigliosa franchezza, con cui tramuta un'Aristocrazia in una Oligarchia, splendido preludio alla futura dottrina della tragedia.

l'autorità inquisitoriale già troppo per se stessa potente. Poi rivolto dal Loredano al Senato il discorso, lo rimprovera di aver usurpata la libertà della repubblica, e di essere divenuto un *crudo ed immortale tiranno.* Contarini altro inquisitore reprime la sua audacia, Badoero terzo inquisitore conferma l'opinione del Doge: *E' Vinegia in periglio;* descrive lo stato dell' Italia, e singolarmente la congiura del marchese di Bedmar, già toccata nel suo discorso dal Doge stesso, e termina sostenendo la legge dal Loredano proposta. Si passa a' voti, e mentre e' si raccoglievano, il Doge annunzia al Senato l'imminente ritorno di suo figlio dalla legazione elvetica, e implora di poterlo abbracciare innanzi ch' ei si presenti a' Dieci. Niuno gli risponde. Intanto i voti sono raccolti, la legge ha vinto, e Contarini la promulga: *Ogni patrizio, Che ne' palagi d' Orator straniero, Col favor della notte entri furtivo, O parlar seco ardisca, è reo di morte.* Dal Doge in fuori tutti partono, ma prima il Loredano rivolto al Contarini, dice: (*Contareno udrai, Ciò che al Doge prepari un odio antico*). Si annunzia al Doge dal suo Cavaliere l'arrivo di Antonio suo figlio. Conoscendo egli l'alterezza de' suoi pensieri, si dispone a frenare l'impeto della sua età e ad insegnargli i prudenti terrori. Due sono gli statuti della repubblica contra i quali Antonio principalmente dimostrasi avverso: la scarsa, anzi la nimna autorità del Doge, e la molta anzi illimitata degl' Inquisitori. L' uno e l' altro è difeso, ma debolmente dal padre, che sembra non molto diverso nelle opinioni dal figlio. Finalmente il Doge lo esorta almeno a custodire la lingua, ed aggiugne: *Me Loredano aborre ....* poi

segue: *Ancor pavento l'odio di Contaren . . . Ei l'eloquenza tua sentì fatale, Nè diè soavi affetti al cor superbo Teresa Navagero, ad esso unita Con recente imeneo . . . .* Antonio che per lei ardeva d' amore si turba. Il padre prima suppone che se ne maravigli per la grave differenza della età, poi che se ne dolga perchè le aggiunte ricchezze crescano forza al suo nimico; finalmente lo conforta a non temere la sorte di lui, che di Teresa ottenne la destra ma non il cuore. Gli promette per ultimo di trovare a lui pure una sposa, e intanto va tutto in dolcezza vagheggiando con la immaginazione i venturi nipoti. Rimasto solo Antonio si dà in balìa alle gelose sue smanie, e volendo pur rivedere la perduta amante: *In mezzo all' ombre* (dic' egli) *Con agil legno io scorrerò sull'onda, Che lambe appena le guardate soglie*, e canterò quell' inno che fu da me composto innanzi la mia partita, e che Teresa solea cantare.

ATTO II. — PALAZZO CONTARINI.

Contarini garrisce la moglie, che sconoscente al molto amore ch' ei le portava, turbavagli con un maninconioso e cupo silenzio la domestica felicità, e la moglie trae le scuse dal cordoglio della recente perdita de' genitori, e dalle meste rimembranze che quel palazzo, già comun loro soggiorno, le venia risvegliando. Poco soddisfo di queste mendicate ragioni, il marito le dà palesemente a conoscere ch' ei sospetta della sua fede, finchè, nominato a caso il figlio del Doge, accresce dallo smarrimento di lei i conceputi sospetti. Teresa scorge dalla lunge il Loredano, e coglie da ciò onesta cagione

di partirsi. Tutti quest' indizii par che non bastino al Contarini per assicurarsi chi sia il suo rivale; egli ondeggia fra molte incertezze, e confessa di non avere ben letto nell' empio suo cuore. Ecco il Loredano; ed egli vorrebbe versare nel sen dell' amico le amarezze del suo, ma l'amico, grave la mente della fresca lettura del Capitolare dell' Inquisizione, ricusa altri argomenti che questo al suo discorso. Quindi esalta con magnifiche parole l' immensa autorità del Tribunale e le profonde astuzie del mestiero Pur si duole che nella mollezza di quella età troppo sarebbe periglioso vendicarsi del suo nimico, perciocchè gli era il Doge, e invidia il collega il quale uno ne avea men degno, cioè del Doge il figliuolo. Gli reca inoltre la nuova che questi era stato testè accusato nimico della patria, e ch' egli ne avea iscritto il nome nel libro de' sospetti. Contarini mostra in sulle prime di non aver uopo della sua dottrina, ragionandovi sopra da uom perito, e chiude le sue risposte dicendo: *So quanto posso e ricordar tu dei, Che molto aborro.* Tuttavia non sapendo metter in opra nè il suo sapere nè il suo odio nè il poter suo, va sempre interrogando il Loredano: *Il mio nemico Come offender potrò? Che far dobbiamo? E a' danni suoi Tu nulla oprasti, o Loredan?* e finalmente lo istiga col ricordargli le offese passate. Ma il Loredano, che solo del proprio livore si rode, gli dà tronche e indistinte risposte, e disprezzando la effemminatezza de' suoi affetti se ne parte. Rimasto solo il Contarini descrive il carattere del Loredano, ed il proprio, poi parte anch' egli dicendo: *Si vada, Ma su costei vegli il pensiero.*

Teresa e Matilde sua ancella entrano ad

occupare la vota scena. Quella è tutta immersa nella più profonda tristezza, questa non può penetrarne l'arcano, finchè Antonio accostatosi al palazzo dalla parte del mare intuona la canzonetta. Teresa se ne commuove altamente, Matilde travede il suo segreto, e la sforza a palesarlo. Quella le impone di consigliare in suo nome l'amante a fuggire di Venezia per involarsi dal Contarini che lo aborre, *E la maggior delle sue colpe ignora*; costei da scaltra le suggerisce: *sol dal tuo labbro Il giovine infelice udir potrebbe Il consiglio fedel.* E Teresa risponde: *Ah corri... Ah vola....*

ATTO III.
GIARDINO CONTIGUO AL PALAZZO CONTARINI.

Fornito il Foscarini un lamentevole soliloquio, ecco Teresa che gli narra di essersi congiunta in maritaggio con l'aborrito Contarini per la pietà del padre da lui minacciato di perpetua prigionia. Foscarini con un' apostrofe maledice e Venezia e gl' Inquisitori, poi ascolta Teresa che descrive il sacro rito del suo imeneo assentito dal labbro, ma riprovato dal cuore. Da questo egli prende cagione per insegnarle, che il suo matrimonio non era valido innanzi a Dio. Teresa, che intende voler egli con ciò animarla alla fuga, gravemente il ripiglia: *Vorresti tu farmi proscritta, errante, Disonorata?* E l'amante: *Perdona, un solo Istante io m' obbliava: un' alma ardente Io chiudo in sen, mi punirò....* Ella però il racconsola, assicurandolo che lo amava: *Credi che meno io t' ami?* e lo consiglia alla fuga. Foscarini: *Oh Dio! tu credi Che cessi in me per*

lontananza amore? e già ne fece pruova nella sua dimora in Isvizzera, dove l' avea sempre presente. Poi segue: *Il tuo consiglio Seguir potessi! La pietà del padre Qui mi ritien, ma se volere o sorte Mi chiamerà sotto altro cielo, io degno Sarò di tanto amor;* E Teresa gli ricambia altrettante proteste di eterno amore. In questa vien Matilde ad annunziare l'arrivo del Contarini. Convien fuggire. Ma per dove? Di qua egli incontra il marito, di là si oppone il palazzo di Spagna, pericoloso a varcarsi, altre vie non ci sono. Foscarini elegge quest' ultima, e fa certa Teresa: *In man degli empj io non cadrò . . . la morte Rapida, dolce, udrai . . . Allora Sorga dal cor questa preghiera a Dio; Perdona all' uom che m' amò tanto.* Contarini si maraviglia di trovarla in quel luogo tanto funesto agli occhi suoi. *Ha molti arcani Questo dolor . . . . gli scoprirò . . . Mendace, Porrò ne' lumi che vergogna abbassa Lacrime vere.* Odesi un colpo di pistola. Ter. *Oh Dio, perdona, ei muore,* e Cont. *Chi? parla . . . . ella mancò . . . . perfida ancella, Interrogarti io sdegno . . . E' dubbio il fallo . . . Certa la pena . . . Al Tribunal si voli.*

ATTO IV. — STANZA DEGL' INQUISITORI.

Foscarini ferito richiede Beltramo (capitan grande): *Soffri che scorra Libero il sangue,* e Beltr. *Di catene avvinto Allor sarei.* Lo interroga in qual sito e per quali avvolgimenti egli lo abbia condotto, da che derivi quel buio che lo circonda, e chi siano gl' Inquisitori. Beltramo risponde: lui essere nella stanza inquisitoriale, oscura per notte, e gli scopre i nomi de' tre

Inquisitori. Due di questi sopraggiungono, e Beltramo fa ritirare il Foscarini in altro luogo. Loredano ricerca al Contarini: *A violar la legge, Sai qual cagion lo spinse?* Contarini s' infinge di non saperla, ma l' altro: *Tu pretendi, Stolto, celarti a Loredano?* poi, derisa la sua debolezza: *L' infedel consorte T' offese e vive?... se il fatal segreto Svelasse al mite Badoer, tu perdi La vendetta l'onor....* Cont. *Ma come Senza rischio punirla?* Col veleno, risponde Loredano. Ma Contarini che non teme nè di lei perchè i suoi fidi spiavano i suoi passi, nè del Foscarini perchè *onor raffrena Quel fido amante*, rimette a tempo tranquillo il modo e la pena. Eccoti anche il Badoero, che fa introdurre il Foscarini, e lo s'interroga. Lor. *Fosti sorpreso Nelle sospette del ministro ibero Soglie vietate, e contro te volgesti Nel terror del delitto armi vietate.* Fosc. *Io qui, lo spero, Morrò tacendo.* Badoero lo prega per la patria, per l'onore degli avi suoi, per quelle mura che difese il sangue di suo padre ad aver pietà della propria sua fama, e a rivelare... Foscarini scoprendo il petto, e additando le cicatrici del ferro spagnuolo, conchiude: *E credi Ch'io non ami la patria? La temuta legge* (replica Bad.) *Forse ignoravi? A Badoero addita Di scusarti la via.* Fosc. *Nulla dir posso.* Bad. *Così reo ti confessi.* Fosc. *Io qui l' onore Non la vita difendo.* Tutto il rimanente di questa scena è impiegato dal Loredano in aggravare le colpe del Foscarini, e dal Foscarini nel vilipendere i suoi giudici. Finchè il Badoero: *Garrir che vale? Traggasi altrove.* Si viene al giudizio. Bad. *Ei sembra reo: ma parla Sicuri detti, nè cangiò di aspetto: In se ritiene il generoso orgoglio Dell'antica virtù.* Queste ed altre somiglianti ragioni

non convincono nè il Loredano nè il Contarini della sua innocenza, e sebbene niun di loro pronunzii espressamente sentenza di morte, non di meno il Badoero la presume. *È trattenuta da voler discorde La scure delle leggi: Allor si chiede La presenza del Doge. Odasi, e tosto.*

Giugne il Doge, gli si mostra il reo, lo s'informa del delitto, e gli si addossa l'uficio di vincere il suo ostinato silenzio, unico mezzo per iscamparlo da morte. Il Doge rimasto solo col figlio gli rinfaccia amaramente i suoi ribelli disegni, e lo esorta, e lo supplica di non avvolgere anche lui in tanta miseria. Antonio in sulle prime e per più riprese millanta la grandezza dell'animo proprio, e la libertà de'generosi suoi spiriti, poi protesta di non essere reo, e adduce per testimonii il suo cuore, e Dio, e trafigge con l'ironia il padre che avea detto: *Debbo il mio figlio Condannar, s'egli tace, e dare al mondo Un grand esempio che fremendo ammiri.--Doge che tardi più? crescil'orrore De' domestici esempi: abbia il suo Bruto La servitù.* Il Doge, disperando di poterlo vincere con la forza delle ragioni e la dolcezza delle persuasive, tenta l'ultimo colpo e si getta a' suoi piedi. Questo atto lo sorprende, ma non che lo vinca quasi neppure il commuove. Segue a predicare la sua innocenza, e finalmente dettogli dal padre: *Dunque vuoi la mia morte?* risponde: *Oh Dio, m' ascolta... Tacer debbo e morir*: e sì dicendo si trae con la fuga d'impaccio.

ATTO V. — LA STANZA MEDESIMA.

Il Doge non ripone la speranza della salute del figlio che in un patto proposto al Badoero, e che il Badoero promise di accettare, quando nol vietasse la legge. Qual sia questo patto s'ignora, come s'ignora la promessa che Ant. dee aver fatta al padre, dicendogli Beltramo nella scena che segue: *Ei si dolea Che troppo a te promise. e lieto udia Il rifiuto dei Tre.* Beltramo mena il Doge altrove, affinchè non s'incontri col figlio che soprarriva, e richiesto gli risponde che la sua sorte era decisa, e che fra un'ora ei più non vivrebbe. Antonio è di nuovo interrogato dal Badoero, presenti gli altri. *Hai discolpe? -- Nessuna -- E reo... -- Lo sono, La legge io violai. -- Misero!.... pensa... Morte... -- Lo so.. -- Ma un' altra pena... -- E quale?... -- L'infamia... -- Qui v'è sol la vostra* ec.... -- *Pensasti alla giustizia che lassù t' aspetta? -- Vittima dell'umana io sperar deggio, Nel perdono di Dio.* Poscia investito di spirito di profezia annunzia alla patria una vergognosa caduta. Un messaggere viene intanto a riferire essersi il popolo levato a rumore, e ripetersi il nome del Foscarini. Ogni inquisitore vuol provvedere secondo suo talento, ma il messaggere non ubbidisce che alle parole del Badoero: *Mostrati al volgo, e darà pace all'ire La maestà della temuta insegna.* Il Badoero, che non ancora avea segnata la sentenza di morte, ne vieta l'esecuzione *Prima che il bronzo accusator dell'ore Quella ripeta ch'è per lui l'estrema,* poi manda in altra stanza il delinquente. Ritorna il messaggere con la nuova che il popolo è disperso, e che sola rimane *Per gran*

dolore ardita Donna che il volto in atro vel nasconde, E tra ferri e minacce il Doge implora. Cont. (*Oh qual dubbio m' assale!*) *Ad ogni sguardo Il carcere la tolga* . . . . Bad. *E s'ella fosse La cagion del tumulto?*. . . Ma ecco il Doge, ecco la donna velata che si scopre per Teresa, e che narra gli antichi suoi amori con Antonio Foscarini, le forzate sue nozze, il recente colloquio, e la costui fuga, passando pel palazzo di Spagna. Badoero: *Assai dicesti,* (suonano le tre) *Odo l'ora fatal*, *corrasi;* quand' ecco s'apre una tenda nera, e si scopre il cadavere di Antonio. Contarini sguaina un pugnale per trucidare Teresa, Badoero il disarma, succedono amare parole tra gl'inquisitori, Teresa si uccide, e Badoero traendo seco il Doge s'avvia per informare dell'orribile caso il Senato, e per distruggere il tribunale della Inquisizione.

DELLA STORIA.

L'unica volta che le venete storie fanno menzione di Antonio Foscarini, si è quella del suo supplizio per calunnia di fellonia, ed anche allora ne toccano il caso così leggermente, che altro di lui non si conosce e della sua preterita vita, che quanto forma il soggetto della presente tragedia. Due soli ne favellarono alquanto più distesamente, Vittorio Siri nel vol. V delle sue *Memorie recondite*, e Francesco Rossi da Rettimo nella vita che scrisse del nipote di lui Girolamo Foscarini (*). Quegli, riportando le parole di un gentiluomo francese, cel dà così sinistramente a conoscere, che non sarebbe da maravigliarsi, se la calunnia che lo condusse alla morte avesse da' suoi costumi acquistato gran peso innanzi al tribunale. Questi al contrario tutto inteso ad inalzarlo, forse per gratificare a' suoi discendenti, par che trovi ogni lode inferiore al suo merito, e particolarmente magnifica un'azione ch'egli chiama assai nobile e signorile, ma che ad ogni animo cortese e bennato parrà ignobile e villana, quantunque ve l'abbia sospinto lo zelo del buon cittadino. Perchè poi questo autore è poco conosciuto, reputiamo di far cosa grata a' leggitori, riportando ciò che intorno a lui ci ha tramandato. ,, In questo tempo ,, Antonio Foscarini Cavalier suo zio (i cui ta- ,, lenti parevano fatti a misura d'ogni gran- ,, d'impiego) occupava le prime cariche della

(*) In Venezia per il Valvasense 1659. dedicata al Serenissimo Giovanni da Pesaro Principe gloriosissimo della Repubblica Veneta.

,, patria. Questo fu quel cavaliere che nel fiore
,, degli anni suoi, fe' vedere alla sua repubbli-
,, ca maturi frutti di prudenza politica. Egli in
,, età ancor giovenile ritrovandosi nel governo
,, di Chiozza, allora che il re di Franza man-
,, dava estraordinaria legazione a Venezia per
,, negoziati di somma rilevanza, accolto l' am-
,, basciatore nel proprio palagio, seppe con de-
,, sterità tale ricavare dalli recessi di quella
,, secretezza, che più d' ogni altra cosa si rac-
,, comanda a' ministri, l' intimo di quell' affare
,, per cui era espedito, che notificatolo al Se-
,, nato, avanti il di lui arrivo in Collegio, die-
,, de considerabile giovamento al maneggio de'
,, pubblici interessi, riportando gran lode da
,, quelli Padri, che con molta ammirazione del-
,, la sua prudenza celebravano il suo nome.
,, Fu azione assai nobile e signorile fra l' altre
,, anco quella che fece in Parigi, mentre per
,, la sua patria stava ambasciatore appresso quel-
,, la Maestà Cristianissima, poichè non poten-
,, do sofferire la degezione del veneto nome dal
,, Ministro d' una Corona, non lasciò (benchè
,, in presenza di tutta la Corte e del Re me-
,, demo) che trandogli della mano nel viso,
,, farlo cadere in terra, e dopo l' avrebbe anco
,, trafitto con ferro, se quella Maestà non fosse
,, frapposta ".

.... ,, Godeva questo Cavaliere la pratica
,, di una Dama estera, che si ritrovava a Ve-
,, nezia, l' eminenza della cui nascita non per-
,, mettendo l' adito palese alle sue stanze, con-
,, veniva al Foscarini in tempo di notte ed in
,, abito non di nobile veneto, ma di cavalier fo-
,, restiero con ogni secretezza penetrare la sua
,, abitazione. La vicinanza di questa al palagio

,, dell' ambasciatore di Franzia diede ansa alla
,, perversità le' maligni di formar orrida calun-
,, nia, e fare un tanto Senatore innocentemente
,, morire ".

. . . . . ,, Appena passò l' anno della sua mor-
,, te, che quelli perfidi, che falsamente testimo-
,, niando di lui, furono cagione della sua mor-
,, te, capitarono per altri delitti nelle mani della
,, giustizia . . . . Questi senz' esser stimolati d' al-
,, cuno spontaneamente scoprendo la propria
,, scelleraggine e l' altrui innocenza, pagarono
,, con l'ultimo supplizio il fio della loro iniquità".

Della fedeltà storica dell' uno e dell' altro abbiamo gran motivo di sospettare. In quanto al Siri non moveremo il dubbio, se quel gentiluomo francese fosse per avventura colui, al quale toccò la guanciata, ma non possiamo acquetarci in quello ch' egli ci racconta sulla scoperta dell'innocenza del Foscarini. ,, Casualmente, di-
,, c' egli, fu scoperta la sua innocenza nel leg-
,, gersi qualche tempo dopo un processo, nel
,, quale convincevansi certuni per testimonii fal-
,, si, poichè uno del Consiglio de' X ch' era sta-
,, to giudice del Foscarini si risovvenne subito,
,, che quel tale pure era stato testimonio nella
,, causa criminale del detto Foscarini, onde in-
,, terrogato confessò de plano, come per ingor-
,, digia di quel lucro ch' è grandissimo per co-
,, loro, che rivelano alla repubblica delitti o
,, crimini di stato, s' era con altro accordato a
,, congiurare per tal via nell' esterminio di quel
,, senatore ". Ora gli è certo, che il caso, avvenuto di questa guisa, sarebbe tornato molto maggiormente in onore del Magistrato supremo, anzi di quel medesimo inquisitore che stato era giudice del Foscarini. Quindi la storia

veneta non avrebbe taciuto la gloria di questo fatto, e lo stesso decreto dell' eccelso Consiglio sarebbesi espresso in termini alla rettitudine del Magistrato via più onorevoli. All' opposto con raro esempio di repubblicana moderazione francamente e pubblicamente dichiara, come gli stessi calunniatori ,, abbiano senza impulsione ,, ovvero eccitamento d' alcuno manifestato se ,, stessi, e confessata la fraude ed inganno da ,, loro commesso ". Il Rossi parimenti, scrivendo poscia che 'l Foscarini fu ambasciatore quasi appresso tutte le corone, e che la sua innocenza fu scoperta appena passò l' anno della sua morte, non ci assecura gran fatto, come vedremo, della sua storica diligenza (*).

Ma ben assai più di questo e di quello fu infedele alla storia il Niccolini, il Niccolini che di frequente con le contraddizioni e le assurdità è infedele anche a se stesso. Vegnamo alle pruove.

I. *Antonio Foscarini, secondo lui, era in età giovanile:*

Io so del figlio
I magnanimi sensi: *ancor dagli anni*
A servir non apprese... Io frenar deggio
L' impeto dell' etade.

Così il padre At. I. Sc. III. *Da molti altri passi della scena seguente e dalla IX dell' At. IV. deesi argomentare la fresca sua età, cioè quando il padre lo consiglia di temperare il suo ardore e gli promette di trovargli la sposa. Nella stessa scena, che l' autore relegò tra le note, il Badoero gli dice:*

(*) Quando non intendesse di parlare dell' anno civile, e non dell' era della sua morte; che sarebbe assai bizzarro modo di esprimersi.

Io della via,
Su cui tu movi peregrin novello,
Corsi la maggior parte.

Antonio Foscarini figliuolo di Niccolò nacque il 9 agosto 1570 (*Barbaro Geneal.*). Contava adunque presso che 52 anni. Nè secondo il Niccolini stesso potea pur essere molto giovine, se dobbiamo credere che sia stato ambasciatore non solo in Francia ma eziandio presso la Lega grigia, e se egli passò una parte della vita tra l'armi:

Ecco i vestigi del furor straniero
Qui penetrò l'ispano ferro. At. IV. Sc. V.

dice il Foscarini di se scoprendo le cicatrici del petto.

II. *Fu ambasciatore in Francia e alla Lega grigia.*

La repubblica non mandava ambasciatori che alle corti di Roma, di Parigi, di Madrid, di Londra e di Vienna, ed uno a Costantinopoli col titolo di Bailo, e questi erano scelti tra' nobili. Tutti gli altri suoi legati, che tratti erano dall'ordine de' segretarii, portavano il titolo di residenti, e il Niccolini che talvolta citando la storia del Nani mostra di averla letta, dovrebbe avervi veduto, che nel 1614 v'era residente a Zurigo per la Svizzera un Agostino Dolce segretario del Senato (*). Non è che alcuna fiata la repubblica non inviasse anche alle altre corti de' patrizii e col titolo di ambasciatori, ma ciò intervenne ne' soli casi straordinarii, e la Svizzera non n'ebbe che due volte, la prima nel 1509 in cui fu mandato Giacomo Savorgnan per

(*) Negli ultimi tempi anche a Londra si mandavano residenti dell' ordine de' segretarii.

conchiuder la lega, la quale fu stabilita per due anni co' quattro Cantoni; e la seconda nel 1512, e vi andarono Leonardo Mocenigo e Niccolò Bernardo per la lega contro i Francesi, come si legge nel ruolo degli ambasciatori veneti, che ms. conservasi nella Marciana, e che giugne sin verso il 1700. In esso ms. trovasi Antonio Foscarini eletto ambasciatore alla corte di Francia il dì 26 maggio 1607, e a quella di Londra il 3 luglio 1610 e non altrove nè prima nè poi. La storia pertanto dalla quale il Niccolini ha tratto questa nuova legazione crediamo essere la sua fantasia, la quale si compiacque di mandare il suo alunno nella Svizzera, perchè le sue rupi gli somministrarono qualche poetica descrizione, e i pensamenti di quel popolo certi concetti al carattere del Protagonista accomodati (*).

III. *La sua innamorata era Teresa Navagero.*

(*) Oltre al ms. summentovato abbiamo il Barbaro che nelle Genealogie non parla d' altra legazione che della francese, e l'Amelot che cita quella sola d' Inghilterra la quale ci fa durare sei anni; ma il monumento, che vale più d' ogni storico e d' ogni catalogo, è la seguente iscrizione che si legge in pietra nella chiesa di s. Eustachio, e ch' io debbo all' illustre raccoglitore delle venete iscrizioni Emmanuele Antonio Cicogna:

ANTONIO . FOSCARENO . AEQVITI
BINIS . LEGATIONIBVS
AD . ANGLIAE . GALLIAEQ . REGES . FVNCTO
FALSOQVE . MAIESTATIS . DAMNATO
CALVMNIA . INDICII . DETECTA
HONOR . SEPVLCRI . ET . FAMAE . INNOCENTIA
XVIRVM . DECRETO . RESTITVTA
MDCXXII.

Niuna storia c' indica ch' ei fosse invaghito d' una Viniziana, parecchie ci parlano d' una straniera. Tuttavolta, siccome non facciamo mal viso alla invenzione d'un Doge, così nol faremo a questa, che in fatto non è sua, sapendo noi benissimo non uscire da' limiti delle poetiche facoltà. Ma il vero offeso vuol sempre un compenso, e noi temiamo assai di trovarne il Niccolini sdebitato, quando esamineremo se questa mutazione abbia al suo soggetto recato utilità o nocumento.

IV. *Costei fu costretta, per la pietà del padre minacciato di orrida prigione, di prendere a marito un Contarini inquisitore di stato.*

Gl' inquisitori non duravano in carica che un anno, e ci entravano il primo giorno di ottobre. Foscarini fu giustiziato la notte del 20 sul 21 d'aprile (*); dunque nello spazio poco più che di sei mesi Contarini domanda al Navagero la figlia in isposa, questi gliela nega, e quegli minaccia. Sbigottito il Navagero persuade la figlia, che cede alle istanze paterne, e finalmente

Sorse in mezzo al suo pianto il dì temuto,

e sposa l' aborrito Contarini. Muore il Navagero. Teresa è sempre mesta, il marito la conforta, finchè stanco dell' interminabil suo pianto, la interroga della cagione, e conchiude:

(*) Il Barbaro poc' anzi citato nota che il Foscarini fu giustiziato il 20 di aprile, e tanto il libro mortuario esistente nella chiesa di s. Marco, quanto il registro de' giustiziati hanno il 21, differenza che agevolmente si concilia sapendosi che la sentenza fu eseguita di notte. Quest' ultimo registro ci dà inoltre a conoscere che restituitagli la sua fama, fu il suo cadavere trasportato processionalmente da ss. Gio. e Paolo a' Frari nella sepoltura della sua famiglia.

E non ha pompe la città giuliva
Che sien grate al tuo core: invan ti chiama
Tenera cura di pietose amiche.
La sposa ov' è di Contaren? richiede
Maravigliando il volgo.

Quanti accidenti intravvenuti nel solo spazio di pochi mesi!

V. *Contarini, menata in isposa la Navagero, andò ad abitare nel palazzo di lei.*

Per qual ragione il poeta non edificò una casipola al povero Contarini, che pur potea pagarlo, e la moglie glien' avrebbe fatto malleveria? *Allor ti piacque Colle tue gemme opprimerla* (la fronte), dic' ella nell' At. II. Sc. I. Senza che, il marito stesso si dà anch' egli a conoscere per ricco sfondolato:

E tu potresti
Sulle donne dell' Adria erger la fronte
Delle tue forme e de' miei doni altera (ivi).

Perchè, risponderà il Niccolini, il trovarsi ella nella casa paterna, dove perdè l' uno e l' altro parente, le offerse appicco di scusa verso il marito che la rampognò della sua incessante malinconia, e perchè questa scusa introdusse lui stesso, il poeta, a parlare del contiguo palazzo spagnuolo, che lo mena con bella leggiadria ad avvertire gli uditori del pericolo sovrastante per cagione della nuova legge di stato. Ecco due colombi presi ad una fava, che ben meritavano il prezzo di così prelibata finzione (*).

(*) Havvene un terzo, di una nota lunghissima sul riguardo che i nobili viniziani aveano di trovarsi con alcuno ambasciatore straniero, e sull' obbligo loro di affittare le proprie abitazioni, se un ambasciatore veniva ad occuparne una contigua.

VI. *Foscarini colto dagli sgherri degl' inquisitori trae fuori la pistola e la scocca contro a se stesso.*

,, I nobili in que' tempi (scrive il Niccolini ,, in una nota) per distinguersi nell' armi dal ,, popolo, portavano le pistole, e quest'uso dal- ,, la capitale era passato nelle provincie. V. Da- ,, ru, e il rapporto fatto dal march. di Bedmar ,, al suo Governo, pubblicato dallo stesso Daru ". Il *rapporto* del marchese è fior di verità, nè può esser altrimenti il *rapporto* di chi congiurò contro la repubblica. Ma se i nobili portavano per uso le pistole, o non era interdetto dalla legge, e perchè il Loredano tra' delitti onde accusa il Foscarini, annovera anche questo? o la legge nol permetteva, e quest' inquisitori, i quali non sitivano, a quel che ce li mostra il Niccolini, che sangue umano, come trasandavano questa occasione di sbramarsene?

VII. *Foscarini è strozzato dietro una tenda nera.*

A questo passo il Niccolini esce con la seguente nota: ,, Dal breve Estratto che Daru ha ,, dato d' un ms. si viene in chiaro, ch' egli fu ,, strozzato di notte nelle stanze degl' inquisi- ,, tori, e quindi esposto sulla piazza di s. Mar- ,, co. Or chi non sa che le sentenze degl' inqui- ,, sitori di stato si eseguivano dietro una ten- ,, da nera? " Tanta franchezza esclude ogni sospetto d' inganno, e messer lo Doge è un bue, quando dice:

Condanna a giorni disperati e soli
Questo schiavo deriso, e mal sicuro
In una reggia al carcere vicina,
Ove spento sarai,

nè lo può escusare che la prediletta allusione al

motto: *captivus in urbe.* Tuttavia per amore della' giustizia diam luogo al vero. I rei di delitti capitali si strozzavano non dietro a tende nere, non nelle carceri vicine al palazzo ducale, ma in una carcere terrena del palazzo medesimo, fra quelle che si denominavano i *pozzi*, e che eziandio si conoscevano sotto il nome di prigioni di stato, o degl' inquisitori. Ivi era una scranna di marmo, ove il carnefice, a che infamia d'erudizione ci trae il Niccolini! ponea il delinquente a sedere, e cintogli il collo d'un cordone lo stringea per mezzo d' una macchinetta chiamata *manganello.* Il dì seguente se n' esponea il cadavere sopra un patibolo tra le colonne della Piazzetta, con sottovi un cartello, che indicava la qualità del delitto. Coloro poi ch' erano condannati per ribellione si appendeano alle forche co' piedi in su, e così avvenne al Foscarini.

VIII. *Teresa viene innanzi al Tribunale a svelare l'innocenza del Foscarini, e se n' affretta la morte.*

Tutto questo, dice il Niccolini, è nella storia. Se il dire *questo è nella storia*, *quello è storico* bastasse a meritar fede, il n. a. se la meriterebbe amplissima, ma convien sapere che appunto allor quando si serve di questa comoda testimonianza le sono spiattellate bugie. Non ha egli letto nell'editto che pubblica la innocenza del Foscarini, che non la donna, nè sul punto della morte di lui, ma che gli stessi calunniatori e parecchi mesi dopo dichiararono la sua innocenza? Or dunque con che faccia vien egli a venderci ,, che la scoperta della sua innocen-
,, za col mezzo della donna è nell' istorie, e
,, inseparabile dall' essenza dell' argomento? "

Ma non è nella storia neppur l' affrettata morte del Foscarini, come avea detto in altra nota, sulla fede del Muratori e del Siri. Non parleremo di quello, che non è che un pedissequo di questo. Nè questi è certamente autore d' irrefragabile fede, ch' anzi in tal passo si manifesta un vero parabolano. ,, Del delitto non di ,, meno appostogli (son sue parole) morì in- ,, nocentissimo, non tanto per la fraude e mali- ,, gnità di alcuni pochi, che congiurarono d'ac- ,, cusarlo di segreta intelligenza coll' ambascia- ,, tore di Spagna, tutto che dovesse screditare ,, e rendere inverisimile l' accusa l' essersi sem- ,, pre mostrato di geniale inchinamento france- ,, se (*), quanto per l' instituto della repubblica ,, nell'accuse in materia di stato del pari capace ,, di scoprire e castigare i rei, ed idoneo a metter ,, in pericolo l'innocenza; concorrendovi massi- ,, mamente la precipitazione con la quale pro- ,, cedono talvolta gl' inquisitori di stato, che ,, per ostentazione di zelo verso la patria, e ,, per conciliarsi l'aura di attenti, providi e lim- ,, pidi nell' amministrare giustizia non dan- ,, no tempo alle difese, e ad appurare il caso, ,, acciabattando un processo pieno di nullità e ,, d'abbagli, come intravvenne al Foscarini". Come poteano primieramente gl' inquisitori ostentar zelo verso la patria e conciliarsi l' aura di attenti providi e limpidi, se non erano conosciuti che da pochi colleghi? E secondariamente vid' egli il processo del Foscarini, da poter affermare che fu acciabattato, e ch' era pieno

(*) Il Rossi per altro afferma, come si è veduto, che l' accusa gli fu data per pratiche con l'ambasciatore di Francia, non già con quello di Spagna.

di nullità e d'abbagli? Ma egli fu scrittore contemporaneo, e niuno smentillo. E chi potea smentirlo, se a niuno era noto il vero stato delle cose, dagl' inquisitori in fuori, che martiri del proprio segreto, come espressivamente gli chiama Marco Foscarini, stavano immoti e costanti agli strazii della maldicenza? Senza che lo smentiscono a bastanza le bugiacce che ci racconta sulla scoperta dell' innocenza, bugiacce svelate da quello stesso editto ch' egli riporta, e che mal lesse e peggio intese. Ecco dietro a quali guide cammini il nostro poeta, e con quanta cecità d'intelletto!

Col Muratori più tosto ci dorremo, e lo facciamo con ripugnanza verso un tant'uomo, che riportando egli ne' suoi annali questo caso, abbia atteso soltanto a riprovare il troppo precipitoso giudizio degl' inquisitori con un giudizio ancor più precipitoso. Imperciocchè se egli avesse e all'atto della condanna e all'atto dell'assoluzione ugualmente considerato, avrebbe potuto dare agli uomini un assai più utile ammaestramento, insegnando loro, che niun dee per abbagli quantunque grandi e gravissimi arrossire, ma che debbe arrossire colui, che riconosciuto il suo fallo non osa di confessarlo, e di farne, per quanto gli è dato, l' emenda. In quelli cadiam tutti per la fragilità dell' umana condizione, ma per rilevarci è necessario uno sforzo di virtù più che umana. E ben più che umana fu la virtù dell' eccelso Consiglio, il quale appena dell' error fatto accorto, non guardò ch' egli solo consapevol ne fosse, e che nell' impenetrabil suo seno potesse tenerlo eternamente sepolto, ma rimirò soltanto alla fama straziata di quell' infelice, all' ignominia della sua discendenza,

ed alla inviolabilità della giustizia. Tanto bastò, perchè con un atto spontaneo divulgasse e presso il suo popolo e presso le straniere nazioni, che il Foscarini era dell' appostogli delitto innocente (*). Ma la ingiustizia degli uomini giunse a tale di tornare in suo disdoro quella magnifica azione, che gli dee ridondare, chi ben sa pesarla, in amplissima gloria. Così da quell' esempio degli umani giudizii dovrebbe ciascheduno apparare, che folle è colui, il quale confessa e ripara i suoi falli, e saggio chi gli tiene celati, e ne patisca pur la travagliata innocenza.

Benchè: la sentenza degl' inquisitori fu veramente ingiusta e precipitosa? Gli storici stranieri condannano tutti quel tribunale, ma tutti si appigliano a' fatti posteriori; niuno, tranne alcun poco il Siri che acciabatta raziocinii a suo capriccio, considera il caso in quel tempo e in quello stato, in cui dovette essere considerato dagl' inquisitori. Nè il giudicare delle cose dopo l' esito fu mai da uom giusto e prudente. Or noi domandiamo a codesti tali: se venisse tratto dinanzi al lor tribunale un qualcheduno, che già fosse stato colto nell'atto di trasgredire un ordine del suo principe, e se costui anzi che potersene discolpare, confessasse la sua reità, qual sarebbe la loro sentenza? Chi di loro lo assolverebbe? chi andrebbe fantasticando, che forse qualche secreta ragione lo farà comparire in aria di colpevole, ma che forse il suo cuore sarà

(*) Il citato Rossi ci fa sapere che lo stesso Girolamo Foscarini suo nipote si recò presso tutti i potentati, ove lo zio era conosciuto, a divulgare l' Editto dell' eccelso Consiglio.

innocente? Chiunque ragiona in tal guisa rende inutili le leggi e i tribunali (*). Tale è il caso del Foscarini; ma ciò che conduce in inganno gli storici è la sinistra prevenzione che a torto han conceputo del rito del Magistrato supremo, e la quale fa loro troppo sconsigliatamente supporre precipitosa ed ingiusta ogni sua deliberazione. Non di meno quand' anche in questo avviso non errassero, sopra di che altrove sarà disputato, la sentenza del Foscarini fu pronunciata ben diversamente che dai più non si crede. Di fatti il prestantissimo cavaliere e amplissimo senatore Girolamo Ascanio Molin, personaggio di specchiata probità, mancato da quasi tre lustri a' viventi, il quale scrisse la storia degli ultimi tempi della repubblica, accadutogli di toccare il fatto del Foscarini, così intorno alla sua sentenza ci fa sapere. ,, Può accertare l' Autor di ,, questa storia di aver avuto nelle mani il pro- ,, cesso del K. Foscarini, compilato bensì sotto l'i- ,, spezione degl'inquisitori, ma giudicato dal pie- ,, no Consiglio de'X col Doge e Consiglieri: che ,, esso Autore ebbe in mano anche la sentenza coi ,, nomi dei giudici, cominciando dal nome del ,, Doge: che undici furono che lo condannarono ,, alla morte, cinque a minor pena, uno non sin- ,, cero. Questo giudizio assolve il Tribunale dal- ,, l' imputazione di aversi lasciato condurre in ,, errore, o di aver arbitrato in affari di onore ,, e di vita dei Cittadini " (**). E questo serva

(*) Tito presso il Metastasio ragiona poco diversamente, ma Tito era un monarca, non un ministro, e Tito era egli l' offeso.

(**) La storia di questo cavaliere e senatore è tuttavia inedita, e il passo riportato giace in una nota di mano stessa

rispetto alla storia, perchè rispetto alla tragedia, non solo il fatto, ma come farem vedere tutte ancor le apparenze conspirano a render vera e indubitabile e meritevole dell' estremo supplizio, la colpa sua.

dell'autore, laddove il testo è scritto per altra mano. Noi abbiamo potuto giovarcene, mercè l' esimia cortesia del n. u. co. cav. Lorenzo Giustinian Recanati p. v., al quale oltre una preziosa collezione di codici, egli lasciò tutti gli scritti suoi, e con saggia avvedutezza, perchè nè a più illustre personaggio, nè a più culto amatore delle patrie cose potea confidare quel sacro deposito.

DI ALVISE FOSCARINI DOGE.

Le prime parole che il Doge pronunzia in Senato, e che le prime esser paiono, dappoichè fu promosso alla ducal dignità, non potevano certamente non conciliargli altissima riverenza e favore. Maestosa di fatti e nobilissima è l'idea di un guerriero, il quale dopo di avere sparso i suoi sudori e il suo sangue in servigio della patria, ed a cui meglio perciò starebbe il riposo che nuove fatiche, ubbidisca da buon cittadino a' voleri della repubblica, e sottoponga la fronte già grave d'allori al nuovo e non minor peso della corona civile. Il quale magnifico esordio egli chiude con una magnanima invocazione:

Al ciel non chieggo
Che ogni cura privata in me si taccia,
Ma che dal petto infermo esca una voce
Degna della repubblica.

Che vivo interesse non dee avere questo venerabile vecchio destato nell'animo degli uditori! e quale e quanta non debb'essere stata la comune espettazione! Certo che alcuno avrà immaginato di dover a' fatti riconoscere in lui, o un Bruto che alla patria sacrifica i proprii figliuoli; o quello che persuase al senato romano d'inviare Scipione con l'esercito nelle Spagne, mentre Annibale stava per assalire la capitale; o un Scipione Nasica che non volea si distruggesse Cartagine per non distruggere lo spirito dell'emulazione, e l'ardore guerriero di Roma. Niente di tutto questo o di somigliante; sì bene tolse in presto dalle romane storie

quella magnanima voce degna della repubblica. Udiamola: *Consul provideat, ne quid detrimenti respublica patiatur.*

Dura il periglio ancor: di questa terra
Alla salute provveder conviene (*).

Loredano tiene l' invito, e propone una legge; e il Doge deposta quella severa austerità diventa tutto umano e pietoso, sente le viscere sue commuoversi e repugnare, finalmente trafigge con mordaci parole il Senato e gl' inquisitori, sicchè n' ha dal Contarini un rabbuffo de' buoni. Contento di questo si tace ad ascoltare il Badoero che difende la legge, e quando si viene a' voti dà il suo in favore, e lo dà pubblicamente, affinchè niuno sospetti del contrario:

Il mio l' urna non celi, e vinto
Oggi sia l' uom dal cittadino.

Chiunque leggendo fino a questo punto la tragedia vuol desumere il carattere di questo figliuolo della vena poetica del nostro Niccolini, sarà costretto a conchiudere, che questo infelice è il mostro descritto da Orazio nel principio della sua epistola a' Pisoni, ma due soli versi che vi si aggiungano e' non parrà più tale, ma uomo da capo a piedi, maraviglioso effetto della magia di un poetico ingegno. Imperciocchè egli mostra un carattere, e carattere così fatto, che tutti i testè nominati agevolmente comprende. È in somma un vecchio che per soverchia età patisce dello scemo:

Io sento

(*) Allora che Orazio scrisse nella sua poetica:
Parturient montes, nascetur ridiculus mus,
scrisse profeticamente di lui.

Crescere il gel degli anni, e il core immoto
Ne' rischi della pugna, oggi mi trema (*),

e subito subito ne dà maggiori le pruove, implorando dal Consiglio una grazia, e quale? una grazia contraria alle leggi dello stato:

Ritorna
Il figlio mio: prima che ai Dieci ei renda
Dell' opre sue ragione, il vecchio padre
Senta del figlio i non sperati amplessi.

Un solo vecchio imbarbogito può dall' altezza del trono discender con l' animo a sì volgari affetti, e non saper sostenere il peso di un desiderio per poche ore prolungato, ed ei solo può stoltamente sperare di trovar una repubblica così vilmente indulgente da esaudirlo. Ma la repubblica il lascia vaneggiare, e niuno, com' ei merita, gli risponde. Perciò egli segue prostrando ancora vie meglio l'animo suo fino alla viltà. Imperciocchè si rallegra che le leggi della patria tanto abbassino il figlio, quanto il padre s' inalza, e che quegli non partirà più da Venezia per nuove legazioni, ma gli starà sempre alla cintola. Per le castissime Muse e per l' intonso Apollo, ch' io ne disgrado quell'Orcano del Tasso:

Che lieto omai de' figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

(*) Nota che questi affetti son tutti d' oggi. Avea già detto: Oggi *che questa* (la patria) *Pel mio labbro favella;* dipoi: *E vinto* Oggi *sia l' uom dal cittadino*; ora esclama: *Il core immoto Ne' rischi della pugna* oggi *mi trema*; e poco appresso dirà: *Fieramente avverso* Oggi *allo stato che agitar presumi*, e finalmente anche il Badoero: *Io che la legge Persuasi al senato* oggi *vorrei Mitigarne il rigor.*

Nella Sc. III. il Doge è tutto solo aspettando il figlio, e dice intanto tra se.

Io so del figlio
I magnanimi sensi: ancor dagli anni
A servir non apprese; egli detesta
L'autorità, che ci vorria più vili
Del pensier dello schiavo: io frenar deggio
L'impeto dell'etade, ed insegnargli
I prudenti terrori, e dirgli: è chiusa
Ogni splendida via; languidi, oscuri
Passeranno i tuoi giorni, e questa morte
Delle idee più sublimi, ordin si chiama.

È egli questo quel Doge che poc' anzi altro desiderio non spirava, che di sostenere l'antica maestà delle leggi? che a questo idolo solo immolò gli avanzi della stanca sua vita? che in suo cuore altro voler non capia, che il voler della patria? o forse è questa quella voce, che uscir dovea dell' infermo suo petto, voce degna della repubblica? Voci degne son queste di un simulatore, di un ipocrita, di un ribelle, o più presto voci degne della bile niccoliniana, che sola potea sputare l' amaro sarcasmo degli ultimi versi. Nè dissimile è l'opposizione alla legge dal Loredano proposta, in cui s' infinge pietoso per acquistare, ahi stolto! più fede nelle invettive contra gl' inquisitori e il Senato. Ma già sopraggiunge il figliuolo, gonfio egli pure dello stesso veleno, a' cui oltraggi contra la repubblica, il padre o risponde con approvazione, o si oppone con freddezza. Risponde con approvazione in questi versi:

So che l'uom vive in pochi; il resto è gregge:
Vinegia è là, dove patrizj e plebe
Frena il terror,

e in questi altri:

Nostra è la pena: alla sommessa plebe
Piace il poter che condannare ardisci,
(dell' Inq. di stato)
E del servaggio suo le par vendetta
Che s'imperi tremando.

E freddo e debole quando esclama:

Erri: la mia
È illustre servitù: la legge impera:
Io debbo, o figlio, aver d' un re la pompa,
L'autorità di un cittadino,

indi

La fama omai, più che il poter difende
La città nostra; un magistrato io lodo
Che ci salvò,

e finalmente

Io qui non veggo
Pene frequenti: di tranquilla vita
D'agi, di pompe, di conviti e danze
Lieta è Vinegia.

Queste sentenze parrebbono belle ironie, se le risposte del figlio non ci avvertissero del contrario, ma in qualunque modo le si vogliano interpretare ed intendere, non partono al certo nè da una mente assennata e grave, nè da un cuore caldo di patrio affetto, qual debb' essere il cuore di un Doge. Finalmente per ben due volte lo esorta alla prudenza, ma qual autorità aver possono l' esortazioni di un padre che già palesemente dimostrogli non saper contenersi egli stesso? E qui torna alla sua bessaggine.

Detto a caso, che il Contarini avea menato in moglie Teresa Navagero, scorge che il figlio se ne turba, ma supponendo che il turbamento derivasse da ben altra cagione che dalla vera, aggiunge le più puerili cose del mondo:

il figlio

Lieto farò di nozze illustri,
poi segue:
Il genitor fai pago: egli sorrida,
E senta il peso alleggerir degli anni,
Quando terrà sulle ginocchia il figlio
Del figlio suo,
e finalmente riserva per l'ultima la più potente ragione:
Pensa che a due tanta magione è vasta;
nobiltà di concetti, udendo i quali non solo nelle tragedie, ma nelle commedie ancora
Romani tollent equites, peditesque cachinnum.

Durante il secondo, il terzo atto e due terzi del quarto, che sia de' fatti suoi niuno il sa. Tuttavia vogliam perdonargli, perchè alla IX Sc. ci ricompensa della sua lunga lontananza. Destinato al pio e duro uficio di smuovere il figlio dall'ostinato silenzio, dà principio alle gravi e giuste rampogne dell'altero e ribelle suo carattere, e lo dipinge così viva e veramente, che noi non dubiteremo di citar le sue stesse parole quando dovremo dar a conoscere questo Protagonista a' nostri leggitori. Sol che se traggano poche sentenze, nelle quali il Niccolini vuole mostrare se stesso, tutto il resto è degno della gravità di un vecchio padre, è nobile il suo dolore, sono incalzanti le sue ragioni, son patetiche le sue preghiere, ed è piena di evidenza, di dignità e di forza quella finta minaccia, ch'è giustizia di dover riportare.

Che fingi più? . . . ti seguirò . . . comune
Fia la pena e l'infamia: a vendicarti
Lo stato io turberò . . . neppur l' immago
Rimarrà di tuo padre; e qual Faliero
Avrò nell' aula che dei Dogi è piena
Un nero velo, ed uno scritto infame.

Se il Niccolini si fosse in tutte le sue scene formata l'idea di un principe e padre, qual formossela in questa, n'avremmo avuto un degno modello nell'uno e nell'altro carattere. Ma la fatalità lo trascinava altrimenti; il suo soggetto non gli permetteva d'inalzar tanto il carattere del padre, perchè avrebbe depresso il carattere del figlio, come altamente il deprime in questa scena, e la smania di comparir erudito nelle cose del veneto governo, lo costringeva ad ogni piè sospinto di accomodare alla sua passione i sentimenti di questo malarrivato personaggio.

DI ANTONIO FOSCARINI.

Nell'esame che femmo testè del carattere del Doge, ci siamo proposti di attenerci alle sue stesse parole per rappresentare al lettore il carattere del figlio, e le sue parole son queste:

Pur troppo io so quali speranze altere
Agitavi nel cor, che sei rapito
Dall' impeto degli anni e dell' orgoglio,
Che in altra terra delle patrie leggi
L' odio imparasti
l' odio e lo sdegno
Dentro ai misteri del terror ti pose,
Novator temerario: ognun di voi
A pubblica ragion norma vorrebbe
Il suo privato senno, e poi favella
Di popolo, di leggi
e mai non scese
Nel tuo barbaro sen gentile affetto.
(At. IV. Sc. IX.)

Tale senza crescere o scemar d' una dramma è il carattere di Antonio Foscarini, il carattere del Protagonista, il carattere di colui, la cui misera sorte dee spremer la compassione dal cuore, e dagli occhi le lagrime. Già innanzi di partir dalla patria, egli avea, secondo il n. a., altamente inveito in pubblico aringo contra la inquisizione di stato: durante l' ambasceria della Svizzera, dall' autore immaginata contro la verità storica e la ragione politica, indurò vie maggiormente l' animo nella sua sentenza, ed appena ritornato alla patria e riscontratosi col padre non spira che odio e livore contro

a quel magistrato, e disprezzo per la ducal dignità, perchè poco o niente autorevole; compassionando il padre, che ne scorge investito. A udirlo il crederesti un Solone, che ritornando dal volontario esilio in Atene, tutte vide le sue leggi sovvertite e sconvolte. E pure le leggi, che Antonio lasciò partendo e che ritrovò tornando, erano quelle leggi, che fondate ab antico dalla sapienza de' suoi antenati, piacquer cotanto a tutti i discendenti, che posto con generoso petto in non cale il particolare pregiudizio e pericolo, le andarono sempre più confermando e rassodando, siccome quelle che alla sicurezza e alla gloria provedevano dello stato. Così egli solo contra il senno raccolto di tanti secoli

A pubblica ragion norma vorrebbe
Il suo privato senno.

E discorra pure il Niccolini le storie, che ninno non troverà mai, cui pugnesse la scarsa autorità del Doge, se non gli ambiziosi, e che aborrisse la molta degl' inquisitori, se non i perversi.

Nello stesso dialogo con Teresa, per pochi sentimenti amorosi, niuno gentile, delicato e soave (*), il suo carattere appare tutto ferocia ed

(*) Invano tu cercheresti sentimenti più delicati di questi: che ogni donna chiamata Teresa gli sembrava gentile; che nell' ora del dolore volava dalla Svizzera a lei; che se alcun dolce avea il cor tristo, ei la chiamava, gli parea di vederla e di vederla più bella; e che (come il Socrate d'Aristofane nelle Nubi) più che si avvicinava al cielo nell' ascendere l'ardue cime di que' monti, meglio pensava di lei. A Teresa non potea certamente saper di buono, che la sua immaginazione gliela dipingesse più bella che non era, se non che dovea essere avvezza a tali garbatezze, avendola

impetuosità, sia che si sbizzarrisca di nuovo contro la potenza inquisitoriale, sia che cerchi un refrigerio alle amorose sue pene. Quando Teresa sta per descrivere l'azione di dar la mano di sposa al Contarini, egli soprappreso da indomito furore la interrompe, e dimentico della onestà e della fama di colei che pur dicea di amare, la esorta a vergognosissima fuga, e per vie più persuaderla, osa con esecrando consiglio di render complice della sua infamia Iddio medesimo:

Ma che? doveri
La vittima non ha .... l'Angiol di Dio
Quella parola che non vien dal core,
Nel suo libro non scrive, o scritta appena,
La cancella col pianto.

(At. III. Sc. II.)

Ma già costui che di spiriti intolleranti ed avversi alle patrie leggi ha dato pubblici segni, che fu messo con un' accusa in sospetto della Inquisizione, infrange una legge di stato gelosa, è colto nell'atto istesso del suo delitto, ed è condotto innanzi del tribunale. Tutto cospira a tenerlo colpevole, la spezie medesima del delitto è conforme alla sinistra prevenzione che se n' avea. Tuttavolta il suo cuore n'era innocente, macchiato bensì d' un altro, nè quello giustificar si potea senza render questo palese. A tali strette era egli da una barbara sorte ridotto, che o dovea perire con l'infamia di traditore, o salvare la vita a prezzo della infamia della sua donna. Nè salvata a questo prezzo la vita, salvava l'onore, mercè che in disonor gli

già detto il marito: *E tu potresti ... Del tuo signore esercitar sull' alma La breve tirannia della bellezza.*

sarebbe tornato il furtivo colloquio con una donna ammogliata, e in infamia l'avvolgere una donna amata nell' obbrobrio, e l'esporla al giusto corruccio del geloso marito. Non istava adunque l'eleggere in lui; il sottoporsi volontario alla morte era divenuta necessità, e a questa necessità dovea piegare la fronte e piegolla. Cessando adunque la sua azione d'esser magnanima, divenne perfettamente tragica, siccome quella che il tragico affetto produr dovea, la compassione, la quale appunto deriva dall' aspetto delle sventure non appien meritate. Ma in qual modo desta egli e mantiene nel cuore degli spettatori il miserevole affetto? Se lo spettatore non supplisce egli stesso con la propria immaginazione a considerare lo stato infelice di lui, invano si aspetta di essere commosso dal protagonista, il quale non dà segno veruno di questo interno contrasto. Sempre agitato dalla bile che lo strugge, prima la vomita nella scena con Beltramo, poi dinanzi a' suoi giudici, a' quali altieramente ricusa d'indicar il suo nome. Interrogato di nuovo, risponde: *Io son del Doge il figlio* (*) *Antonio Foscarini;* indi chiama il Loredano crudele, ingannatore, calunniatore, tiranno: amaramente trafigge chi ubbidisce a quel tribunale, e se solo esalta e sublima. E quando vien tratto per la seconda volta innanzi gl' inquisitori gli appella infami, impreca sopra di loro l'abominio dell'età future, e predice la propria gloria (**). Tutte poi le sue parole non spirano che alterigia, livore e disprezzo.

(*) Risposta contro alla ragione del costume, perchè chi disprezza una cosa, rifugge dal mostrarvi attenenza.

(**) Anzi non una, ma due volte. La prima dinanzi al

Gli è ben vero, che talvolta è provocato dal Loredano, colpa dell' autore come si vedrà; ma il Foscarini rammenti che il suo ufizio è di mantener sempre viva e crescente la compassione negli spettatori; conosca ch' egli ha un Badoero, il quale è disposto a salvarlo; badi, ch' egli apparisce colpevole, e che anzi è colpevole, perchè infranse, sebbene involontario, una legge di stato; e sappia per ultimo che la via della compassione non si apre con l' acerbità degli oltraggi, ma con l' umiltà, con la modestia e con la rassegnazione alle sventure. Sesto nella Clemenza di Tito si trovò nello stesso crudele frangente di non poter rendere del suo delitto ragione; ma che? la sua docilità, il suo intenso dolore, il suo pentimento, e quell' aspra battaglia che gli suscitano in cuore la gratitudine per Tito e la passione amorosa per Vitellia, sono altrettanti indizii che il suo cuore non era nato per la scelleraggine, e perciò il suo delitto anzi che destare abominazione ed orrore, meritevol lo rende della umana pietà. Del Foscarini è ben altrimenti. Nulla fa per cattivarsela, molto, cattivata, per perderla. Vecchio infelice! che non

padre: *Tempo verrà che un nome sol saranno Foscarini e l' onor.* La seconda dinanzi agl' inquisitori: *Qui v' è sol la vostra* (infamia): *e quella Arbitra eterna dell' età future Vendicarmi saprà.* Questi vaticinii distruggono tutto il merito, e tutto il frutto del suo silenzio. Ne distruggono il merito, perchè la vendetta ch' egli vagheggia in ispirito e che perciò agogna, non potea ottenerla che mediante la scoperta de' suoi amori con Teresa, ch' egli dovea desiderare che rimanessero mai sempre occulti. Ne distruggono il frutto, perchè se questi dovean essere un giorno palesi, era inutile ch' egli sacrificasse per tenerli occulti la vita.

hai tu tentato per ammollire quel cuor di tigre? non ragioni ti valsero, non finte minacce, non consigli, non preghiere, non lagrime a strappare dal suo labbro il segreto, ma neppure a intenerirlo e commuoverlo. Ognor più snaturato e feroce egl' insulta al tuo dolore, e insuperbendo delle ribelli sue massime, qua freddamente ti giura di non esser colpevole, là unisce il suo cuore e Dio per testimonii di non provata innocenza, e per infino toglie dal sarcasmo una stilla del suo amaro veleno per esacerbare la profonda tua piaga. Altrettanto incolga a quel padre scellerato, che sedendo a questa rappresentazione non raccapriccia a tanta empietà, e compassiona la sorte di un tal mostro.

E pure chi 'l crederebbe? Antonio Foscarini passava nell' opinione del popolo per un santo, e per un santo cel viene a spacciare il Niccolini. Il primo saggio ch' ei ne dona è sul punto di lasciare Teresa. Compreso di profondo dolore sente che dal cielo gli scende un pensiero, il quale non già a guisa di rugiada distilla sulla cocente sua piaga il balsamo celeste, ma con orrido mescuglio si confonde e si contempra:

Sento che adesso al mio dolor si mesce
Il pensiero del ciel,

ma prima di abbandonarsi con la mente al cielo, tutta vuol suggere la profana dolcezza dagli occhi della sua donna:

Che il core io sazi dei felici istanti
Che più non ponno ritornare, i soli
Che numerar nella mia vita io voglia!

e con l'animo commisto di terreni e di celestiali pensieri esclama:

Bramo i cimenti
Che sulla terra la virtù sostiene.

il cimento issofatto se gli offre, ed ei da codardo tenta con un vile suicidio di scansarlo. Ma come il pensiero del cielo già si mescolò col dolore, ora si mescola col delitto, perciocchè il Foscarini impone a Teresa, che udendo la sua morte rapida, dolce, indirizzi a Dio questa preghiera:

Perdona all' uom che m' amò tanto.

Un santo suicida! un suicida che presume di tergere con la preghiera la bruttissima macchia di così enorme delitto! E per cui bocca? per bocca di una donna, cui portava illegittimo amore. E finalmente qual preghiera? quella che solo si addice alle purissime labbra de' Beati.

Ma non è ancor tempo, che il Niccolini sollevi il suo martire a innebbriarsi delle celesti contemplazioni. Se innanzi di allettare quel pensiero del cielo, volle soddisfar la passione dell'amore, or gli resta da soddisfare la passione della vendetta, e da sputar fuori tutto l'amaro veleno del cuore. Allor poi che altro quaggiù non gli rimane, già perduta la speranza non che di possedere, ma di rivedere Teresa, già immerso nel più inconsolabil dolore il cadente suo padre, già trafitti con oltraggiose invettive i suoi giudici e la sua patria, allora il Niccolini si appresta col più sottile artifizio, con quell' artifizio che in niuna benchè minima parte non appar del poema, a dimostrarcelo nello splendore della sua santità.

Amelot de la Houssaye (solo però fra tutti gli scrittori) ci racconta, ch' egli era liberale in limosine, che frequentava le chiese ed i chiostri, che acquistava da' monaci a caro prezzo gli agnusdei, e che perciò era dal popolo tenuto per santo, espressione ch' equivale ad uomo dedito

alla pietà; perchè anche il popolo sa distinguere l'uom pio dall'uomo spirante odore di santità. Su questa novella il Niccolini inalzò un gigantesco edifizio, e appreso da Omero, ,, essere opinione antichissima che gli uomini vicini a morte predicessero il vero " e veduto che ,, con grande accorgimento Eschilo introdusse un vaticinio nell'Agamennone, ponendolo in bocca di Cassandra " non dubitò di sollevarlo alla gerarchia dei profeti. Ogni poeta di que' tempi era teologo, e la teologia e la religione pagana era informata dalla vivace fantasia di quelli, dall' impostura de' sacerdoti, e, diremo ancora, dall'uopo dei magistrati. Senza che, Cassandra passava per profetessa, ed Eschilo non offese nè la supposta verità della sua religione, nè la verità della poesia, ponendo sulle sue labbra un vaticinio. Ma la nostra religione vera ed una, e dal Dio uno e vero instituita e discesa, permetterà ella mai che un nuovo Prometeo rapisca il fuoco celeste, e ne accenda cui più gli giova e talenta? (*) E sarà egli permesso alla poesia di render verisimile nella vera religione, ciò che verisimile era nella falsa? E pure tanto osò di fare il Niccolini, e dall'antichissima opinione degli Etnici che gli uomini vicini a morte predicessero il vero, e dal vaticinio di Cassandra, e dalla testimonianza di un Amelot che il Foscarini fosse tenuto

(*) Pur troppo s'è introdotto questo abuso in tragedie rappresentate da personaggi cattolici. Anche l'epopea inventa de' profeti, ma l'epica verisimiglianza è ben diversa dalla tragica, nè giugne alla illusione di questa. Oltre di chè non si troverà mai tra i saggi scrittori chi renda profeta un uomo, il quale, a non entrare in quistioni, è non ch'altro da biasimarsi per lo suo spirito intollerante e superbo.

per santo, non esitò di farci creder verisimile al costui spirito la presenza del Paracleto. E per meglio illuderci e render quasi vera o almeno probabile l'iniqua profezia, incomincia dal santificare il suo cuore e il suo labbro con parole e con sensi, che il suo labbro e il suo cuore non assaggiarono mai:

Vittima dell'umana (giustizia), *io sperar deggio*
Nel perdono di Dio: colui mi affida
Che più di tutti amava e più sofferse:
Qui lascio ogni odio, e vi perdono, e prego
Che questo sangue sopra voi non scenda,
Nè sui figli e la patria.

Ma già investito dalla fiamma celeste, *Deus, ecce Deus*, predice l'estrema ruina della patria, e ci assicura di vederla in ispirito:

Nasce figlio del tempo e della colpa
Nel muto grembo dell' età nascose
Il dì fatale all'Adria, ed io lo veggo
Cogli occhi che non può chiuder la morte (*).

Achimelech (nel Saul dell' Alfieri) non era neppur egli profeta, ma Achimelech era un sommo sacerdote, era il successore di Samuele, era nom giusto, non immondo di delitti, e se profetò innanzi di Saul, non fe' che ripetere le parole, che già un profeta avea innanzi di Saul pronunziate. Achimelech infine non aspetta di essere sentenziato a morte, onde vomitare a guisa d' imprecazione i suoi vaticinii, ma senza ira e con l'augusta maestà del Nume in sulla

(*) Nota però, leggitore, la scempiaggine della profezia, perciocchè chi è che dir non possa veramente: io veggo nel grembo dell' età future il dì fatale non solo all' Adria, ma ben anco a tutte le cose di quaggiù?

fronte predice l'esterminio della casa reale. Il Foscarini all'opposto riserba al punto estremo della sua disperazione un vaticinio tutto spirante ardor di vendetta:

Città superba! il tuo crudel Lione
Disarmato dagli anni andrà deriso,
Privo dell' ire, onde la morte è bella,
Egli cadrà senza mandar ruggito.
(la repubblica) *Anch' essa deve*
Spirar fra i ceppi in agonia servile.

Così egli, sacrilego Baldassare, bebbe a nefando convito in que' vasi. che destinati erano agli augusti conviti della divinità.

Ora crederem noi che tanta empietà capisca nel cuore del nostro poeta? Tolgaci Iddio dalla mente così sinistra opinione. Crediamo bensì, che quella stessa passione, la quale il trasse a delirare in politica, e a travedere in poetica, lo abbia condotto a smarrirsi in teologia Ch' anzi siam certi ch'ei piglierà in buona parte questo nostro avvertimento, e che se gli toccasse mai di ripubblicare la tragedia, vorrà in tal punto emendarla, offendendo pur quanto gli piace una repubblica, che finalmente è opera di uomini, ma rispettando la religione ch'è opera di Dio.

DI TERESA NAVAGERO CONTARINI.

Nel Filippo dell'Alfieri Isabella presa d'ardentissimo amore per Carlo e da Carlo con altrettanto riamata, viene, consentendovi pienamente Filippo, per dargli la mano di sposa: quando Filippo s'accende anch'egli d'amore, e la vuole per se. L'infelice, alla quale altro partito non restava, che l'ubbidienza, si adatta alla crudele sua sorte, e quasi che la sua virtù non fosse posta a troppo duro cimento, Filippo sempre più esacerba con tirannico contegno la sanguinosa sua piaga, e Carlo risuscita con la domestica presenza e con l'ornamento delle crescenti virtù le mal sopite sue fiamme. Simile sventura in amore toccò a Teresa Navagero, diversa però da Isabella in questo, che la sua passione tuttavia occulta non era stata fomentata da veruna certezza di nozze con l'oggetto dell'amor suo, quindi meno amara essere riuscita le dee la mutazione della sua fortuna. Nè questa sua amarezza fu priva di alcun dolce, perciocchè recandosi al talamo fu accompagnata da quell'intima gioia, e che un cuore bennato debbe altamente sentire, di aver co' suoi giorni i giorni serbato di colui, dal quale gli avea ricevuti. Che più? nel suo marito ella non trovò già un Filippo altiero, sospettoso, crudele, e che in cambio di affetti pretendea cieca e tremante ubbidienza, ma un Contarini, che vuole amor per amore, e che non ottenendolo modestamente si lagna:

Da mute cure oppressa, a tanto affetto
Col silenzio rispondi.

L' uno e l' altro sospetta della fedeltà della moglie. Filippo impiega una vile astuzia per penetrare nel fondo del suo cuore, e penetratovi pensa ad acerba vendetta. Contarini umano si contenta di garrirla, la sua voce è risentita, ma niun marito parlerebbe più dolce nel caso suo. E non s' infinge, non tende insidie alla sua semplicità, ma franco e leale tenta di conoscere senza viltà di artifizii, quel che di conoscere avea tutto il diritto. La protervia di Teresa muove ad indegnazione, quando supponendo ella che tutto fosse il dover suo in ciò solo ristretto, di non fargli le fusa torte, bassamente risponde:

Signore. La data fe ti serbo.

Poi sotto colore de' perduti genitori, e delle meste rimembranze, che le destava la magione paterna nella quale ancora vivea, ella inganna sfacciatamente il marito. Lo inganna sfacciatamente, perchè accumula con la franchezza propria di chi è consumato nell' arte, menzogne a menzogne, diversa anche in ciò da Isabella ch' è sempre timida e incerta, virtù de' cuori che non hanno mai sentito il bisogno delle scuse e delle finzioni. E per non esser da meno del degno suo innamorato, fa la spigolistra dicendogli:

Ah ch' io dovea
Col dolce peso delle sacre bende
Mutar quel velo, io che trovai gli affanni
Sul fiorito sentier di giovinezza,
Io che le gioie, onde la vita è cara
Non conobbi giammai. Dolente allora
Tu di me non saresti, e in santo asilo
Volti avrei gli occhi lacrimando al Cielo,
Che col dolor ci chiama.

Bene sta che Iddio chiami con la voce delle sciagure sul retto sentiero i traviati, ma questo

non era il caso di Teresa. Teresa offeriva a Dio un cuore, che il mondo avea ricusato di ammettere alla partecipazione delle sue gioie, offerta che il D' Elci chiamerebbe da Caino. E che l'offerta sua fosse veramente da Caino n'è prova evidentissima il suo amorazzo con Antonio, poichè se avesse potuto mutar la mano del Contarini con quella di lui, affè no ch'ella non avrebbe mutato il velo nuziale col dolce peso delle sacre bende. Benchè ad udirla pare che il suo amore avesse un non so che di celestiale, tanto le proteste di amore son espresse da concetti spiranti religione e santità.

Ora continuando l' incominciato paragone, osserviamo e Teresa e Isabella alle pruove co'loro amanti. Primieramente non dee tacersi, che questa scorgendolo da lontano, fugge per non esporre a pericolo la sua virtù e la sua fama, e che quella acconsentendo al ruffianesco consiglio di Matilde, il lascia invitare in suo nome. L' una resiste lungamente alla sua passione, ne arrossisce, si sforza di domarla, o almeno di tenerla occulta, ma perchè è impossibile di tener occulto l' amore, l'Alfieri la conduce, e per lunga via, ad inciampare in una parola, che rende audace il fervido amante ad interpretarla in suo favore. Tuttavia non vorrebbe darsi per vinta, e tenta di correggere il malaccorto labbro:

Ahi! che diss' io? Me lassa!
O troppo io dissi, o tu intendesti troppo.

Finalmente assalita da tutte le parti, è costretta di cedere palesando lo stato del proprio cuore. Ma vediamo come il fa:

Sfuggi me dunque or più di pria. Deh serba
Mia fama intatta, e serba in un la tua.
Scolpati sì delle mentite colpe,

Onde ti accusa invida rabbia; vivi
Io tel comando, vivi. Illesa resti
La mia virtù con me: teco i pensieri
Teco il mio core, e l' alma mia, malgrado
Di me, sian teco: ma de' passi miei
Perdi le tracce, e fa ch' io più non t' oda,
Mai più. Del fallo è testimon finora
Soltanto il ciel: si asconda al mondo intero,
A noi si asconda: e dal tuo cor ne svelli
Fin da radice il sovvenir, se il puoi.

e ciò detto fugge la pericolosa presenza di Carlo, e Carlo che seguir la voleva, trattiene.

Teresa all' opposto non sorpresa dall' amante ma fattolo invitare, e perciò con tutto l' agio di predisporre e di agguerrire la sua virtù, racconta per escusarsi con lui l' origine dell' aborrito matrimonio, e mena pompa e vanto di odiare il marito, il quale, chiunque egli si sia, una moglie dee sempre rispettare, ed ella ancor più, perchè n' era caldamente amata. Non così Isabella, che non solo ne parla quale si conviene ad onesta mogliera, ma il difende innanzi del figlio, e di un figlio atrocemente e ingiustamente da lui perseguitato; e stogliendo dal padre la cagione di tutte le sue sciagure, ne incolpa il livore dell' invida turba de' cortigiani. Fornito il racconto, Teresa che avea già detto di amarlo, si abbandona senza resistenza alla sua vile passione, gli protesta che il suo cuore è di lui, e gliel riprotesta:

Credi che meno io t' ami?

Gli comanda di vivere, ma di vivere per lei, e sentendosi all' usanza degl' innamorati vicina a morte, conchiude con questi versi, che formano troppo indegno contrasto co' citati d' Isabella:

Sul cammin della tomba io per te solo

Mi volgo indietro; de' languenti e mesti
Giorni tu solo desiderio e pianto.
Ma finchè vivo io non avrò pensiero
Che non sia tuo: benchè da te lontana
Io sentirò quello che senti (*).

Questa è quella virtù che il Niccolini ci vuol persuadere ad ammirare per trarne poi lagrime di compassione, quando trascinata dallo stesso furore si presenta ai tribunale, onde scampare il suo vago da morte. Nè merita gran fatto di stima la resistenza ch' ella ha fatto alla fuga, consiglio del protagonista niccoliniano in vero dignissimo, perchè resistere ad un' azione, che avrebbe posto il colmo alla sua infamia, sarà indizio che l'animo suo non è ancor d' Elena, ma non basta per farla estimare una Pelenope.

Per dare l' ultima occhiata al suo carattere, resta da guardarsi se l'estrema sua azione sia eroica, e francamente il neghiamo. Tale sarebbe stata e sublime, se ravveduta dell' error suo ne avesse chiesto perdono all' offeso consorte, come fa Vitellia verso di Tito, e se avesse palesemente dato a conoscere, che niun altro affetto a ciò la spignea, che il nobilissimo amore del vero e del

(*) Quando nell' ultima scena disse innanzi agl' inquisitori:

Ei dal mio labbro udia
Parole di virtù, che in faccia a Dio
Ei potrebbe ridir.....

forse mirava a questi versi, o a que' della Sc. III At. stesso diretti all' amante:

Io del mio seno
Coprir ti vo'; senza rossor t' abbraccio.....

per difenderlo dal sopravveguente marito. Al Foscarini poi ricusante i suoi amplessi, ella soggiunge: *Ahi crudo!*

giusto. Ma una illegittima e furibonda passione la tragge violentemente a quel tribunale, ed ivi non paga dei torti secreti vilipende di nuovo il troppo paziente marito. Perduta in tal guisa la sua fama, e non salvato il suo amante, previene nella sua disperazione con un pugnale quella morte, che il marito le avea minacciato.

DEGL' INQUISITORI

LOREDANO - CONTARINI - BADOERO.

Se interroghiamo l'autore con qual differenza egli abbia distinto il carattere di questi tre personaggi, ci risponderà per bocca del Contarini:

Inquisitore ei nacque, (il Loredano)
Ed io divenni: qual tesoro, ei serba
Un tenebroso inesorabil sdegno
Lieto del suo segreto; e priego e tempo,
E niuno aspetto di dolor gli placa
L' anima atroce: nel suo cor non entra
Debole affetto, e farlo reo potrebbe
Non molle vizio, ma viril delitto.
Crudel, perchè infelice, a tutti io bramo
Toglier la pace che non ho.

E intorno al Badoero, del quale non ci ha dipinto espressamente il carattere, ci dirà che fu giusto, leale ed umano.

Ma se il Badoero era tanto dissimile dagli altri due, e singolarmente dal Loredano, perchè introdurlo a difensore d'una legge severa dal Loredano proposta? Per qual altra maniera si distinguono e l'indole e il carattere e' costumi degli uomini, che per le loro azioni e i lor pensamenti? La parte adunque mal assegnata al Badoero spettava al Contarini poco dal Loredano diverso, e in ogni caso sarebbesi a questo sempre attagliata assai meglio che non quella di segretario, tale certamente apparendo piuttosto che senatore, quando (unico suo ufizio oltre

il rimbrotto al Doge), sottopone la legge a' voti, quando bandisce che la legge ha vinto, e quando ne recita pubblicamente il tenore. Al Badoero avrebbe più tosto quadrato l'opposizione che vi fa il Doge, sempre che la opposizione fosse stata ragionevole, e non quale già la vedremo; imperciocchè se egli era dolce ed umano dovea esser suo ufizio di mitigarne l'asprezza. Così anche al Contarini il poeta attribuì un'azione che meglio al carattere si conveniva del Loredano, quella cioè di non aspettar che il Badoero sottoscriva la sentenza di morte, facendola innanzi tempo eseguire da Alvaro. Vero è ch'egli era al Foscarini più avverso, tuttavolta il Loredano anelava anch' egli la sua morte, e dovea dalle acerbe parole di lui essere non leggermente irritato. Ad ogni modo l' azione più crudele esser dovea al più crudele riservata. Il Contarini poi doveva sempre dimostrarsi perplesso tra la umanità che fu il suo primo carattere, e la crudeltà ch'egli contrasse dalle sventure. Ma in quella guisa l' autore rese il Badoero severo ugualmente che il Loredano, e rese il Contarini più che questo atroce e crudele, contro al proprio intendimento, e al carattere che per la tragedia più comunemente si manifesta.

Se non che pare ch' egli abbia voluto farli conoscere più che alle azioni, al suono delle parole. Loredano difatti non apre bocca senza menar altissimo vanto e romore del suo smisurato potere. Ogni sua parola è strage, è sangue, è veleno. Stretto a colloquio col Contarini gavazza a riandare l'immaginato Capitolare dell'Inquisizione, ad apprendere come i delitti si scoprano per anco in grembo, a così dir, del pensiero, e come si avventi il fulmine senza fragore; seduto

pro tribunali spaccia le più pazze e inverisimili sentenze e villanie contro il Foscarini: inverisimili e pazze, perchè un giudice che può condannar un delinquente con apparenza di giustizia, non vorrà mai condannarlo con manifesta iniquità: inverisimili e pazze finalmente, perchè un uomo che si dee supporre di discrezione dotato, non darà mai in così travolti ragionamenti, quali dalla sua bocca escono a migliaia. Non violò il Foscarini la legge? Non fu colto nell' atto del suo delitto? Non lo confessa egli stesso? A che dunque cercar di più? Ma diamo di quelle sentenze alcun saggio.

Era sospetto (il Foscarini) *Pria di esser reo.*
È reo costui Più ch' ei non sa.

E dappoichè era tratto al tribunale con accusa di traditore:

Te, Foscareno, accuso
Traditor dello stato. Fosc. *E che, ti fai*
Giudice a un tempo, e accusator? Lor. *Son tutto.*
Temerario osava,
Ad onta del divieto, in questo loco
Mover parole irreverenti e stolte
Contro il poter dei Tre ..... reo chi le disse,
Reo chi le udì, foss' anche il Doge;

e simili altre frenesie a iosa. Oltracciò il Loredano, quasi fosse ei solo Inquisitore, o il principale, e potesse cosa alcuna operare da se senza il consenso degli altri, favella sempre da padrone:

S' io non l' odiassi, i suoi disegni audaci
Troncherei col terror d' una parola
Che non s' obblia ... ma s' addormenti, il voglio ec.
Non vo' del reo la morte, in loco ei scenda ec.

È il solo che determini l' intervallo del tempo tra la sentenza e 'l supplizio:

Al viver suo gl' istanti
Loredano prescrisse,

e parlando del popolo esclama:

Frenerò le sue gioie, e far prometto
Solitudine e pace (*).

Niuno però si sgomenti a tanto scalpore, che il Loredano non è uomo da far male a chi che sia. Avea già detto sin dalla Sc. I.

(Contareno, udrai
Ciò che al Doge prepari un odio antico).

Ma che perciò? Almen che tentasse di mettere in esecuzione le sue macchine. Il pericolo lo spaventa ed ei si ritira. Parla egli stesso al Contarini:

Abbiam fra noi comune
Odio e poter ..... Ma te beato! ..... il sangue
Sperar tu puoi del tuo nemico illustre ....
Ma un Doge! .... il ferro, onde cadea Faliero,
Io con tacita gioia appeso miro
Fra l' armi del Senato, ma snudarlo
In questa molle età saria periglio.
Vinto dal senno è l' odio: io vo' che basti
Una vittima a due. (At. II. Sc. III.)

Qui adunque il Loredano fatto senno del periglio depone il pensiero della vendetta contro

(*) Se non disdicesse di mescere al serio il giocoso vorremmo comparare questa millanteria del Loredano a quella di Marte presso il Tassoni, applicandogli anche la risposta di Pallade:

Sazierà doppia strage il mio furore,
Di corpi morti inalzerò montagne,
Farò laghi di sangue e di sudore,
E tutte inonderò quelle campagne.
Cavalier, disse Palla, il tuo valore
San cantar fin le trippe e le lasagne.

al Doge, ma l'odio suo vuol non di meno una vittima e dicendo:

Io vo' che basti
Una vittima a due:

sembra che intenda parlare di Antonio, del quale avea già detto al Contarini:

il sangue
Sperar tu puoi del tuo nemico illustre.

Se non che soggiungendo:

Credi ch' io possa
All' odio tuo servir? Vuoi colla morte
Punire il figlio, io colla vita il padre;
Con quella vita che sì lunghe ha l' ore,
Perchè il dolor le conta,

siamo indotti a credere, che non potendo egli ammazzare il Doge, voglia cacciarlo ne' piombi o ne' pozzi. Ma ora come interpreteremo:

Io vo' che basti
Una vittima a due?

Confessiamo alla prima, e confessiamolo schiettamente, di non giugnere col nostro intelletto a comprendere che dir si voglia il Loredano, ma speriamo altresì a conforto della nostra ignoranza, che neppure chi scrisse sappia diciferare quegl' intricati sentimenti. Non mancherà forse chi gli ponga in conto di merito quest' oscuro linguaggio, siccome conveniente al suo carattere, ma noi vogliamo più tosto attenerci alla sentenza di Apollo presso il Boccalini, che danna all' infamia d'ignorante quell'Arpocrate, il quale riponea la sua sapienza nel perpetuo tacere. Comunque ciò sia, il Loredano depose per viltà il pensiero della vendetta, nè macchinò mai contro ad Antonio, e solamente infierì sopra di lui, quando egli stesso cadde da se nelle sue mani.

Ma come il Loredano smentisce co' fatti quel

carattere che sostiene con le parole, il Contarini smentisce il proprio con queste e con quelli. È uno stupido, è un imbecille. Due volte egli supera se stesso, quando il Loredano gli recita il Capitolare, ed ei pel corso di quattordici versi in due riprese gli sta non indegnamente a' fianchi, e quando previene col supplizio del Foscarini la sottoscrizione del Badoero. In tutto il resto, lo ripetiamo, è uno stupido, un imbecille. Nominato per caso a sua moglie Antonio Foscarini, ella si smarrisce, ed egli par che se n' avvegga, dicendo tra se in atto di maraviglia:

Trema, arrossisce! ....

e poi:

Fuggì, ma molto il suo rossor mi disse,
Il caso fe' più del consiglio!

Tuttavia il suo sospetto non è vero, poichè soggiugne subito dopo:

avessi
Letto nell'empio core!

e finalmente sendo col Loredano nella scena seg. gli dice:

Del suo dolore interpretar l'arcano
Forse io potea .... se il mio nemico amasse ....

Quest' ultimo sospetto che gli entra sì tardi nel cuore ci conferma che allora non avea inteso nulla, e che ora solamente incomincia a ombrare. Che direm poi di quelle perpetue ricerche al Loredano, com' egli possa offendere il suo nemico, come possa punire l'infedele sua donna, che abbia egli operato a danno del Foscarini, e cento altre baloccaggini di questa fatta, le quali ben manifestano lui essere inetto non solo ad operare, ma eziandio a meditare? Di fatti quando egli è solo nell' azione, si smarrisce. Insospettito della sua donna, che fa? Parte di casa.

Si vada,
Ma su costei vegli il pensiero.

Ed il pensiero suo tanto veglia, che tutto il resto di quell'atto, che è la terza parte del secondo, e, meno le due brevissime ultime scene, tutto il seguente, la moglie fa in santa pace all'amore, e avrebbe continuato anche tutta la tragedia, se il caso o l'ora tarda non l'avesse ricondotto a' suoi lari (*). Nè diverso è nel tribunale col Foscarini dinanzi. I suoi colleghi o bene o male lo interrogano. Egli non osa, finchè un felice momento gl'inspira uno scherno leggiadro. E aspetta egli che cada in acconcio, o studiatamente ve lo conduce? Mai no. Appena gliene fu

(*) Che un Ministro di Stato nel suo gabinetto, o un uomo da faccende nel suo scrittoio veglino col pensiero sull'andamento delle cose loro, può forse bastare, ma non basta certamente, che un marito vegli col solo pensiero sugli amorazzi della moglie. E ne vedemmo gli effetti. Convien poi credere, che questa semplicità di animo sia trapassata ne' suoi fidi, a' quali avea commesso di vegliare sopra di lei dopo il caso della fuga del Foscarini:

Ma sull' empia donna
Vegliano i fidi miei.
(At. IV. Sc. III.)

poichè se avessero vegliato con altro che col pensiero, ella non avrebbe potuto fuggir di casa, suscitare un tumulto ed entrare col Doge, incredibile a dirsi! nelle secretissime soglie del Magistrato supremo. Nè il Contarini veglia solo col pensiero, veglia eziandio sulle piume maritali col sospetto, per tenere buona compagnia alla moglie, che veglia col dolore:

Su quelle piume
Veglia col tuo dolore il mio sospetto.
(At. II. Sc. I.)

lasciato un po' d'agio, tira la freccia. Ecco il dialogo. Foscarini risponde a Loredano:

Innocente non son, se qui cospira
Ogn' uom che pensa. Cont. *Tu nel pien senato*
Sì facondo orator, come sì tosto
Imparavi a tacer?

Tale è il Contarini.

Parimenti siccome il fiero carattere del Loredano fu spinto all'eccesso della ferocia, il dolce del Badoero fu spinto all'eccesso della pecoraggine. Questo inquisitore dopo di aver seduto in consiglio, e di aver sostenuto una parte che non gli competea, se ne stette nascoso fino al IV Atto, sul cui principio esce ancor egli a giudicare il Foscarini. Nell'esame del delitto poco o nulla s'ingerisce, soltanto esorta il reo con animo veramente paterno ed umano a non più tener occulto il vero, e ad additargli le vie di scusarlo, quando non potendo ricavar nulla, egli 'l primo perde la sofferenza, e lo congeda:

Garrir che vale? Traggasi altrove.

Ristretti gl'inquisitori a consiglio, il Badoero per seguire le idee del poeta, abbandona le ragioni della loica, ed incomincia:

Ei sembra reo, ma parla
Sicuri detti, nè cangiò d'aspetto;
In se ritiene il generoso orgoglio
Dell' antica virtù.

Nè antica, nè moderna virtù può chiamarsi l'orgoglio di un delinquente innanzi a' suoi giudici. Il Loredano avea già definito egregiamente nella Sc. I. la virtù repubblicana degli avi:

Il santo giogo
Di leggi inesorabili ed uguali
Soffrian tranquilli, e il cittadin sapea
Ciò che d'Italia ogni altra gente ignora

Ubbidire e imperar;

ed ora non meno felicemente abbatte d'un colpo lo stolido ragionamento di lui:

Nuovo ti sembra
Nella colpa l'ardire?

Segue il Badoero:

Aborre, il sai,
Al par di noi la servitù straniera;
E freme al nome ispano.

Da tutta la tragedia nient' altro apparisce di questo aborrimento, che le cicatrici del suo petto, le quali sono indizio di essere stato alla guerra, non di aborrire gli Spagnuoli; e il Loredano potea francamente rispondergli di non saperlo, ma invece l'autore gli suggerisce un'altra, nè al tutto vana risposta: *Al nostro ei freme Ben altrimenti*, che è quanto dire, agli ordini civili dello stato. Tuttavia il Badoero non si sgomenta: *Col legato ibero Non favellò.* Neppur questo resulta allo spettatore che sia noto al magistrato, non di meno il Contarini che è nimico delle lungherie, se ne spaccia alla breve, dicendo: *Ma lo poteva, e basta:* risposta degna di chi la pronunzia, e di chi l' ha provocata. Ora chi crederebbe che da questi raziocinii tutti obbiettivi, trar si potesse una sentenza di assoluzione? E pure la giurisprudenza del Badoero la trae, ed assolve il Foscarini; che tanto suonano queste parole:

È trattenuta da voler discorde
La scure delle leggi.

Ma questa, messer Niccolini, non è pietà, è debolezza, è incapacità di amministrare la giustizia, è un voler le cose a suo modo, come a lor modo le voleano e il Loredano e il Contarini. Che faranno pertanto gl' inquisitori nella

disparità delle loro sentenze? La gran testa del Badoero trova subito nella legge il rimedio:

Allor si chiede
La presenza del Doge. Odasi e tosto.

E manda per lui. Ed è pur vero? la legge costituisce giudice supremo il Doge, *senator in curia*, ed ancorchè affine, anzi padre del colpevole? Oh che legge insensata! Ma il Badoero frattanto si avvede dello scerpellone, e lo emenda, scambiando al Doge le carte in mano, poichè gli affida la cura di convertire il figliuolo. Oh che bue d'inquisitore! Il Doge non ci riesce, che farà dunque il Badoero? ricorrerà al Consiglio de' Dieci, giudice competente delle sentenze discordi degl' inquisitori? Ma la tragedia non termina più. Non dubitiamo, la fantasia del Niccolini con l'aiuto del suo Beltramo troverà lo spediente. Il Badoero muti proposito e lo condanni, e Beltramo venga ad informare, che *la legge Parla, ubbidir vi deve*, e il nodo è disciolto. No, il nostro buon Niccolini, che il nodo non è disciolto, è tagliato, anzi squarciato con una di quelle tante scuri, ond' hai funestata la tragedia (*). Imperciocchè se la legge parla in presente, non parlava anche in passato? O forse la scaltra eloquenza de' colleghi ha fatto parlare la Pitia? No, perchè non ce lo desti a conoscere. E le cose non sono nello stato medesimo? In somma noi abbiamo un bel ragionare: questa è la loica del Badoero che assolve e condanna con assai men di ragione, che non

(*) Mentre la giustizia è presso tutti descritta con la spada in mano, l'autore descrive la inquisitoriale con una scure; mirabile artifizio per rendere ad altrui più abominevole l'oggetto dell' abominio suo.

condannano gli altri due frenetici inquisitori (*). Ma perchè ci perdiamo a riconoscere la debolezza, o la stoltezza, se così la vogliam chiamare, dell'animo suo in un fatto, che in gran parte dipende dalla rea condotta dell' azione? Ricorriamo all' Atto IV. Scena VIII. e quivi 'l vedremo in tutta la pompa della sua pecoraggine:

Io che la legge (dic'egli al Doge)
Persuasi al Senato, oggi vorrei
Mitigarne il rigor.

Un Ministro di stato, che si pente di avere sostenuta una legge, non già perchè ne sperimenti de' tristi effetti la patria, ma perchè un suddito ribelle che osò di violarla, ne soffre la pena? Facciamoci il segno della croce, e vegnamo alla conchiusione.

Il Loredano non è che un parolaio, il quale

(*) E pure quanto agevole era il partito del Badoero! Poich' egli travede dalle risposte del Foscarini, che si voglion supporre dignitose, non petulanti, non villane, degl' indizii d'innocenza tra' moltissimi di reità, mosso da sentimento di pietosa circospezione tenta per ultimo spediente l'interposizione paterna. Fallitogli il mezzo, e trovato ancora ritroso il Foscarini alla sua pietà, concorre nel voto de' suoi colleghi, dal quale non avea dissentito che per poco, e lo lascia in balia al suo destino. Che se l'autore bramava di offerirci un esempio di quanto possa la malvagità sopra gli uomini dabbene, dovea per lo meno inspirare un eloquente, benchè malizioso discorso, o all' uno od all' altro de' due inquisitori. E il soggetto non era da cercarlo lontano. La legge evidentemente dal Foscarini violata, il silenzio di lui o sia il non sapere o volersene egli scolpare, lo scandalo universale per l'impunità di un delitto già reso pubblico, sarebbono stato ampio e giustissimo argomento alla loro eloquenza.

mena gran rovinio di parole, che sembrano voler rovesciare il mondo, e finiscono come le nuvole estive: è fornito di un'eccessiva impudenza, quando egli e presenti i colleghi, e presente il Foscarini, e presente il Doge, fa pompa del suo potere arbitrario e superiore ad ogni legge e ad ogni ragione, cui altamente disprezza con gravissima offesa del verisimile. Appio Claudio, per tacere degli altri, era del suo stesso carattere, possedeva inoltre quell'autorità che al Loredano mancava, pure nelle sue prepotenze vuole almeno mostrarsi condotto da una certa ragione e giustizia. Il Contarini è un uomo che in tutta la tragedia non ha quasi mai saputo trarre dal suo cervello una sentenza, che mostri dramma di senno, sempre incerto, ignorante, bisognoso di consiglio, e inetto ad approfittarne. Tuttadue poi rassomigliano ne' fatti all'asino che ci descrive Esopo, il quale veduto un leone che non si potea difendere prese coraggio di tirargli un calcio. Badoero per ultimo è di buone viscere, ma la bontà quando esce da quelle si converte in balordaggine. Incapace per se di fare del bene e di fare del male. Se fosse vissuto almeno tre secoli innanzi, l' Alighieri l'avrebbe condannato tra quella gentaglia di cui cantò:

questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser sanza infamia e sanza lodo;

e avrebbe mosso con disprezzo le piante:

Sopra sua vanità che par persona.

DELLA INVENZIONE E DELLA CONDOTTA.

Altrove si è per noi accennato, che se a questo componimento fu attribuito il nome di tragedia, di tragedia però gli mancano le principali e indispensabili prerogative. Vi manca il nodo, che desti gli affetti, i quali della tragedia son proprii, la compassione e 'l timore o inquietudine chedir e vogliamo. Vi manca lo scopo, perciocchè quello, che l'autor si propone, di attirar l'odio universale addosso al magistrato supremo, non è certamente raggiunto. Vi manca, a dir tutto in uno, la favola, cioè la storia poetica, quella storia, che sceverate le circostanze allo scopo della tragedia non confacenti o ad ornarla non atte, ne sostituisce delle altre, che per via del verisimile a quello garbatamente conducono. Perciò questo dramma procede da se, senza intreccio, senza nodi, senza ostacoli, senza in somma veruno di quegli accidenti, che valgano a promuovere, mantenendo e sempre crescendo, ora la speranza ora il timore, o che ad arte ne affrettino o ne rallentino il corso, e che generalmente soglion distinguere la poesia dalla semplice storia. Tutte queste cose furono in parte chiarite dalle passate disquisizioni, in parte saranno dall' esame della condotta, alla quale senz'altro ci apparecchiamo.

Ma donde dobbiam noi prendere il principio della tragedia? Dal Consiglio non già. Se il Cornelio, che il Niccolini chiama in compagnia del Voltaire a suo difensore, incominciò la sua tragedia sulla morte di Pompeo da un consiglio, ei

seppe render verisimile la sua invenzione dalla necessità di deliberare, che far si dovesse di Pompeo, il quale stava per approdare in Egitto. Ma qual necessità nella nostra tragedia? Un personaggio, che narrando gli antefatti avesse ragionato di quella legge antichissima, e restituita già quattr' anni innanzi, avrebbe bastato. Così sarebbesi anche risparmiato l'inutile anacronismo. Niuna necessità pertanto ne sentiva lo spettatore, e ben se n' avvide il poeta, il quale rivolse subitamente l'animo alla difesa; se non che mancandogli buone ragioni per sostenere il suo caso, si diede a sostenere la regola, quasi che l' incominciare una tragedia da un Consiglio fosse una di quelle audacie, che senza l'esempio di grandi scrittori non sia neppur lecito di tentare (*).

Escludendo adunque tutta questa lunghissima scena, che logora inutilmente la metà di un atto, diam di piglio alle seguenti. Il Doge rivede

(*) Se mal non ci appognamo, l'aut. intese di darci un' aringa sola in tre parti. Il Doge ne fa l' esordio, dimostrando la necessità di provedere allo stato; Loredano propone una legge e vuol convincere della sua efficacia a ripararne i mali; e Badoero per ultimo persuadendo ad accettarla ne fa la perorazione. Quanto meglio sarebbe il poter dire, come dir si dee de Cornelio, che i personaggi disputando, e distinguono il proprio carattere, e adducono ragioni al proprio carattere convenienti, e traggono dalle viscere stesse delle addotte ragioni, legittime conseguenze, e, che più è, manifestano il soggetto della tragedia! E così si direbbe se il n. a. invece di studiare materialmente quel grande, ne avesse studiato l' intrinseco artifizio. Almeno non richiamare alla memoria quella bellissima scena, che troppo avvilisce col confronto la sua.

il figlio, che ritorna dall' elvetica legazione. In questa scena si danno a conoscere e il carattere e il cervello del protagonista, che copre di derisione e disprezzo la dignità ducale, e di obbrobrio l'autorità del magistrato supremo. Meriti di ciò il protagonista biasimo o lode, non monta, ma dov' è l'economia della tragedia? dove l'arte del tragico? Oltre ad un centinaio di versi a tal uopo? tutti miseramente gittati in ciance, i quali un accorto poeta avrebbe impiegati nel far operare i suoi personaggi, spignendo per modo l'azione, che lo spettatore potesse conoscere di che si tratta, la qual cosa è tuttavia ignota. La seconda mira è di far sapere ad Antonio la sua sventura amorosa. Ma qual verisimiglianza che non n' abbia avuto notizia nella Svizzera, non disgiunta per inospiti mari da Venezia; ch' egli stesso, almeno nell' accostarsi alla patria, o appena giuntovi, non abbia richiesto della sua innamorata, egli che sempre è ardente, così nella politica come nell' amore? Ma fosse pur vero che ogni cosa eragli ignota, la legge della poetica economia dovea condurre il poeta a fingerne la conoscenza. Ecco un atto intero inutile affatto affatto all' azione, utile solo al Niccolini, per abbagliare gli occhi d' uno spettacolo, e per solleticare le umane passioni, da' quali due partiti egli sperò di conciliarsi il favore, e forse sel conciliò, ma di coloro soltanto che videro e udirono, di niun tra coloro che guardarono ed ascoltarono.

Il Contarini che si lagna con la moglie della sua freddezza, e costei che rumina delle parole per iscusarsene sono il soggetto della Sc. I. dell' At. II. Almeno che il marito venisse in cognizione della infedeltà del suo cuore e per cui; ma

non ne ritrae che sospetti, e quando finalmente i sospetti divengono certezza, non servono che a riempire la tragedia di nuove parole, di fatti, niente. Il Loredano e il Contarini ragionano tra loro sulla potestà del magistrato, al solo scopo di farlo vie più aborrire, non a muover la tragedia (a comodo del poeta) di un passo. Ecco però che quegli mostra a questo un' accusa del Foscarini. Di qua adunque piglierà principio l'azione. Neppur di qua, perchè niente si macchina, niente si delibera sopra di lui. Tutto risolvesi nell' avere registrato il suo nome nel libro de' sospetti. A ciò succede un dialogo di Teresa con l' ancella sopra la sua malinconia, e il canto del Foscarini, finchè l'ancella, consentendo Teresa, lo invita ad entrare in casa. Così termina il II Atto.

Fino a questo punto a niente serve il Consiglio e la legge, son ciance quelle del Doge col figlio, ciance quelle del Contarini con la moglie, ciance quelle tra' due inquisitori, ciance il canto del Foscarini, ciance il dialogo fra Teresa e Matilde, ciance e ciance il primo atto ed il secondo. Ma nel terzo ecco il Foscarini introdotto in casa, ecco Teresa, che gli narra la storia delle sue nozze, ecco il Foscarini che di nuovo si sbizzarrisce contra gl' inquisitori ..... ma già senza avvedercene siamo sul termine del III Atto. E la tragedia? e la tragedia siccome quella che non ancora ce ne mostrò il soggetto, che non ci diede punto a conoscere a che tendano tutte quelle ciance, la tragedia, diciamo, non è ancor cominciata.

Ma eccoci finalmente, e siane lodata la pazienza di chi ode e di chi legge, eccoci finalmente al tanto aspettato principio. Il Foscarini fugge, e fuggendo commette un delitto, vi è colto, ed

è tratto davanti al tribunale. Tutto ciò accade nelle tre ultime scene dell' At. III di pochissimi versi ciascuna. La fuga del Foscarini per lo palazzo spagnuolo riconduce alla memoria la famosa legge di stato, la sua cattura in esso palazzo gli toglie ogni scusa alla colpa, e due nimici per giudici ogni speranza di salute. Ma innanzi di procedere esaminiamo l' artifizio della presente peripezia. Come si trovavano i satelliti della inquisizione di stato nel palazzo di Spagna? o se ti piace, per qual ragione il circondavano? passavano forse a caso innanzi alle sue porte? o stavano alla posta del Foscarini? Gli accidenti fortuiti sono possibili, non verisimili, quindi non tragici: gli altri dovrebbono esser noti agli spettatori, che ignari del come e del perchè si lasciano in preda a molte ricerche senza frutto veruno. E pure la storia dee avere insegnato al poeta, che i satelliti informati del frequente andare e venire del Foscarini per quel palazzo, stavano in agguato di lui, ma egli nè poeta nè storico non si cura nè di verità nè di verisimiglianza, e fa nascere gli accidenti senza farne conoscer le cause. Per lo che ci è forza di conchiudere, che la foggia della cattura fu creata dal nulla per comodo del poeta, come per comodo del poeta il Foscarini errò nello scoccar la pistola. Al fragore di questa, ciascheduno che per li precedenti discorsi sa essere dal Foscarini stesso diretta contro di se, dee tenere per certa la morte sua. A che dunque rimanerci più oltre in teatro? per assistere a' suoi funerali?

Ma quanto andò lento l' aut. negli atti antecedenti, tanto precipita in questo; che anzi tale accidente a guisa di Cariddi assorbe ed inghiotta

quello che ha dietro di se, e quello che ha dinanzi e da' lati. Appena lo spettatore entra nella cognizione del soggetto, ne conosce tutte le particolarità e le circostanze, e ne prevede il necessario e irreparabile sviluppo. A questo precipizio di tutta la tragedia aggiungeremo delle altre azioni precipitate per far grazia o a qualche leggiadria di stile, o all'economia divenuta indispensabile della tragedia, o ad alcuna capricciosa invenzione. Il Foscarini e Beltramo (At IV. Sc. I.) son nella stanza degl' inquisitori: due di questi sopravvengono: que' si ritirano Il Loredano allora comanda a Beltramo, che non si sa quando sia rientrato, di menar Foscarini ne' pozzi. Quest' ordine non sembra avere altro scopo che la bizzarria di parlare novamente di tali prigioni, imperciocchè se gl' inquisitori si dovean ragunare colà per lo processo, era più tosto verisimile di ordinare a Beltramo, che dal carcere, ov'esser dovea, egli fosse tratto al loro cospetto. Ecco il comando del Loredano:

In loco ei scenda
Che fe' di libertade il primo amore,
E che più d' un sepolcro all' uomo insegna.
Nel carcere sia tratto, ove l' altera
Fronte si curva a meditar la colpa.

Queste tre perifrasi così infilzate, che descrivono una sola cosa, ben meritavano e l'accennata inverisimiglianza e la impossibilità che siam per accennare. Finchè Beltramo conduce il Foscarini ne' pozzi, il Loredano e il Contarini si pongono a cincischiare tra loro trentasette versi, quando il Badoero entra, ed impone a Beltramo di condurgli quel misero. Ma Beltramo era egli ritornato? Come ha potuto egli passare per gli ampi appartamenti d'una reggia, scenderne le

molte scale, calar fin sotto a' canali ne' pozzi, giacchè il Niccolini gli ha relegati in quell' abisso, farne aprire le porte, rinchiuderle, e far lassuso ritorno, tutto in quel brevissimo spazio di tempo? Niuna maraviglia, poichè durante non trentasette, ma soli sei versi ei discende a pigliarlo, e lo riconduce da' pozzi nella stanza degl' inquisitori.

Badoero senza rendere alcuna sufficiente ragione, nega di condannare il Foscarini:

È trattenuta da voler discorde
La scure delle leggi. Allor si chiede
La presenza del Doge. Odasi, e tosto.

Trapassiamo l' inverisimiglianza che Beltramo stesse da parte ad ascoltare le deliberazioni secretissime degl' inquisitori, che all' udire il primo periodo uscisse non chiamato in sulla scena (a quel punto a piedi è scritto: *Esce Beltramo*), e che prevedesse dovergli da quelle parole derivare un comandamento; trapassiamo che il Badoero sia così ignorante da far, in luogo del Consiglio de'Dieci, giudice il Doge *Senator in curia* delle controversie degl'inquisitori; trapassiamo che il Loredano, alla cui rabbia non mancavano mai per diritto o per traverso di buone ragioni, non sapesse rinfacciargli, che quand'anche competesse la decisione al Doge, non potea competere al padre del colpevole; trapassiamo che al Doge si scambiano dal Badoero stesso le carte in mano, poichè in luogo di rinunziargli l' autorità del giudizio, ei lo invita a vincere il silenzio pertinace del figlio, promettendogli che sarà leggermente punito, dove non risulti traditor della patria (*). Tutto questo trapassiamo, e trapassiamo

(*) E che il Doge fosse chiamato a decidere la sentenza

cento altri svarioni, tutti ristretti in tre versi, per seguire Beltramo, che partito dalle stanze inquisitoriali, si conduce alle rimote del Doge, lo fa svegliare, gl'intima l'ordine degl'inquisitori, attende che si vesta, e lo mena dinanzi al tribunale. Tutto questo andare, aspettare e venire durante la recita di quattordici versi! Poffar lo mondo! che prestezza di gambe e di mani! (*) Così nella Sc. V. At. V. il corso di ventitrè versi basta perchè un messaggere del magistrato parta di là, si faccia vedere ad un popolo sollevato, lo atterrisca con la sua presenza, distingua il popolo che

Trema, ammutisce, e si disperde: i molti
Diventan pochi, i pochi soli; e move
Ognun per vario calle: il padre istesso
Si divide dal figlio, e sol rimane ....
Per gran dolore ardita,
Donna che il volto in atro vel nasconde,
E tra ferri e minaccie il Doge implora (**),

e che poi rieda apportatore del lieto annunzio.

Ora per tornare donde ci siam dipartiti,

si apprende anche dall'At. V. Sc. II. *Or che discordi I giudici non son, cessa nel Doge Ogni possanza.* Ma quello ch'è più maraviglioso si è, che il Doge il quale nè sapea la discorde sentenza, nè avea ricevuta altra commessione che l'accennata, sa non ostante che era stato chiamato per giudice, e che dovea proferir la sentenza:

Debbo il mio figlio Condannar, s' egli tace.

At. IV. Sc. IX.

(*) Che il Doge fosse a letto cel fa sapere il Loredano:

Non senza alta cagion, Doge, disturba
Sulle piume regali i tuoi riposi
La vigile giustizia.

(**) A che implorare il Doge *senator in curia?*

quale interesse, quale agitazione, quale inquietudine può destare una tragedia, di cui non si comprende nè il soggetto, nè lo scopo fino ad oltre la metà, e che poi tutto ad un tratto manifesta col soggetto il suo termine? L'invenzione nel IV atto d'interporre il Doge a domare il figlio, non è al certo priva di lode, peccato che l'autore l'abbia ingombrata d'innumerabili farfalloni! ma non apre il Doge la bocca, che l'alterezza del figlio toglie di botto quelle speranze che pur si potevano concepire. L'altra invenzione della donna, che viene a svelare l'innocenza del Foscarini, se si potesse spogliarla di quell'ammasso d'inverisimiglianze che la circonda, sarebbe ancor più atta a destar interesse. e quello di fatti è il punto in cui la tragedia lo desta più vivamente. Imperciocchè il tumulto ch'ella fa sorgere, se da una parte può affrettare il supplizio, può dall'altra per la ferma opposizione del Badoero, uomo in questa sola occasione, ritardarlo, e ritardarlo a segno, che frattanto insorga qualche felice accidente, che strappi la vittima di mano a' suoi nimici. Tale pertanto è la tragedia del Niccolini, senza invenzione nel soggetto, senza artifizio nella condotta.

Che se invece di fingere un semplice amorazzo tra Teresa ed Antonio, egli avesse supposto che le lor nozze fossero innanzi la costui partenza statuite e conchiuse, e che il Contarini profittando della sua lontananza avesse costretto con le minacce il Navagero a dargli la figlia in isposa, quante peregrine bellezze non avrebb' egli potuto raggiungere, e quanti sperticati strafalcioni evitare? Primieramente l'amore che que' due si conservano sarebbe stato se non legittimo, compatibile e compassionevole;

in secondo luogo le passioni avrebbono acquistato più di vivezza e di movimento. L'arrivo del Foscarini a Venezia sarebbe stato, a così dire, il segnale della mischia. Allora esser dovea ufizio della poetica fantasia di fecondare il suo suggetto di verisimili e maravigliosi accidenti, i quali per lungo tempo tenessero incerta la sorte del protagonista. Per esempio, il Contarini uomo e non fanciullo dovea tentare tutte le vie di perdere il suo nemico, chiamando in aiuto quella smisurata potenza, onde si conosceva investito. Antonio dovea schermirsi con l'accortezza, e serbare per quanto ad uomo appassionato è concesso, l'animo innocente, e darsi a conoscere con la dolcezza del tratto, con l'umanità delle massime, con la rettitudine de' pensamenti uom saggio e generoso, unica via da cattivarsi l'affetto degli uomini, e la lor compassione nelle avversità. Al Loredano sarebbe convenuto un carattere più mite, ed un più feroce al Contarini, se meglio non fosse piaciuto attribuire a quello dissimulazione e scaltrezza. Qui per non discostarci di troppo abbiamo ritenuto il Contarini nimico e giudice ad un tempo del protagonista, difetto enorme, che ad enormi difetti strascina. Imperciocchè, chi ben lo esamina, egli è il solo che fra tutti i personaggi meriti compassione. A quali durissime strette non è egli tratto, quando prevede il pericolo del proprio scorno? Se il Foscarini non potea salvare la vita che a prezzo dell' infamia di colei che amava, questi se volea schifare l' infamia, dovea condannare il Foscarini alla morte. L' autore che altra mira non avea che di sublimare il suo eroe, rilevò solamente il suo silenzio, e quando fu al Contarini nol guardò che dal lato della sua

crudeltà e del suo odio, e lo condusse per queste passioni a far eseguire innanzi tempo la capitale sentenza. Se adunque il poeta ci rappresentò il Contarini investito da due passioni, dall'odio del suo nimico e dal timore della propria ignominia, lasceremo ch'egli l'autore attenda con una crudeltà da Loredano ad esaltare la più rea, ma lasci egli pure a noi, che pigliando esempio dalla pietà del Badoero, spargiamo sulla men rea una lagrima di compassione. Non entreremo a disputare, se il Contarini avrebbe dovuto anteporre anche a dispetto del colpevole la vita di lui al proprio disonore, ma neppure esiterem di affermare, che dove un giudice lo imitasse, e scoperta la sua dissimulazione, fosse dannato al furore del popolo, niuno piglierebbe un sasso per lapidarlo. Nè ciò crediamo che il n. a. dirivi da un animo sleale o crudele, che lo spinga ad esaltar il male e a deprimere il bene, ma da quel soverchio e cieco furore, per cui si abbandona a ciò solo che ha dinanzi e che più lo solletica, senza mai rivolgere gli occhi alle cose circostanti. Nel caso presente egli al certo non s'è investito dello stato del Contarini, non ha penetrato nel suo cuore, nè lo ha fatto muovere secondo i suoi affetti. Ma la tramutazione di un rivale in giudice lo dovea spingere inevitabilmente in questo scoglio, nè altri lo potea salvare dal naufragio, che la fantasia con alcuno de'suoi maravigliosi trovati. Il Contarini appena conosciuto e il vero delitto altrui e il pericolo del proprio decoro, si appiglia allo spediente di sciogliere egli stesso i ceppi al suo nimico. A questo divisamento avrebbe trovato opposizione o nell'avvedutezza de'suoi colleghi, o nella magnanimità del suo nimico.

Qual poi di questa tragedia esser dovrebbe la catastrofe? Poichè nella somma del fatto non è lecito di contraddire in tutto alla storia, non v'ha dubbio che a consister non abbia nella morte del protagonista. Ma questa morte come potrà mai menar seco e compassione per Antonio e abominazione per gl'inquisitori? Noi crediamo che il soggetto sia per se stesso ritroso alla tragica rappresentanza, perchè a condannare gl'inquisitori e a compiangere Antonio fa mestieri di suppor quelli, e tutti tre, consapevoli dell'innocenza di questo, o almeno non del tutto sicuri del suo delitto, e in tal caso tre personaggi potenti e che de' loro giudizii non rendono conto a chi che sia, non hanno bisogno delle lungherie d'una drammatica azione per soddisfare le loro voglie. Ad insegnarci che il forte abbatte d'un colpo il debole, Esopo ci tramandò un breve apologo, niuno, ch'io mi creda, una intera tragedia. L'unica via che per nostro avviso tentar si potrebbe, fora quella di rendere due inquisitori consapevoli del vero stato delle cose, inscio l'altro, ma tratto al loro partito per forza d'inganni e di raggiri. In tal caso però converrebbe che questo terzo inquisitore fosse mai sempre operoso a pro di Antonio, e che l'aut. distribuisse una gran parte dell'azione alle difese di questo e all'insidie di quelli, e in ogni caso poi fornisse il protagonista di un carattere dolce ed umano, solo talvolta per la persecuzione e la sventura inasprito. Ma niente di tutto questo dalla tragedia presente apparisce, quindi altro scioglimento conseguitare non ne potea, che uno scioglimento simile a quello del nodo gordiano. Di fatti dappoichè l'autore ebbe con ordinato e ripetuto processo convinto il Foscarini della sua reità,

dappoichè ebbe persuaso, nè si sa come, il Badoero che il Foscarini fosse colpevole, la sentenza scendea necessariamente legittima e giusta. Per giugnere adunque alle opposte sue mire, si trovò nella dura necessità di dover inventare un accidente, e l'accidente è quel di Teresa che abbiam già veduto come sia inverisimile, e questo accidente dovea scomporre e distruggere quanto fino allora erasi fatto, tramutando cioè all'improviso un'azione di giusta in ingiusta. E vaglia il vero, la colpa unica, che secondo la tragedia, attribuire si possa agl'inquisitori, è la non inescusabile colpa del Contarini, il quale prevenne con un ordine arbitrario l'ordine, che partir dovea con solenne sentenza dall'intero magistrato.

Ci guardi il cielo però da credere, che su quel nostro disegno sarebbesi ordita una degna e maschia tragedia. Nostra intenzione fu sola di additare alcuni accidenti opportuni a formare un nodo, e renderla viva, interessante, commovente, e in somma di dar un saggio del come la sterilità del soggetto esser potea dall'ingegno del poeta fecondata. Crediamo bensì fermamente, che almeno, operando in tal forma, non sarebbe l'aut. stato costretto a dar il filo della tragedia in mano al caso, e lasciarla guidare da lui. È opera del caso, che 'l Foscarini venga in cognizione del maritaggio di Teresa; è opera del caso, che 'l Contarini sospetti della fedeltà di sua moglie; ed è finalmente opera del caso, che 'l Foscarini precipiti nelle mani de' suoi nemici, laddove quest'ultimo atto esser effetto dovea, siccome si disse, delle insidie di questi. Inoltre si scorgerebbe una verisimil ragione della inimicizia e dell'odio tra 'l Contarini e 'l Foscarini. Quella che l'aut. assegna di un discorso di quello fatale a questo

Ei l' eloquenza tua sentì fatale,
è indicata troppo genericamente, perchè faccia impressione, ed è poi segno manifesto di sterilità di fantasia, perchè assegnando anche la ragione dell' odio del Loredano pel Doge, non sa inventarne una nuova, ma vien fuori con una che è quasi la medesima :

Benchè quel giorno
Io ben ricordi, in cui d' Antonio il padre
In me lanciava una parola acerba,
Che fu gioia ai nemici, e come dardo
M' è confitta nel core (*).

Ma nella guisa che il Niccolini compose ed ordinò il suo soggetto, la sentenza che secondo l'intendimento suo apparire dovea ingiusta, arbitraria, crudele e precipitosa, fu per parte del Badoero giustissima, perchè ingannato dal Foscarini stesso, nel Loredano giustificata dal silenzio del reo, nel Contarini necessaria.

APPENDICE

Chiunque di buon senno abbia letto o veduto rappresentare la niccoliniana tragedia, accuserà certamente questo esame sulla sua condotta di essere in molte parti manchevole. Ci additerà spezialmente la prima scena, dopo la quale tutto il Senato se ne va pe' fatti suoi, e lascia inurbanamente il Doge solo: la IV. dell' At. II. dopo cui non resta alcuno, e parecchie

(*) Simile sterilità d' inventiva si riscontra ne' due genitori, che per indurre i loro figli al proprio desiderio, tutti e due s' inginocchiano. Il Navagero, perchè Teresa pigli a marito il Contarini, il Doge, perchè Antonio sveli l' arcano.

altre dell' At. IV. e del V. nelle quali o il protagonista, o il Doge, o uno sgherro si lasciano soli in una stanza, alla quale per li gelosissimi e secretissimi libri e processi che vi si custodivano (*), par che non dovessero accostarsi che riverenti e guardinghi gl' inquisitori medesimi. E il Doge che si fa sorgere dal letto, che si manda a chiamare da uno sgherro, come fosse un uom della plebe e delinquente, e quella dimestichezza che l'aut. dimentico del suo cavaliere gli fa contrarre con lui... ma noi non la finiremmo più, se volessimo correr dietro a tutte le inosservate ribalderie. Per queste adunque basti l'esempio seguente, tratto dalla Sc. III. dell'At. II. Essa scena è composta di due parti. Il Loredano che ingombro ancora la mente della lettura del Capitolare degl'inquisitori cui viene riandando e recitando, forma la prima, e consiste la seconda nella notizia ch'ei reca al suo collega, di aver trovato un foglio che accusa Antonio Foscarini nemico dello stato. E qui si noti che questa seconda parte sorge fuori dalla combinazione del dialogo e sembrava dimenticata. Or chi non vede, che il poeta ha capovolto l'ordine naturale? Imperciocchè può egli darsi più goffa inverisimiglianza e più ridicola puerilità, che un inquisitore aspetti sei mesi e più a lasciarsi trasportare la mente da quella calda lettura, e che senza alcuna apparente ragione vada a recitarla ad un altro inquisitore, che pur da oltre a sei

(*) Omettendo anche tutto il resto, che in teatro non si vede, c' era il libro de' sospetti, libro non meno geloso delle altre carte, e questo si lascia dall' autore esposto alla vista di chi va e di chi viene, come si farebbe per l'atrio di una reggia.

mesi esercitava l'ufizio medesimo? E parimenti, come può credersi che avendo quel feroce sempre rivolto l' animo alla crudeltà, preferisca di pascerlo con astratte dottrine, alla pronta occasione di cacciare gli artigli nel figliuolo del suo nemico? Può bene il Niccolini sforzarsi di dimostrare con una nota la ragionevolezza di questo ordine rovesciato, supponendo il Loredano ,, sollecito più delle incombenze del suo u-
,, fizio che della vendetta dell'amico e della propria " ma con sua buona licenza quella nota ha odore di essere introdotta per far grazia al già commesso sproposito (*). Imperciocchè non sarebbe stato nè inverisimile, nè puerile, che il Loredano, o perchè ne sentisse compiacimento, o perchè volesse gratificare all'amico, gli avesse recato l' annunzio dell' accusa, e poi, richiedendolo egli con quell' eterno: *Che far dobbiamo*? e con simiglianti domande da imbecille, gli avesse sciorinata la sua sanguinosa dottrina. Ma l' ordine non è cosa da lui, come più non dovrebbe esser da noi il maravigliarci, che non abbia saputo tender le fila d'una intera tragedia, chi le fila non sa disporre d'una semplice scena.

(*) O forse all' autore avrà sembrato che più viva ed acuta impressione produr dovesse quell'uscir improviso, come nelle opere per musica le *cavatine*.

DELLA ERUDIZIONE.

In questi tempi ne' quali par che niun possa aspirare al nome di letterato, se al prezzo nol compera di pellegrina e recondita erudizione, anche al n. a. fu giuoco forza per giugnere a così fatto onore di spendere questa preziosa moneta. Condizione in vero durissima, che un ingegno creatore, un poeta sia costretto ad affacchinarsi e portare attorno merci non sue, laddove avrebbe potuto sciorinare in grande abbondanza le proprie. E tanto più il fatto suo è una compassione, che non essendo egli nato per così umil mestiero, sì il fa tanto sgraziatamente e fuor di proposito, che ne costringe a fuggir ispaventate la critica, la verisimiglianza e il costume. Le aringhe della prima scena fieno per se sole bastanti a presentarci un miserando esempio di quanto la vanità di apparire saputo sia potente a far traviare gl' ingegni più generosi e felici; e noi ci atterremo perciò a queste sole, anche perchè nel decorso del nostro esame c' intervenne frequentemente di dover in fatto di erudizione rilevare alcuni tra gl' innumerabili e grossissimi abbagli dell' autore.

Già dall' estratto della tragedia apparisce che il soggetto di questo Consiglio è di provedere, dopo la congiura del march. di Bedmar, a fine di allontanare dallo stato somiglianti pericoli. Il Doge incomincia:

Senatori, patrizi, invan cercai
Scuse dalla vecchiezza a' sommi onori,
Quando vi piacque imporli a questo crine,
Che sotto l' elmo incanutì. Vinegia

Abbia pur di mia vita i giorni estremi,
Se mi sia dato sostener l' antica (*)
Maestà delle leggi. Ognor nel Doge
Udite il cittadino: egli soltanto
Nella porpora è re, ma il suo volere
È il voler della patria. Oggi che questa
Pel mio labbro favella, al Ciel non chieggo
Che ogni cura privata in me si taccia,
Ma che dal petto infermo esca una voce
Degna della Repubblica.

Dichiariamo in buona prosa il senso di questo esordio. ,, O voi che avete inteso di onorare la ,, mia virtù con l' inalzarmi alla carica suprema dello stato, null' altro avete fatto che addossarmi un nuovo peso e fastidio, e che ,, impartirmi un onore da tutti ricusato e aborrito ". - Ben si vede, Messer lo Doge, che tu se' nato di fresco, e che portasti con te la ruggine paterna. Sappi all' opposto, non diremo se a tuo conforto o a tuo dispetto, che tutti ti mirano con occhio d' invidia, e che tali e tante eran le pratiche degli ambiziosi, che la repubblica fu costretta di mettervi un freno. Guarda solamente alla foggia complicata della elezione del Doge, e conosci, che la fu instituita per toglier l' animo e le speranze a' maneggi de' concorrenti (**).

(*) Cangiando il *fia* che si legge nell' originale nel *sia* non intendiamo che di correggere lo stampatore. Impercioc-chè il poeta sa bene, che questa maniera deprecativa si costruisce col presente del sogg. e non col fut. dell' indicat.

(**) Ecco la forma di eleggere il Doge. Adunati nel Maggior Consiglio tutti i nobili giunti all' età di 30 anni, e poste in un' urna altrettante pallottole, delle quali 30 dorate, inargentate le altre, un fanciullo chiamato *ballottino* n' estraeva una per ciascuno di loro, che chiamato all' urna di mano

- „ Io perciò tentai non già con buone e le-
„ gittime ragioni, ma con vane *scuse* e pretesti

in mano si presentava, il che denominavasi con volgar frase *andare a cappello.* Allorchè ad un nobile venia estratta la pallottola d'oro, tutti i suoi parenti ed affini usciano del Consiglio, come in fine ne usciano tutti gli altri che aveano sortita quella d'argento. Rimasi i 30, si riponeano nell'urna 9 pallottole d'oro e 21 d'argento, e fatta l'estrazione come prima, i 9, partiti gli altri, passavano all'elezione di 40. Questi pure per via delle pallottole si restringeano a 12, i 12 ne eleggeano altri 25, i 25 si riduceano per nuova estrazione a 9, i 9 ne nominavano 45, i quali per rimanervi eletti doveano aver tra que' 9 riportate almeno 7 pallottole in favore. Questi 45 rimaneano in 11, e questi 11 finalmente proponeano i 41 elettori del nuovo Doge, i quali doveano delle 11 aver avute 9 almeno delle pallottole propizie. Tutti i nomi degli eletti, cioè de' primi 40, poscia de' 25, quindi de' 45 erano di volta in volta pubblicati nel M. C., ma i 41 v' erano proposti e confermati a maggioranza di voti. A quest' ultima tornata intervenivano tutti i nobili, che aveano compiuti i 25 anni. Allora celebrata la messa dello Spirito Santo, e giurata dagli elettori una buona elezione, essi 41 erano chiusi come in un conclave, e sceglieano fra loro tre Presidenti e due Segretarii. Ciascuno degli elettori chiamato a nome si accostava a' Presidenti con la polizza, entro cui stava scritto il suo voto e lo gittava nell'urna. I Segretarii aprivan le polizze e numeravan le nomine. Quindi riposti nell'urna i nomi de' proposti, se n'estraeva uno. A tutti era concesso di accusare il patrizio, di cui era uscito il nome, ed il patrizio era poscia chiamato a discolpa. Terminate le quali accuse, che per dieci anni non si poteano sotto gravissime pene manifestare, si procedeva allo scrutinio. Ogni patrizio avea una pallottola di scarlatto con croce gialla, e la gittava in qual parte più gli piacea del bossolo. Il bossolo poi giacea fermo sul tavoliere de' Presidenti, i quali non con la mano, ma le pallottole estraevano con una bacchetta. I Segretarii per

,, di scansarmene: tutto fu inutile (*) ". - Che villano di Doge! - ,, Pur non di meno consacrerò ,, a Vinegia il restante de' miei giorni: così possa ,, io impiegarli a sostenere l'antica maestà delle ,, sue leggi! ,, - Manco male." - ,, Il Doge non è in ,, consiglio che un senatore, e dee da senator ,, parlamentare, perciocchè non ha di re che la ,, porpora (**); non ostante egli non vuole che

ultimo le noveravano, e quel primo patrizio che riportato avea 25 voti favorevoli venia proclamato per Doge.

Che se il Niccolini pretendesse oltracciò degli esempi (che veramente non merita, perchè non adduce neppur la meschina autorità di qualche Amelot o di qualche Daru), non andremo a ricercarli presso gli ardenti repubblicani dei tempi antichi, chè la stessa età moderna ce ne somministra in buon dato. Due soli ne produrremo, uno di Marco Foscarini, il quale dopo di aver vinta la Parte trattata nell'Aringa che ora per noi si pubblica, stavasi molto in sospeso (son parole del cit. sen. Molin) perchè aspirando egli da gran tempo alla suprema dignità del Dogado, temea non contro a lui tutta si ritorcesse l'invidia delle cose seguite, e quindi non gli si attraversasse il cammino a ciò ch' era ambito da lui con singolare trasporto. Il secondo è di Tomaso Quirini. Questi era desiderato dal cav. Lorenzo Morosini a collega nella legazione per la Russia, e n'era desideroso non meno, perchè condotta fino allora la vita nelle Preture della Terraferma, aspirava all'equestri insegne mercè l'ambascerie all'estere Corti, onde più agevolmente aprirsi la via da lui bramata al ducato di Venezia. Parole anche queste dello storico sopraddetto.

(*) Alla voce *Scuse*, che si legge nel secondo verso l'autore appose questa nota: ,, La dignità di Doge non era ambita da nessun nobile veneziano ,,. E questa nota rischiara il vero significato degl' impertinenti concetti del Doge.

(**) Anche questo sentimento ci viene indicato da una

,, quel che vuole la patria ". - È sua mercè, se non misura con la sua autorità il dovere di uniformarsi a' voleri di quella. - ,, Oggi che questa ,, patria, servendosi delle mie labbra favella, io ,, non domando al cielo di anteporre al privato ,, il pubblico bene, ma di parlare in modo degno della repubblica ". - Ma se la patria parla essa medesima col tuo labbro, può ella parlare in modo che degno non sia della rep. o della patria, che qui è tutt' uno? A che poi invocare il cielo di parlare in modo degno della rep. se non parli tu, ma parla la rep. stessa? E quest' oggi in cui non domandi di anteporre il privato al pubblico bene, è forse un dì privilegiato? E gli altri dì saratti egli concesso in buona coscienza di posporre questo a quello?

Qui ci siamo alquanto distesi, non tanto per mostrare la logica spropositata di questo esordio, quanto per dar a conoscere, che la mania d'introdurre quel motto gli fece interrompere l'equabile successione delle idee. Poichè il Doge avea detto di voler servire con zelo alla patria, l'ordine naturale il recava ad invocare il cielo d'inspirargli de' pensieri degni di lei. Ma il voler citare quel motto, quasi temendo di perderne per indugio l'occasione, il fece così sviare dal retto sentiero, che ha poi dovuto nuovo Procuste stiracchiare le mal inserite idee per ricongiungere le legittime, ch' erano state barbaramente separate. Già di questo esordio abbiam

nota: ,, Amelot de la Houssaye nella sua storia del governo di Venezia riporta, che del Doge dicevasi: *Rex est in purpura, senator in curia, captivus in urbe*; " giuoco di parole troppo vivace, perchè sfuggir potesse alla gravità di un tragico.

parlato con lode, e di lode il reputiam meritevole, dove il si consideri, come allora abbiam fatto, nella sua nobile semplicità natia, nè infrascato da intempestivi ornamenti. Tutta la confusione e tutte le assurdità intorno alla patria sono una inevitabile conseguenza per legare in qualche modo il primo al secondo concetto.

Ora poi ci attenderemo che la patria manifesti il suo volere. Il Niccolini volge in mente più magnanimi pensieri. La erudizione è quella che sta in cima dell'animo suo: è quell'idolo a cui tutto sacrifica; perciò suggerisce al buon Badoero non già d'invitar il Doge ad esporre ciò che avea annunziato, ma di palesare lo stato delle cose, di cui non avea fatto alcun cenno, e maestro Pecora ubbidisce:

Palesa Prence lo stato delle cose.

Il Doge adunque in luogo di proporre un modo da prevenire nuove insidie di nemici, per l'esperienza delle insidie di Bedmaro, conduce il Senato a spaziare su' mari per contemplarvi le atroci crudeltà degli Uscocchi, lo invia per la Spagna ad osservarvi la debolezza del re Filippo e la prepotenza de' suoi ministri, lo guida per la Italia ad abominare i suoi vizii, lo introduce in Francia ad essere testimonio del parricidio di Enrico IV, e finalmente lo rimena a Venezia e viene al *quia* della congiura, che dovea dar motivo a quella voce degna della repubblica, e che si risolse ne' gemiti della montagna pel gran parto di un topo. Il Badoero che non vuole parer da meno gira anch' egli con un viaggio politico la Italia e la Europa, e poi descrive con retorica amplificazione quali esser doveano della congiura gli effetti. Ma prima di questo avea parlamentato il Loredano, che

invece di andarsi aggirando per le regioni del mondo, si aggirò per le successioni de'secoli. Le lodi del Consiglio de' Dieci e del supremo magistrato, al quale ogni parola mostra ch'egli appartenga, mentre ogni parola mostrar dovrebbe il contrario, danno principio al suo discorso, e dopo di aver detto che quel Consiglio sa come sollevare la repubblica inferma, si contraddice dicendo, che la età presente non basta a sopportare nè i mali, nè i rimedii. A questi miserabili tempi oppone la saviezza degli antichi, e la gloria che i Viniziani ritrassero e in casa e fuori, poi ritorna su' tempi presenti, quindi sbalza di nuovo alle lodi della inquisizione, finalmente risale di ricapo a quelle degli antenati. Il resto è troppo bello per darne solamente un compendio.

Pietà ceda a giustizia, e qui la pena
Come il folgor di Dio, sui più sublimi
Più terribil discenda. Europa vide
Sull'Isonzo tremar l'arme infelici (*),
Favola allo straniero, itala gioia
D'itali vituperi. Or pace abbiamo,
Ma sanguinosa (**). *Vigilar conviene*
Quanti orator qui lo straniero invia ...

(*) Qui si parla dell' assedio di Gradisca, e della viltà dei soldati, che preghiere autorità e minaccie non poterono indurre all' assedio. Vedi Daru. (*Nota dell'aut.*)

(**) Sessanta teste d' Uscocchi furono esposte agli occhi del pubblico nella celebre festa dell' Ascensione (*Nota dello stesso*). Sembra che le note non dovrebbono servire ad altro uso che a dichiarare il significato del testo, che non potrebbe intendersi senza la cognizione o della storia o di qualche scienza o di cose simili, e che a comprovare con citazioni di autori le proprie assertive; ma la scopo di questa e di altre della presente tragedia è di far sapere ciò che

e finalmente conchiude col proporre la legge ben nota. Qui si tratta di prevenire i tradimenti interni di qualche suddito fellone, e le insidie esterne degli ambasciatori. Bene sta dunque che per li primi *Pietà ceda a giustizia*, e che si vegli sopra i secondi. Ma che c'entrano i soldati all'assedio di Gradisca, e le sessanta teste d'Uscocchi esposte al pubblico nella festa dell'Ascensione? Ben è vero ch'eran due gemme da incastonarsi, ma questo non era certamente il loro castone. Ecco qui pure, come nell'esordio del Doge, due punti di erudizione che squarciano prepotentemente due idee, che sorelle carnali doveano andar congiunte.

Ma udiamo il Doge, che si oppone alla legge loredana.

Amo la patria anch'io; ma dentro al core
Sento una legge che alle tue repugna
Immota, e scritta nel volume eterno,
Ove l'uom non cancella. Errore e caso
Tu converti in delitto, e calchi impune
Mille innocenti per trovare un reo.
E' forse lieve autorità permessa
Al Consiglio dei Tre, che a tutti ignoto
Comanda, accusa, giudica e condanna?
Siam severi, ma giusti; abbiamo, o Padri
Meno sospetti e più virtù, nè suoni
Sopra labbro stranier vero l'oltraggio

l'autore avea intenzione di dire e non disse. Chi mai senza la nota potrebbe comprendere che que' due emistichii significano le sessanta teste d'Uscocchi, e chi, letta la nota, vi può trovar relazione? Oltre di che *pace sanguinosa* si chiama la pace acquistata con lo spargimento del proprio sangue, ma con la recisione di sessante teste nemiche, non mai.

Che potenza hanno pochi in questa terra,
E libertà nessuno, e mal si usurpa
Di repubblica il nome, ove il Senato
Divenne un crudo ed immortal tiranno.

Forse alcuno dimanderà al Doge qual sia questa legge scritta nell' eterno volume e che gli sta immota nel cuore; come per errore o per caso uom, che stordito non sia, possa entrare in un palagio che sa essere devoto alla morte; in che si accresca l'autorità di un tribunale, quando non altro si tratta che di prescrivere il castigo ad un misfatto già compreso tra quelli per cui venne esso tribunale instituito; dove la giustizia sia offesa, se si prevengono con la minaccia di morte le macchinazioni di un ribelle; con che cuore dopo di avere cacciato nell'animo degli uditori il sospetto, gli morda dell' averlo ricoverato; e in qual modo il Senato che non è legislatore abbiasi usurpata l'autorità della repubblica, e ne sia divenuto un crudo ed immortale tiranno. Se il Doge ha il suo senno intero gli risponderà certamente, lui non avere libertà di parole, ed essere indettato dal poeta, che usurpatasi la sua volontà, se ne rese un crudo ed immortale tiranno. Ma se colui rivolgerà invece le sue interrogazioni al Niccolini, e se il Niccolini vorrà essere sincero, egli saprà che al poeta era necessaria tutta questa spropositata tantafera in bocca del Doge, per dare appicco al Contarini di rampognarlo:

Doge non sei che dei soggetti il primo;
Tel ricordano i Dieci (*);

(*) Pietro Basadonna, narra Amelot, disse al Duca Domenico Contarini in pieno Collegio: ,, Vostra Serenità

e quindi per poter egli l'autore uscir fuori con un nuovo squarcio erudito. Tali e tanto mirabili sono le attrattive della erudizione!

Pure quanto meglio non avrebbe egli adoperato, se imitando i gravi e giudiziosi scrittori, mirato avesse all' unico e vero fine della tragedia, e generalmente parlando, degno della santità dell'arte poetica, non istruendo da pedanti i suoi spettatori o nella storia o nella geografia e per infino nella topografia, ma imprimendo nell'animo loro da poeta filosofo una morale o politica verità, senz' affettare di comparire addottrinato, certissimo mezzo di comparire ignorante! Ci scusi perciò, se non trovando più calzante comparazione, dobbiamo assimilarlo a quel fastoso pitocco, il quale le sue vili e spesso false monete fa risonar negli orecchi de' circostanti, per farsi credere assai da più ch'ei non è, laddove il ricco, il quale non ha uopo di questa fastosa apparenza, non si cura di far mostra delle sue dovizie, se non quando o in util gli torna o il bisogno lo richiede.

parla da principe sovrano, ma le si ricorda che non ci mancheranno li mezzi di mortificarla, quando la trascorrerà dal dovere ". (*Nota dell' aut.*)

DEL DIALOGO.

Tra i personaggi che il Niccolini recò sulla scena, non si sono per noi esaminati, nè il Cavaliere del Doge, nè Matilde, nè Beltramo. No il primo, perchè la sua parte consistendo tutta in queste sole parole:

Signor, di te richiede il figlio:

eravamo incerti se fosse uomo o gazzera, con ciò sia che anche una gazzera possa far altrettanto. No la seconda, perchè nel parlar di Teresa abbiamo a bastanza dato a conoscere la sua valentia nel mestiere di ruffiana. No finalmente Beltramo, perchè in mezzo a una turba di tristi o scimuniti o scostumati, non ci parve che potesse aver degno luogo l' animo bennato e pio d'uno sgherro, in cui l'autore collocò, nè immeritamente, la purità de'suoi affetti e delle sue lodi. Ci riserbammo pertanto a ragionar di costui separatamente, ch' anzi vogliamo in grazia sua pigliare di peso la Sc. I. dell'At. IV. in cui per la prima volta egli comparisce, e questa andrem comentando. Così il leggitore avrà eziandio un saggio distinto della niccoliniana perizia nella costruzione de' dialoghi.

Antonio Foscarini e Beltramo.

F. *Ah che la mano errò!... Non sempre ai forti*
E' concesso il morir!... Soffri che scorra
Libero il sangue. B. *Di catene avvinto*
Allor sarei. F. *Dimenticai, perdona,*
Ch' è qui pietà la morte... Oh ciel, sospiri!...

Errano i Tre. B. *Di Badoero io crebbi*
Nelle tranquille case, ed ei mi volle
Al duro ufficio eletto. F. *Ora che tolto*
Fu l' atro vel che mi gravò la fronte,
E in me ritorna col dolor la vita,
Dì. per quai lunghi avvolgimenti ignoti
M' hai tratto qui? B. *Signor, varcasti il ponte*
Che dai sospiri ha nome, e i rei conduce
Al Consiglio dei Tre... tu sai ch' è presso
Al palagio ducal... F. *Reggia del padre,*
Prigion del figlio!... una crudel parete
Mi divide da lui!... Dubbia la mente
Ha scosso appena lo stupor di morte,
E solo in questo orrore i lumi apersi;
Ma le tenebre mute, onde io son cinto
La tirannia creò? B. *Signor, la notte*
E' del suo corso a mezzo. F. *Ahi che a quest' ora*
M' aspetta il padre mio! B. *Qui raggio incerto*
Sol discende sul reo: dove quel raggio
Nelle tombe de' vivi entrar potesse,
Mirar parrebbe a que' sepolti in tutta
La maestà della sua luce il sole.
F. *Il so pur troppo!* B. *Una sol volta io scesi*
In quegli abissi. ove i sospiri ascolti
Di lunga angoscia, e risuonar catene
Tra gemiti di morte, e ciò che impreca
Forsennato dolor. F. *Tu pio, vorresti*
Dirmi dei Tre che hanno qui seggio il nome?
B. *Badoer, Loredano, e al par severo...*
F. *Chi?...* B. *Contaren..* F. *Che intesi?* B. *Egli non era*
Così rigido pria; ma non è lieto
Delle recenti nozze. Oh se a te nota
Fosse quella gentil!.. Ma molto lume
Le tenebre fugò... certo s' inoltra
Inquisitor di stato... in altro loco
Attender devi.

Libero il sangue.

Neppure per via di note l'autore ci lascia sapere in qual parte sia il Foscarini ferito. Il capo a cui si sogliono dirizzar le pistole sarebbe la più verisimile, ma perchè fora ridicolo vederlo in iscena con la testa fasciata, supponiamo che gl'istrioni avranno scelto qualche parte men rea, che rea debb'esser sempre qualunque altra, perchè inevitabilmente fuori di verisimiglianza.

Errano i Tre.

E in che hanno errato? Avrebbero gravemente errato se disubbidienti alla legge qualunque si fosse del senato, o a parlare dirittamente, del Maggior Consiglio, cioè del corpo universale della repubblica, non avessero imposto a' loro satelliti di vegliare su' cittadini che osassero di violarla. L' errore, o Foscarini, almeno fin qui, è tutto tuo, sicchè a udirti parlare in tal guisa saremmo quasi tentati di escusare il Loredano di quella matta sentenza: *È reo Più ch' ei nol sa.*

Gravò la fronte.

Donde apprese il Niccolini che si bendassero gli occhi a' delinquenti nel trarli in prigione? Egli prese certamente in iscambio quelli che vengono dalla prigione per quelli che ci vanno, con ciò sia che a' primi si bendavano gli occhi, affinchè non vedessero gli anditi secreti e le secrete scale. Giunti ch'erano in mezzo alla piazza, e ciò faceasi di notte, si scioglieva loro la benda, ed essi veniano congedati. Altrettanto non era necessario per li secondi, imperciocchè questi passavano per le stanze inquisitoriali, ov' erano esaminati, e non per luoghi reconditi.

Col dolor la vita.

Dunque i suoi spiriti smarrirono. Forse per la ferita o per la sorpresa della presura? per questo no, perchè poc' anzi avea bramato

i cimenti,
Che sulla terra la virtù sostiene.

Crederemo adunque per l' acerbità della ferita, e a questa riferiremo quel dolore che con la vita gli ritorna.

M' hai tratto qui?

Se i suoi spiriti smarrirono, ed ora solamente ritornano alla lor sede, come sa egli che fu tratto colà non per diritto sentiero, ma per avvolgimenti? e quando pure fosse rimaso in se stesso, come chiama ignoti quegli avvolgimenti, che per cagione della benda non ha veduti?

Al palagio ducal.

Siamo pentiti della precedente interrogazione. Perdoni il Niccolini alla nostra impazienza; abbiamo errato, lo confessiamo. Quasi che questa fosse la prima occhiata che per noi si gittasse sulla sua tragedia, non ci entrò il sospetto, che la domanda potesse avere altro fine che di sapere ciò che la domanda stessa importava. Di fatti un uomo che è condotto prigione dinanzi a un tremendo tribunale, diremo di più, un Viniziano che è tratto alla Inquisizione, dove ordinariamente non si traevano che persone, le cui colpe erano ad evidenza conosciute e provate, non potea perdersi, in tanto periglio del suo onore e della sua vita, a soddisfare una sì meschina ed inutile curiosità. Diverso esser dunque ne dovea lo scopo, e chi bene si conosce del vezzo niccoliniano avea da aspettar la risposta, e la risposta gli avrebbe insegnato, che la domanda ad altro non dovea riuscire che ad un

punto di erudizione. E con quale scrupolosa esattezza non gliela dispiega? se aggiunge per infino ad ammaestrar un Viniziano, che il ponte de' sospiri è presso al palagio ducale?

Sol discende sul reo.

Alcuni crederanno che noi vogliam ricercare qual legame abbia quell'*appena* del Foscarini; ma sopra di questo noi chiuderemo volentier gli occhi, bramosi più tosto di aprirli in quell'orrore e in quelle tenebre mute. Un languido lumicino solo risplende a rompere il fitto buio di quelle tenebre e di quell' orrore. Pure che è che ci par di vedere? qui se non abbiam le traveggole, son volte dorate, qui son pareti marmoree, e da quelle e da queste pendono le maraviglie de' pennelli de' Tiziani, de' Tintoretti, de' Paoli. Potrà dunque esser mai, che queste tenebre e che questo orrore, sieno creati dalla tirannia, che a ben interpretare l'idioma niccoliniano vengono a significare i pozzi o sia le prigioni scavate sotto i canali? Ma eccoci sempre ad inciampare nella stessa pietra. Ficchiamoci bene in testa, che quando il Niccolini interroga, interroga mosso mai sempre da inaspettate ragioni: e qui lo fa, perchè rispondendo Beltramo ch' era la mezzanotte, ei fa scaturire da questa risposta una immagine commovente, dilicata. E questa immagine è del figlio, il quale in sì crudele frangente non già volge nell' animo la desolazione dell' infelice suo padre, ma sorpassando questa gretta e meschina idea, poggia alla sublime e pietosa del babbo, che aspettava in quell' ora il suo bimbo di cinquantadue anni a mangiar l'insalata. Ma poichè siam riusciti in questa malagevole spiegazione, la nostra vanità ci avea lusingati d'interpretare anche quegli

emistichii di Beltramo: *Qui raggio incerto Sol discende sul reo.* e molte interpretazioni ci passarono successive per la mente: di nissuna però soddisfatti. pregheremo il Niccolini, se può, di stabilirci la vera.

Contaren.

Supponiamo che fosse intendimento dell'autore paragonare la severità del Contarini con la severità del Loredano, ma Beltramo con una gentilezza da lui lega tutti e tre in un fascio.

Delle recenti nozze.

Anche per via di Beltramo ci fa il poeta sapere, che Contarini innanzi di prender moglie, non era quel malvagio che fu da poi, anzi non così rigido. Ma ora, di grazia, ci spieghi come un uomo di non malvagia indole sia pervenuto all'eccesso di minacciar Navagero di perpetua prigionia, se non gli concedeva la figlia in isposa.

Attender devi.

Poichè il Foscarini bramava di spargere il sangue dalla ferita, sì che ne pregò Beltramo, ora che Beltramo il congeda da quella stanza, ed ei ne va tutto solo, non è da dubitarsi che ponga ad effetto il suo desiderio, quando però questo suo desiderio non fosse fratello carnale del desiderio de' cimenti,

Che sulla terra la virtù sostiene.

Ma qui sentiamo da taluni muoverci un'accusa, che Beltramo non sia quell'uomo pio e bennato, per cui lo annunziammo. Imperciocchè, dicono costoro, se egli sospira, se egli sente una necessità di escusarsi col Foscarini di essere eletto a quel duro uficio, se egli innanzi ad un delinquente compassiona con tanto

crepacuore e senza bisogno gl'infelici condannati, tutti questi affetti putono di un animo avverso ancor esso a' suoi superiori. E sia pure che fossero ingiusti e crudeli, non istava a lui dar segni di biasimo e sfogarsi con un colpevole. Ma con riverenza di chi ragiona in tal modo, questi cotali non conoscono chi e quanto fosse un Beltramo, un bargello. Non perchè il Niccolini ci assecuri ch'egli era ,, un personaggio più importante di quello che si creda " la qual importanza par ch' egli desuma dalla magnificenza delle sue vesti (che avea ben altra cagione), ma perchè Beltramo stesso ci fa conoscere che la sua autorità, e il suo potere quasi uguagliava quello degli stessi inquisitori. Veggasi nell'At. V. Sc. II. Parla egli stesso :

Io cedo,
Doge, al poter, cui tu soggiaci.

Il cedere importa resistenza, e la resistenza suppone od uguaglianza o così poca disparità di forze o di autorità da non togliere al tutto la speranza della vittoria. La verità del quale concetto risplende maggiormente da quello che gli pone a lato. Imperciocchè parlandovi del Doge non dice, ch' egli cede alla loro possanza, ma dice a dirittura che vi soggiace. A compire però le lodi di Beltramo, sebbene in ciò che siamo per dire egli abbia spesso a compagni tutti i personaggi suoi colleghi nella tragedia, è ch'egli fu alla scuola di Pindaro, e che bene approfittò de' suoi insegnamenti. Il leggitore non ha che a paragonare le proposte del Foscarini con le risposte sue, per iscorgere come tra quelle e queste manchino espressioni di legame che si lasciano sottintendere.

Innanzi però di staccarci dal fianco di questo

pio, facciamoci guidare un tratto da lui sotto i canali a visitarvi l'orrore de' pozzi (*), nè ci gravi di tenervi, durante la visita, curvata la fronte (**). Tre sono gli ordini di queste prigioni di stato, il secondo de' quali agguaglia di presente il pavimento del contiguo cortile del palazzo, che è quanto dire, lo superava di molto quando i pozzi furono edificati. Chi poi dal secondo discender volesse all' ordine primo avrebbe forse tanti gradini, quanti ha scaglioni chi dal detto cortile volesse discendere sull' estremità della vicina proda per imbarcarsi. È falso adunque che i pozzi sieno scavati sotto i canali, se il piano inferiore agguaglia in presente dell' acqua il livello.

Ma se lo agguaglia in presente, lo soverchiava d' assai ne' tempi antichi, quando gl' inquisitori ne usavano (il che da molti anni non si facea, ch' anzi ne fu turato l' ingresso), e agevole pruova ne può somministrare la vicina *Sotto Confessione*, più bassa di quelli, esistente sotto al coro e al presbiterio della basilica di s. Marco. In questo santuario erano tre altari, su' quali si celebrava la Messa, e dove si congregava una divota società laica, volgarmente detta de' *Mascoli*, o sia de' *Maschii*, la quale secondo

(*) *Livida l' onda,*
Che tra l' infausta reggia e le prigioni
Languidamente sta, geme sospesa
Sulle misere teste.

(At. I. Sc. IV.)

(**) *Nel carcere sia tratto, ove l' altera*
Fronte si curva a meditar la colpa.

(At. IV. Sc. II.)

l'opinione di un anonimo (*) tralasciò di frequentarvi tra 'l 1563 e 'l 1580. Il Doge Marco Foscarini, secondo l'anonimo stesso, e sull'autorità dell'ab. Meschinello (**), volle vedere quel luogo, e vi trovò l'acqua alta più di un piede. Flaminio Cornaro, cogliendo il tempo d' una straordinaria siccità, vi discese egli pure, nè acqua vi era ma il suolo pantanoso; e per ultimo il co. Leonardo Manin P. V. che nel 1815 ne pubblicò la pianta, vi misurò l' acqua dell'altezza di un piede veneto ed once quattro, e il pavimento di cinque piedi veneti sotto al livello di quel della chiesa, e di otto piedi ed otto once sotto a quello del presbiterio. Chiunque perciò avendo occhi in capo confronti il primo ordine de' pozzi con la proda del palazzo ducale, e questa con la basilica di s. Marco, leggermente comprenderà quanto il detto ordine superasse il piano della *Sotto Confessione*, e chiunque abbia sano cervello non meno facilmente conoscerà, niente potersi dire di quelle prigioni, che assai più dir non si dovesse di questa cappella.

Fermo ciò sul sito de' pozzi, trapasseremo d' un riso lo scherzo poetico, che tale il vogliam considerare, sull' altezza delle volte delle stanze, e ci volgeremo difilato alla nota, nella quale il n. a. favella così: *È certo che l' accennare solamente queste orribili prigioni facea fremere*

(*) *Memorie intorno l' antica Scuola della Madonna de' Mascoli eretta nella Chiesa di s. Marco in Venezia*, Venezia 1779. L' autore si sa essere Giovambatista Toderini P. V. che fu Gesuita.

(**) *La chiesa ducale illustrata*. T. II. f. 33 e 34 nelle annotazioni.

d' orrore ogni Veneziano. Sia pure che ogni Viniziano ne fremesse d' orrore, ma ogni buon Viniziano fremea d' orrore altresì a quell' enormi scelleratezze, che vi eran punite. Senza che, gli altri principati non hanno forse trascelto alla pena delle colpe atroci e delle fellonie dei sudditi i luoghi più in ira alla natura? e alla pena naturale della prigionia non ne hanno giunte delle altre? e quegli orribili luoghi non sono forse il più delle volte lo scambio clemente di un infame patibolo?

I piombi poi erano stanze ragionevoli, costrutte nel solaio a tetto del palazzo ducale, ed acquistarono questo nome dal piombo, onde il tetto è lastricato. Dal soffitto però delle stanze al tetto del palazzo vi trapassava dove più dove meno altissimo intervallo, laonde troppo esagerata è la diceria, che alle orecchie del Niccolini certamente non giunse, del caldo e del freddo che vi si provava, l' uno e l' altro insopportabili. Ivi si punivano i rei di men gravi delitti, e a quando a quando vi si trasportavano per alcun tempo, a cagione di sollievo e di mutazion d' aria, que' che condannati erano nelle prigioni de' pozzi.

Tali sono queste carceri di stato, delle quali il Niccolini, per lo suo abituale peccato di credere ciecamente a scrittori o a testimonii di fede non degni, collocò i pozzi in siti che a Venezia non furono mai per umana industria resi abitabili. Tuttavia, se egli a Venezia non fu siccome dobbiam credere, il vogliam compatire, a petto di altri che in questa città venne, che vi fece non breve soggiorno, che la esaminò a parte a parte, e che ritornato non ha guari alla patria non arrossì di pubblicarne e con la litografia e

con le parole le più nuove cose del mondo (*). Ed oh quanti ci vengono, e tutto veggono ed odono tutto, ma non con gli occhi e con gli orecchi lor proprii, ma per gli orecchi e per gli occhi di quegl' ignoranti ciarlatani, i quali con abuso profano di un santo nome si fanno chiamar Ciceroni!

(*) Il maggior pregio di quest' opera forse è l' iscrizione sottoposta alle tavole litografiche, perchè almeno da quelle si apprende che cosa intendano queste di rappresentare.

DELLO STILE.

Per le osservazioni che abbiam finora dettato, non pochi saran certamente coloro, i quali estimeranno essere il Niccolini tenuto da noi per uno scrittore nato in ira a Minerva ed alle Muse. Nella qual opinione pur troppo abbiam dovuto lasciar trascorrere i nostri leggitori, sebbene a a quando quando, tutte anzi le fiate che il destro ci si offerse, o godemmo di potergli distribuire non picciole lodi, o di averlo per iscusato di quegli errori, ne' quali non degnamente inciampò. Per la qual cosa, siccome altrove abbiamo dimostrato ch' egli sciaguratamente si lasciò da cieca passione sospingere per entro ad una selva selvaggia, di cui non conoscea nè i sentieri, nè l' uscita, e con tanto impeto da non attendere dall' arte il filo che lo guidasse al bel monte, così ci proponiamo in presente di avvertire, che quando l' anima sua può libera spaziare, senz' essere sospinta che dal proprio ingegno e scorta dal proprio sapere, ei mette voli arditi e felici da confermare quella riputazione e quella fama che si è meritamente acquistata. Di fatti chi non raccapriccia col Badoero nella descrizione di una città posta a ferro ed a fuoco ed in preda alla soldatesca licenza? e chi non piange con Teresa nel pietoso racconto del suo olocausto? e chi non si sublima a contemplare con Antonio l'orrida maestà della inculta natura? e finalmente, per tacere de'brevi tratti, ma non infrequenti, chi non trambascia col Doge che sta per perdere l' unico suo figliuolo? Tutte queste felici imitazioni della varia natura sono

senza dubbio tutte sue, ed a lui solo dar si dee queste lodi, come a lui solo dar non si dee il biasimo di que' gravi difetti che siamo andati osservando. Quindi lo stile, quel de' nostri pensieri fedele seguace anzi specchio, mirabilmente ritrasse dalla stampa del bello le vive immagini, che la fantasia maestrevolmente vi raccolse, ed impresse, e a noi or dignitose or compassionevoli ora sublimi le ha tramandate. E di vero se a parte a parte si volessero considerare que' passi che abbiamo accennati, forse non resterebbe che di ripetere con l' Ariosto:

Che non trova l' invidia ove gli emende,

mentre all' opposto lo stile è spessissimo in tutto il resto od oscuro od ambiguo E sebbene nel corso delle nostre osservazioni ci sia tocco di produrre alcuno di questi passi, non possiamo nulla di manco dispensarci da un saggio, perchè a' leggitori non resti da desiderare in questa tragedia alcuna cognizione. Ma qui udiamo non pochi querelarsi, che l' autore dimentico della tragica gravità abbia sovente posto la mano alla lira. Non può infatti negarsi, che a quella parte dello stile che appellasi elocuzione egli non abbia sovente posto più cura e diligenza che al carattere suo non conveniva. L' uso in particolare delle perifrasi che è frequentissimo, le soverchie metafore, il verso sempre studiato e costantemente armonioso e perciò monotono, talvolta poi tiranno degli stessi sentimenti, or accogliendo delle parole superflue, or rigettando delle necessarie, sono difetti che pur troppo gli son familiari, difetti però, che volentieri escusiamo, perchè son certissimo indizio ed effetto di abbondanza d' ingegno. Ma vegnamo al proposito.

Cav. *Signor, di te richiede il figlio.* Dog. *Osserva*
Che persona non oda: io per lo stato
Non conosco segreti: altro non bramo
Che libertà nelle private cure
Di cittadino e padre.

(At. I. Sc. II.)

Chi di prima giunta non ispiegherà quell'*io per lo stato Non conosco segreti*, in altro modo che questo? io delle cose di stato non faccio arcani. E chi udendo dover essere il significato di quelle parole: fui finora in Senato e niente di quel che seppi o giudicai di dover dire ho taciuto, ma ora ec., crederà che il concetto sia chiaramente da quelle parole espresso? È certo che a ricavar questo sentimento (chè l'altro sebbene presentisi il primo non può essere accettato perchè mostruoso) fa mestieri di leggere il passo più d'una volta, e di studiare ciò che l'autore volea dire e non disse. Quello poi che segue implica contraddizione per lo mal uso del vocabolo *cittadino*; che non può accompagnarsi con le cure private, perchè cittadino è uomo considerato qual membro della repubblica.

Ant. F. *Ma tu guerriero, e padre*
Lodar potrai l'autorità crudele
Che punisce il pensier pria del delitto,
E la giustizia fa parer vendetta?

(At. I. Sc. IV.)

Le due qualità di guerriero e di padre sotto le quali Antonio ricerca la opinione del Doge su que' fatti degl'inquisitori non hanno relazione veruna co' fatti medesimi, come l'avrebbe un ministro della giustizia, un giurisprudente. Ma quello che più importa di considerare è l'ultimo verso. O lo si dee intendere secondo l'ordine naturale delle parole, e allora quella sciocca

autorità crudele, che amministra in guisa la giustizia da farla comparire vendetta, meriterà più dispetto che biasimo; o lo si dee intendere secondo il senso del contesto, e preghiamo il Niccolini a rivoltar le parole, dicendo:

E la vendetta fa parer giustizia;

se però in grazia dell' armonia del verso non gli piacesse di cangiare la frase.

Cont. a Ter. *Pur ti ritiene* (dal morire) *un sovvenir, che regna*
Come l' idea del fallo in sen del reo;
Veggo la speme nel dolor nascosa.
(At. II. Sc. I.)

Questi tre versi hanno bisogno d'un lungo comento, e noi confessiamo di non esser da tanto.

Ter. *La data fè ti serbo.* Cont. *I suoi principj*
Mal ricordi al sospetto. Innanzi all' ara
La tua mano tremò della mia gemma. Ivi.

Molta fatica ci costò l' intelligenza della risposta del Contarini, perchè ci parea che il pronome *i suoi* fosse relativo del *sospetto*, e tuttavia ci pare ugualmente. Ma tu, o leggitore, riferisci que' *principj alla data fè*, cioè al sacro rito coniugale, e ti sarà piana ogni cosa, salvo il costrutto dell' ultimo verso.

Ter. a F. *E rivolta a colui che al sen ci chiama*
Con quelle braccia, che il dolore aperse ec.
(Att. III. Sc. II.)

Sarebbevi errore di stampa, e si dovrebbe mai leggere:

Con quelle braccia, che l' amore aperse?

Fosc. a Ter. *Vane speranze! ... ma tu piangi? almeno*
Sull' agitato cor versa quel pianto. Ivi.

Locuzione che sembra fusa nella medesima stampa dell' altra che si legge nell'At. IV. Sc. IX.

Che mai dicesti? la fatal parola,
Che uscia dal labbro, ripiombò sul core;
e tutte e due di significanza per noi impenetrabile.

Lo stesso alla stessa. *Donna dell'alma,*
Pera il mortal che una virtù celeste
Contaminare osasse. Ivi.

O il Niccolini ci spieghi di qual alma sia donna Teresa, o che significhi quel donna dell'alma, o noi crederemo, ch' egli volesse scrivere donna dell' alma mia, ma che il verso contento della sua misura abbia rigettato il pronome superfluo per lui, benchè necessario al senso.

Cont. *Oh s' io potessi*
Svenar costei quando l' idea del fallo
L' anima rea possiede! allor verrebbe
A Foscaren nel doloroso abisso
Ombra aspettata. (A. IV. Sc. III.)

Non possiamo comprendere come il Cont. trovi nell' uccider la moglie quando ella pensa al suo amore, maggior soddisfazione che se la uccidesse in un momento che pensasse ad altro; meno poi comprendiamo come in tal caso scenderebbe al Foscarini *Ombra aspettata.* Nota inoltre *idea del fallo* ripetizione dell' altra *idea del fallo* citata poc' anzi.

Il Doge, scorto suo figlio in sembianza di reo, e udito minacciarlo di severo castigo se dura nel suo tacere, esclama:

Oh qual parola
Basta dell' alma a rivelar l' orrore!
(At. IV. Sc. IX.)

ma queste parole a noi non bastano per rivelarci il suo pensiero.

Ant. F. *Pria della morte*
Chiude il labbro, la pena. Or via che spargo

Vane parole? guarda intorno, e fremi. Ivi. Questi ultimi detti forse si riferiranno alla tenda nera (*), e noi con l'aiuto di questa supposizione vogliamo comprenderli; ma ci abbisogna l'aiuto reale del Niccolini per comprendere i primi, cioè che la pena chiude le labbra innanzi della morte, e qual sia questa pena di tanta virtù.

Lo stesso. *Aprir non posso*
Che a te solo il mio cor. Se il reo sospetto
A quel feroce tribunal non toglie
Un giuramento dal tuo labbro uscito,
Tu più figlio non hai. Ivi.

Sembra che Antonio la discorra così. Io ti rivelerò, o padre, il segreto, dal quale riconoscerai la mia innocenza, e tu giura innanzi al tribunale ch'io non son reo; ma se gl' inquisitori non credono al tuo giuramento e non depongono i sospetti, io son perduto. Il Doge gli promette di fare quanto potrà, e lo prega di voler finalmente parlare. Il figlio segue:

Oh padre mio, non posso: or ti farei
Più misero parlando: e tu che senti
Altamente l' onore, imiteresti
Il silenzio del figlio in faccia agli empi. Ivi.

Ecco che ci siamo ingannati. Non era intenzione di Antonio di svelargli il segreto, perchè questo non avrebbe certamente reso il padre più misero. Anzi sarebbe stata una consolazione per lui di scorgere nel figlio il delitto di fellonia cangiato in una debolezza umana, in una passione amorosa. Oltracciò il padre, secondo la

(*) Secondo l'invenzione del Niccolini esser dovea nella sala inquisitoriale una tenda nera, dietro la quale gl' inquisitori faceano eseguire le loro sentenze. Ciò si rileva da una nota di lui.

nostra interpretazione, non dovea parlare, bastava ch'egli giurasse non essere suo figlio reo di ribellione, laonde non v' era luogo d'imitare il silenzio di lui al cospetto del tribunale.

Lo stesso. *Nella città, dove l'infamia piace*
Più del delitto, gloriosa io cado
Vittima dell' onore.

(At. V. Sc. III.)

Qui pure torna ad esaltare l'onorata sua azione, che non potrà mai esser gloriosa, se non n'è conosciuto il merito, nè egli può desiderare che il suo merito sia conosciuto senza perderlo irremissibilmente. Ma senza ripetere cose già dette, ricercheremo all' aut. chi sia cui piace più l'infamia che non il delitto. Sono i rei che preferiscono di comparir più tosto infami che delinquenti, o sono i giudici che godono degli altrui delitti, ma che godono meglio di coprire altrui d'infamia sia o non sia meritata?

DIALOGO.

IL CAVALIERE DEL DOGE

E L' AUTORE DEL PRESENTE ESAME.

A. Sempre più m' entra innanzi quel valent' uomo di Beltramo. Che penetrazione di mente! che speditezza nelle sue faccende! Detto fatto. Sia benedetto il Niccolini, che seppe a tempo conoscerlo, e farne suo pro. Io per l' opposito, non so che fistolo sia venuto a tentarmi, andai ad incappare in quel disutilaccio del Cavaliere del Doge. Ho già mandato per esso da sì gran pezza, che ci sarebbe arrivata una lumaca. Ma chi giugne a questa volta zoppicando? e se non traveggo, col mento fasciato. Oh mio buon Cavaliere, ed è pur vero che se' tu? che t' è egli intravvenuto? o chi t' ha malconcio in simil guisa?

C. Tale, che tu appena il crederai. Il più galantuomo, il più virtuoso de' miei fratelli in Melpomene, in una parola il pio Beltramo.

A. Certo, che Beltramo è un uom dabbene. Ma tu perchè abbaruffarti con esso? Non sapevi tu forse ch' ei finalmente è uno sgherro?

C. E sgherro sia, ma poteva io non oppormi alla sua tracotanza? Doveva io sopportare in pace, ch' egli entrasse nella camera, ove il mio signore dormiva, e che mettesse tutto in trambusto e in confusione?

A. Oh che mi narri! Questo volea egli fare?

C. Volea fare, ed ha fatto. Perciocchè appena io sorsi per richiederlo di quello a che venia, egli mi regalò in risposta tal sergozzone, che

mi stramazzò per terra. Poi, che furia, che occhiacci! spalancare le porte, pigliar il Doge, gittarselo sulle spalle e correr via fu tutto un punto. Ecco il come ad un vedere e non vedere tel piantò dinanzi agl' inquisitori.

A. E tu ne rimanesti tanto spauracchiato, che non osasti per tutta intera la tragedia di metter più fuori la punta del naso.

C. Altro che spauracchiato. Pesto, fracassato, addolorato ...

A. Non mi parlar di dolori, perchè non posso crederti, che tu n' abbia pur avuto il minimo senso.

C. Rotto il mento, e fracassato una gamba, non avrò io provato dolori? Che ruzzo ti salta ora per lo capo?

A Dì quel che vuoi, ma non posso crederti.

C. In grazia, si potrebbe egli sapere il perchè?

A. Perchè il Niccolini l' ha tutto quanto con le sue metafore consumato (*).

C. Meno quello, che mi fece guair come un cane. Orsù lasciam queste baie. In che ti abbisogna l' opera mia?

A A me non abbisogna; ma la carità fraterna mi ha condotto a mandare per te, a fine di rinviarti alla tua patria.

C. Alla mia patria? E dove sono in presente? Venezia non è ella la patria mia? Non son io Viniziano?

A. Tu Viniziano? ah! ... ah! ... Tu Viniziano? Nè tu, nè, per servirmi della tua frase, i tuoi

(*) Nella stessa guisa, che secondo Salvator Rosa le metafore han fatto del sole.

Le metafore il sole han consumato,

diss' egli in una satira.

fratelli in Melpomene siete Viniziani. Vorrestù, gioia mia, che Viniziani, e che più è, Patrizii, potessero mai scappare in quelle ridicole corbellerie sulla storia, sulle leggi, sui costumi di Venezia? Gitta, gitta dopo le spalle cotesta vana pretensione, anzi ringrazia Beltramo del pugno e dello stramazzone.

C. Io non so nè di corbellerie, nè di Patrizii, ma se mi chiamasti per voler le beffe del fatto mio, ti giuro da cavaliere ...

A. Che cavaliere? tu non sei cavaliere. Tratti una volta questa fantasia del capo, che se ti ostini a spacciarti per tale, t' interverrà quello che agli altri tuoi compagni. Sappi che appena giunti a Venezia, e passeggiata la piazza di s. Marco, il popolaccio a vedere quelle strane figure e udire que' matti spropositi, diede in tali sghignazzamenti e fece lor tante fiche sugli occhi, che i cattivelli corsero più che di passo all' osteria; ed ivi rinchiusi non osarono di farsi più nè ad uscio nè a finestra. Ora comprendi il grande obbligo che tu hai con Beltramo, perchè non essendoti mostrato con loro, nè con loro avendo cinguettato, non se' conosciuto, e perciò tu se' il solo, che finora abbia potuto senza pericolo di beffe bazzicare per la città.

C. Parli tu da vero? E debbo io crederti? Tuttavia, almeno per curiosità, che io sappia qual è la mia patria.

A. La tua patria è Firenze, come è patria di tutti i tuoi fratelli; e là tu dei andartene, condottiero, secondo che ti ho destinato, della brigata fraterna.

C. E perchè a me questa noia? Non hai trovato altri da scegliere?

A. Io pensai che l' ufizio al quale tu fosti

eletto dovesse averti istruito nella scienza delle cirimonie, e per questo io t'ho creduto il più acconcio al bisogno. Ma se ciò t'incresce, abbimi per iscusato, e andrete tutti sotto la guida di chi ti è succeduto nella tragedia.

C. Di Beltramo? Perchè il mondo ci pigli per gente da forche? Dì pure se altro da me tu desideri, ch'io son presto al voler tuo.

A. Bene sta. Ma i tuoi fratelli non sono già i soli, che debbano partire con teco. Havvi un prelibato drappello di muti e di mute che vi terranno compagnia.

C. E chi sono costoro?

A. Sono que' muti e quelle mute che formicolano per la tragedia in tanta copia da empirne uno spedale, lasciando anche fuori delle porte e i taciti e i silenzii e somiglianti modesti compagni.

C. Eh gli conosco, e so bene che havvene più di millanta. Ma come gl'intenderò io o mi farò intender da loro?

A. Nello stesso modo che intenderai gli altri, e che ti farai da loro intendere. Imperciocchè non sono più muti.

C. Non sono più muti? e da quando in qua hanno rotto lo scilinguagnolo?

A. Compiuta la tragedia, il Niccolini forse per gratitudine dell'onore che in tanto numero sono accorsi per fargli, il Niccolini, dico, col miracoloso suo ingegno operò il portento. Inforca gli occhiali, e leggi gli ultimi due versi.

(leggendo) O le vittime mute un eco avranno
Nella giustizia dell'età lontane.

A. Qui non c'è dubbio, non c'è equivoco, l'eco risponde alle vittime mute, che trattano le loro ragioni innanzi al tribunale de' tempi

futuri. Vedi adunque se parlano. Che anzi non parleranno solamente, ma durante il viaggio canteranno, affinchè possano e per se e per gli altri del bel numero guadagnarsi di che vivere.

C. Mi maraviglio de' fatti tuoi. Non parlerò di Beltramo, ch'è uno sgherro, ma senatori e dogi e dame e cavalieri ridotti al vile mestiero di ciarlatani?

A. Ma se tra voi non havvi nè cavalieri, nè dogi, nè senatori, nè dame. Non te l'ho io detto a lettere d'appigionasi, che neppur siete Viniziani? Voi siete, vuoi tu ch'io te la snoccioli? voi tutti quanti siete figliuoli bastardi di uno scorretto cervello, che non ha mai contratto legittimo matrimonio con la vergine storia, ma che adulterò sempre con le sgualdrinelle, e particolarmente con due francesi ed una inghilese (*). Datti pace adunque, mio caro cavaliere dell'ordine niccoliniano, e non mi voler interrompere.

C. Uh! Uh! *(piangendo)*.

A. Eh! amico, fatti 'n là, che per avventura le tue lagrime non mi logorassero i panni (**). Antonio Foscarini sarà il capo e direttore del

(*) Ognuno comprende che qui si parla delle storie di Amelot de la Houssaye, di Daru, e delle romanzesche di Byron.

(**) Questo timore non è fuori di proposito, perchè nella tragedia si trovano le lagrime corrosive.

L' Angiol di Dio
Quella parola che non vien dal core,
Nel suo libro non scrive, o scritta appena
La cancella col pianto.

(At. III. Sc. II.)

coro. Egli che ne' teatri di Firenze ha già cantato una canzonetta si dee senza dubbio conoscer di musica.

C. E canteranno i muti quella canzonetta di Antonio?

A. Così esser potesse, che gli uditori oltre al diletto del canto si godrebbono il diletto della poesia. Imperciocchè il Niccolini che l'ha composta, è, chi può negarlo? un valentuomo, e nello stile poetico ha dato saggi di felicissimo ingegno. Ma per mala sorte quel gaglioffo dello stampatore ha pigliato, in iscambio della sua, una canzonetta di non so quale scrittorello, e questa ha cacciato tra' bellissimi versi della tragedia.

C. Ma se' tu sicuro, che la canzonetta stampata sia d'altri che del Niccolini?

A. Sicurissimo. Perciocchè i concetti sono così insipidi, le immagini così grette, e lo stile così prosaico, che al tutto non può essere fattura di lui. La canzonetta in somma è tale, ch'io ci metterei pegno, che dove la si ponesse all'incanto, non si troverebbe chi comperarla neppur quasi per un dramma da musica. Ma quello che assai più rileva si è, che la canzonetta niccoliniana dovrebb' esprimere le pene di un amante in atto di lasciare, partendo, l'oggetto dell'amor suo. Vedi sul fine dell'At. I.

Or mi sovvien che con dolenti rime
Lieve conforto ritrovar tentai
All' amara partenza. Un dì que' versi
Scrissi piangendo, e gli solea Teresa
Cantar piangendo.

Ed invece la canzonetta stampata esprime, non trasecolare di maraviglia, esprime le querele di un amante per trovar la sua bella, al ritorno.

infedele. Or pensa che bella figura ci fa Matilde, che udita la quarta strofe prorompe verso Teresa in questi versi:

Le meste rime a modular t' intesi
Sull' arpa or muta a cui fa vel la polve,
(At. II. Sc V.)

e che ci fa Teresa, la quale cantava, in aria di profetessa, i poetici rimprocci dell'amante! (*)

C. Sono in tutto con teco. Vero è che il buon Badoero ebbe anch'egli questo vezzo d'accennar in coppe, e dar in bastoni...

A. Non mi parlare del Badoero, e lascia gli storditi con gli storditi. Noi frattanto proseguiamo. Perchè il popolo pigli più spasso e voi più danari, il Loredano non verrà in figura umana, ma di fiera. Già il Foscarini con una leggiadra metamorfosi lo ha tramutato in una iena, e poichè gli lasciò per gran cortesia le vestimenta senatorie, ben vedi che una iena in toga attirerà da ogni parte le genti curiose (**).

C. Sciagura, che non gli abbia conservato

(*) Della canzonetta stampata non riporteremo che la prima strofe, dalla quale si può a sufficienza comprendere il resto, così ripetto alla poesia come all' argomento:

Quando da te lontano,
Perfida, io volsi il piede,
Pegno d' eterna fede
La bella man mi diè.

Questo è ben altro che l'orciuolo oraziano uscito dal tornio invece dell' anfora.

(**) *Io ben conosco*
Quella togata iena, a cui nel sangue
Nuotano gli occhi.
(At. I. Sc. IV.)

anche il parruccone (*). Sta poi a vedere, che ci toccherà di farla ballare a suon di piffero.

A. Questa stia in voi, e nella prudenza vostra. Matilde ...

C. Adagio un poco. La iena sarà senza fallo ben custodita in una gabbia di ferro.

A. Non occorre. Questa bestia, fino a tanto che fu uomo, con gli urli atterrì molti, con le zanne non morse alcuno, nè per cangiar di pelo, cangiò di vezzo. Tuttavia, giacchè ti veggo pusillanimo, pigliati una di quelle scuri, che troverai per la tragedia.

C. Posso io pigliarmi qual più mi piace?

A. Qual vuoi, e tutte ancora se ti aggrada.

C. Mi basta la prima, che ha un paio d'occhi lucenti come quelli di un gatto, e che non gli chiude neppure la notte (**).

A. Mi garba la scelta. Non temer però di rimanerti la notte al buio, perchè il Badoero ha certe fiamme, le quali, sebbene non vedute che da lui, anzi non presenti che al suo pensiero, servono non di manco ad illuminare anche gli altri. Via, non farmi il viso ammirativo, e quando t'ho io venduto lucciole per lanterne? Pure, se non credi a me, to' e leggi alla Sc. I.

(*) È forza di credere, che il Niccolini ignorasse quest'ornamento delle teste patrizie, perchè diligente osservatore delle fogge venete, non potea lasciare in obblio le polverose parrucche, le quali a lunghe anella scendeano maestosamente per le spalle.

(**) Questa scure si ritrova subito nella Sc. I.

Sol questo sacro tribunal rimane
Vindice delle leggi, e la sua scure
Fra le tenebre veglia.

ov' egli, descritto il guasto che far volea di Venezia il marchese di Bedmar, conchiude:

Allo splendor di queste
Fiamme, che son presenti al mio pensiero
Da voi si detti la temuta legge.

Se dunque i senatori veneti dovean dettare una legge allo splendore di quelle fiamme, ch'erano presenti al pensiero di lui, perchè allo splendore di quelle fiamme medesime far non potrete anche voi le faccende vostre?

Matilde poi, quella valentissima donna, inviterà chi passa, allo spettacolo, e Teresa adorna di un vago zendado andrà per li circoli paltoneggiando (*).

C. A quel che veggo tu assegnasti a ciascheduno il suo ufizio.

A. Niuno dee restarsene ozioso, dal Doge in fuori, che vecchio e scimunito non sarebbe

(*) Quest'ornamento, col quale il poeta ci dipinse Teresa, compruova che la non era gentildonna viniziana, perciocchè a que' tempi lo zendado non si portava a Venezia che dalle sole popolari. Negli ultimi anni della repubblica esso andò a coprire anche le fronti patrizie, ma soltanto quando le dame usciano di casa privatamente per una loro comodità. Resta poi da esaminarsi se il verso:

Donna che il volto in atro vel nasconde

possa significare donna in zendado, come nella nota pretende l'autore. Ma il fatto, e la grammatica rispondono amendue che no. Risponde che no il fatto, perchè lo zendado non ascondeva il volto, e perchè non può chiamarsi *atro velo* una stoffa di lucidissima seta, e risponde che no la grammatica, perchè a specificare una tal cosa è necessario l'articolo. Questo verso a Venezia significa donna in *veletta*, ch'è un velo nero, di cui le donne si coprono per modestia la faccia quando vanno alla chiesa.

atto a cosa del mondo. Il Contarini è bastantemente occupato a vegliar col pensiero sopra la donna sua, e per li servigi della brigata, ho già destinati siccome pronti di mano, Beltramo ed Alvaro.

C. Anche il carnefice con noi?

A. Anche il carnefice. Non è anch'egli della vostra onorata famiglia uno? Or be', godetevelo in pace. Oltre a che non solo tutti, e intendimi bene, o garbato cavaliere, ma tutto dee sgomberare di qua, perchè a Venezia niun vuole l'altrui.

C. E che intendi di dire con quel *tutto*?

A. Intendo di dire, che porterete con voi anche la tenda negra, dietro la quale gl'inquisitori faceano eseguire le loro sentenze, e finalmente anche il sangue che il Foscarini sparse non a stille, ma a fiumi (*). Anzi con questo sangue potrete scarabocchiare la tenda, e dipingervi, quasi impresa, e la scure dagli occhi, e la iena e Teresa in zendado e tutte le altre caccabaldole della tragedia; e il messaggere della Inquisizione sarà il bandieraio.

C. Facciasi pure come tu di, ma tu finora mi hai pieno il capo di tante cianciafruscole, che il fatto mio è una confusione.

A. Se le son cianciafruscole, le son di tuo

(*) In tanta abbondanza il Foscarini sparse il suo sangue nella stanza inquisitoriale, che rese lubrico il pavimento, ed in modo da far isdrucciolare e quasi a terra cadere il Contarini. Immaginiamo da questo la copia ch'egli avrà sparsa nell'atto della ferita, e durante il viaggio dal palazzo spagnuolo alle prigioni, e per tutti i lunghi avvolgimenti, per li quali fu tratto. Ed è non meno indubitabile, che gli spettatori lo avranno in teatro veduto gocciolare.

padre. Pur non dubitare, gliele reca, ed ei le riceverà per buone e per care.

C. E noi come riceverà egli?

A. Vi riceverà con trasporto, con quello stesso trasporto, che il Doge accolse il figliuol suo (*). Già parmi di udirlo, dopo di avervi abbracciato più volte, ad esclamare:

Non lunghi mai d' inaspettati figli
Trovò gli amplessi un genitor poeta.
Ma perchè le crudeli onde sfidaste
Dimentichi del padre?

C. (*in atto di grave riflessione*) *Ma perchè le crudeli onde sfidaste?*

A. *Dimentichi del padre.* E che perciò?

C. Perciò conosco che il pericolo è grave.

A. Anzi gravissimo. Ascolta e abbrividisci. Chi ha proferite queste formidabili parole? Il Doge, un uomo incanutito tra l'armi e tra' mortali cimenti. E cui le diresse? Ad Antonio, ad un uomo che fu parimenti guerriero. Del Doge non si sa a qual ordine di milizia l'abbia il Niccolini arrolato, ma di Antonio si dee credere che fosse soldato di mare. Con ciò sia che la repubblica di Venezia non ebbe a que' tempi altri fatti d'armi con gli Spagnuoli, che per acqua contra gli Uscocchi, protetti del duca di Ossuna vicerè di Napoli per la Spagna, perciò egli

(*) Le parole del Doge dopo di aver abbracciato il figlio più volte, son queste:

Non lunghi mai dell' aspettato figlio
Trovò gli amplessi un genitor cadente.
Ma perchè le crudeli onde sfidasti
Dimentico del padre?

(At. I. Sc. IV.)

non potea avere riportate le ferite, di cui si vanta, che in mare. Vedi adunque a che rischio la tua mala sorte ti espone!

C. Pur troppo la è così. Ma io le darò un canto in pagamento, e resterò a Venezia.

A. Ma tu le anderai di fronte, e partirai di Venezia. Oh veramente il digraziato, che se'!... Oh quanto mi fai compassione! ... Pure, orsù, ti conforta, che queste parole non valgono già quel che suonano, ma quello che ti ho detto e ridetto, cioè che non siete Viniziani. Brami d'intendere come de' Viniziani si parla? Ascolta il Tiene (*):

Ma genti ardite d' ogni vizio sciolte
Premeano il mar con picciole barchette.

Così parlavasi allora, e parlossi mai sempre, e parlar si dee de'Viniziani, i quali sono assuefatti fin dall'infanzia a disprezzare i furori di Nettuno con fragili palischermi (**).

C. Tutto questo però non rinfranca i miei timori. Forse tra le note della tragedia io troverò miglior conforto e ristoro. Porgila un tratto.

A. Piglia, e tientela pure per sempre, che te ne faccio solenne donazione, ed anche se

(*) Nel celebre sonetto che alcuni attribuiscono a monsignor della Casa:

Questi palazzi e queste logge or colte.

(**) Non vogliamo credere che alcuno osi d'interpretare il vocabolo *mare* per qual si sia seno angusto d'acqua marina, perchè alla semplicità dello stile di questo sonetto disconverrebbe al tutto tale figura, poi perchè si toglierebbe la magnificenza dell'idea, che ci presenta delle piccole barchette secure in mezzo ad un vasto pelago, e finalmente perchè l'aggiunto *ardite* ne determina a bastanza il significato.

vuoi in rogiti di notaio per te ed eredi in perpetuo.

C. Grammercè. Ecco appunto la nota. *La repubblica di Venezia teneva per politica impraticabili alcune strade.* Oimè! che mi casca l'asino. Se mi salvo dall'acqua, mi fiaccherò il collo per terra.

A. Su via, non isgomentarti con funesti presagi. Anche questa è una delle molte piacevolezze di tuo padre, il quale snocciolandole tanto spiattellate, preserva, chi un po' ci riflette, dal pericolo di cader nella ragna. Quali strade vuoi tu che la repubblica tenesse impraticabili? Forse certi tragetti e certe gole di monti, che separavano gli stati. Ma le strade, cioè quello spazio di terreno, che è destinato dal pubblico per andare da luogo a luogo, no certamente, prima perchè non si chiamerebbono più con questo nome, poi perchè senza strade non vi sarebbono popolazioni (*).

C. Procediamo, che forse si troverà men buio. *Il Foscarini doveva, venendo in Italia dalla parte di Verona, e imbarcandosi alle Cavanelle di Brondolo passare per Malamocco.*

A. E in quel tempo e in questo. Qui il poeta parla a maraviglia, non altrimenti ch' io dicessi a te: *Tu dei, partendo di Venezia e andando a Firenze, passare per gli Apennini.* Vedi franchezza con che tuo padre passeggia le province della rimota Venezia, come quelle farebbe della nativa Toscana! Solo dimenticò che oltre al porto di Malamocco dovea passare anche per

(*) È ben maraviglioso che il Niccolini se la pigli tanto cogl' inquisitori veneti per la forma delle loro sentenze, egli che spaccia così franche ed assolute le sue.

quello di Chiozza, e potea sostituire alle *Cavanelle di Brondolo* le *Cavanelle dell'Adige*. Ma queste le son macchie di sole.

C. Or viene il buono. *Ma pure dalla parte di Mestre la laguna non è talvolta senza rischio, come l'autore n' è stato accertato dal suo amico Carlo del Chiaro, già procaccia di Venezia.*

A. Ah! l'amicizia con gente che viaggia è pure la bellissima cosa! e ben a ragione disse l'Ariosto:

Chi va lontan dalla sua patria vede
Cose da quel, che già credea, lontane.

Di fatti senza la relazione di un amico, di un viaggiatore, e a dir tutto in una parola, di un Carlo del Chiaro, come avrebbe il Niccolini potuto mai credere, che uno spazioso tragitto di parecchi miglia potesse talvolta essere turbato dall'impeto de' venti (*)?

C. Oh me tapino! oh me diserto! Da qualunque lato io mi volga, non mi si affacciano che pericoli. Di qua strade impraticabili, di là il mare, altrove la laguna. Tu al certo mi mandi ad affogare. Miserere di me! additami la via più sicura.

A. Tutte ugualmente son buone, e per tutte ritroverai e barcaiuoli e marinai e passaggeri, che a centinaia anzi a migliaia, tutto dì vengono e vanno, e di giorno e di notte, lietamente cantando e saporitamente dormendo. Tu per altro te ne andrai per la via di Malamocco.

C. Sarà la più breve che si corra per acqua.

A. Anzi la più lunga, e più lunga oltre a

(*) Questo messer Carlo del Chiaro ci sembra simile
a quel poeta Cuio,
Che fa con molti lumi apparir buio.
(V. il Malm. nelle Ann. al C. 1. St. 25)

cinque cotanti della via di Mestre, senza che è spesso rasente il mare, del quale dovrai traversare due ampie bocche, il porto di Malamocco e quello di Chiozza. Ma due cagioni a ciò mi muovono. La prima per uniformarmi all' esempio di tuo padre, il quale stimò di guidare per là il suo Foscarini, piuttosto che per le amene contrade de' Berici e degli Euganei. La seconda...

C. Adagio a' mali passi. Perchè mo' diresse egli il Foscarini per questa parte, se la è più lunga, e come pare, più perigliosa? Guarda di non pigliar errore.

A. Di questo non dubitare. Tuo padre ha divisato così, e ha divisato saggiamente, perchè scorgendolo per Mestre, o per Fusina, che è quasi il medesimo, gli sfallivano un bel concetto e un bel punto di erudizione. Quel dolce rimprovero del Doge ad un fanciullo di cinquantadue anni, e fossero anche la metà, avrebbe, scemando il pericolo, scemato quel non so che di tenero e affettuoso; e quella dottrina geografica, e quella sentenza sulle strade impraticabili, e tutta infine la nota non avrebbero avuto più luogo.

C. Ed io in grazia di un bel concetto e di un bel punto di erudizione dovrò affogarmi?

A. Per così belle cagioni affogò anche tuo padre, in un mare di spropositi. Or odi la seconda, che m' hai rotta in gola. Tu dei andarti per la parte del mare, onde far visita a que' *murazzi* di cui parla il Badoero nella Sc. I.

Come si frange
Del mar l' orgoglio in que' famosi muri,
In cui l'Adria emulò l' ardir di Roma (*).

(*) Allude ai così detti *murazzi*, e alla celebre iscrizione: *aere veneto, ausu romano.* (*Nota dell' aut.*)

C. Manco male, che non sono tutte pesche. Ho sentito a menar tanto rumore di questi murazzi, che proprio mi scoppia il cuore di vederli una volta. Tu gli avrai veduti forse le cento.

A. Nè una pure. Ho bensì veduto certi murazzi, de' quali fu stanziata e incominciata la costruzione nel 1751, ma quelli ch' erano belli ed eretti nel 1622, cioè al tempo della tragedia, nè gli ho veduti nè ho udito parlarne. Oltracciò quelli che ho veduto io, portano la seguente iscrizione:

VT . SACRA . AESTVARIA .
VRBIS . ET . LIBERTATIS . SEDES .
PERPETVVM . CONSERVENTVR .
COLOSSEAS . MOLES .
EX . SOLIDO . MARMORE .
CONTRA . MARE . POSVERE .
CVRATORES . AQVARVM .
ANNO . SAL . M . D . C . C . L I .
AB . VRBE . CONDITA . M . CCC XXX . (*)

Anzi mi ti tengo raccomandato di mandarmi da Firenze una diligente descrizione, nella quale il Badoero potrà esserti cortese d'aiuto.

Or eccoti adunque ogni cosa al tuo viaggio bella e disposta, eccoti anche disegnata fino all'Adige la via, donde non dubito che qualche Carlo del Chiaro ti scorgerà senza pericoli e senza travagli a Firenze.

Giunto poi a quella bellissima capitale della

(*) L'iscrizione riportata dell' autore è attribuita all'ab. Natal dalle Laste, la quale per la sua sugosa brevità piacque alla moltitudine, e tuttavia corre per le bocche degli uomini, ma forse non piacque a' Proveditori perchè non serve di monumento.

Toscana, e trovatovi il sig. Gio. Batista Niccolini, parlagli di questa guisa. I Viniziani ti riferiscono somme grazie, che tu ti sia compiaciuto cotanto nello studio delle cose loro, a tal che erudito topografo del loro stato e della lor capitale, potesti di quello additar le vie che ad essa conducòno, e di questa minutamente descrivere e le lagune, e le isolette che vi giacciono sparse all'intorno, e alcuni palazzi, singolarmente il ducale, e i piombi e i pozzi e le prigioni e il ponte de'sospiri. Sopra tutto però ammirarono il tuo profondo sapere nella loro storia politica, e molto più nella civile. Si congratulano in oltre dell'aria di originalità che dar sapesti con ciò alla tua tragedia, la quale ridondando di coteste dottrine, possono a buon diritto chiamarla didascalica. A rimunerare il quale tuo affetto ardiscono di offerirti un ricambio, e il ricambio è: una splendidissima Aringa del celebre loro istorico e gran letterato Marco Foscarini, della prosapia stessa del tuo Antonio, ma di animo assai diverso, la quale aringa fu da lui recitata nel Maggior Consiglio, ed è, il crederesti? in difesa del supremo tribunale della Inquisizione di stato. Da questa essi confidano che tu possa agevolmente apprendere quanta sapienza abbia instituito quel tremendo tribunale, quanta rettitudine lo abbia mantenuto in altissima riputazione presso i Potentati stranieri, quanta innocenza lo abbia serbato caro alla parte sana de' buon cittadini, quanto zelo lo abbia reso giovevole alla repubblica, alla quale fu più volte di restaurazione e di salute. Confidano altresì, che per essa ti chiarisca, quasi per legittima conseguenza, che lo scatenarsi con una cria poetica contra i principali statuti d'una repubblica non

è opera d'uomo prudente, e pute anzi di eccessiva temerità. La qual temerità eccessiva cresce a dismisura, sol che di quegli statuti si considerino gli effetti, non accidentali e fugaci, ma certi e durevoli, il che appunto intervenne nella repubblica di Venezia. Sanno che a compiere il loro presente potrebbe sembrare non vana una somigliante dimostrazione rispetto al loro Doge, al quale non fu lasciata che pochissima autorità, dignità moltissima; perciocchè questa è la seconda mira, alla quale dirigesti le tue frecce poetiche. Ma in effetto crederebbon essi opera al tutto perduta, il venirti dimostrando con le loro storie alla mano, quanti travagli e quanti pericoli recarono allo stato i primi Dogi che aveano autorità quasi regia, quanto il loro governo sia stato sempre inclinato alla forma aristocratica, e quanto a perfezionare la forma aristocratica fosse indispensabile l'abbassamento della ducal potestà. Opera la crederebbon perduta, perchè coloro stessi che nelle venete storie sentono poco innanzi, non ignoreranno tuttavia che il Doge di Venezia fu modellato, a così dire, in una stampa assai somigliante a quella, che Licurgo modellò i re spartani. Nè alcuno pur ebbe, che di ciò gli abbia dato biasimo e mala voce, tutti all'opposto lui predicaron sapientissimo, e più che gli uomini il vanno predicando per tale quegli otto secoli, che durò la sua repubblica. E la repubblica di Venezia, che durò non otto ma ben quattordici secoli, potè trovare chi la riprenda d'imperfezione nella somma dei suoi ordini civili? Ch'anzi se in questa repubblica v'ebber ordini, che più di tutti le ridondassero in immarcescibile onore, son que' due appunto, i quali tanto sconsigliatamente avvisasti

di lacerare. Nè aspettarti che ciò si voglia per ora attribuire alla sapienza che gli ha dettati, giacchè in quanto al Doge hai già compreso a bastanza, e in quanto al tribunale dell' inquisizione, meglio che alcuno il Foscarini lo dimostrerà, ma si vuol attribuire alla temperanza e alla modestia repubblicana. Tutti gli altri stati di simil fatta ebbero legislatori, i quali dove allargarono dove repressero e da per tutto equilibrarono le varie potestà, ma la repubblica di Venezia fu a se sola legislatrice e suddita. Il corpo de' Patrizii che la componea fu quello che a se medesimo pose un freno, fu quello che la propria ambizione contenne; ognuno di loro strinse in angusti confini quella dignità alla quale potea un giorno salire, ognuno di loro dilatò quel rito e quella autorità, al cui rigore potea un giorno andar soggetto. Esempio splendidissimo, singolare e memorabile nelle storie, per solo il quale, ancorchè fosse d'ogni altra loda diserta, la repubblica di Venezia vivrà nella memoria degli uomini augusta regina di quante repubbliche alzarono fronte coronata.

La stessa sua morte, della quale tu parli con tanto disprezzo, fu la morte conveniente allo stato suo. Conciossiachè il pretendere che un uomo grave di età, e in cui sia venuto meno con l' andare de' lunghissimi anni il vigor della vita, debba spirare tra le contorsioni e gli spasimi d' un uomo ancor fresco e robusto, sarebbe un rovesciare gli ordini della natura (*).

(*) Il Niccolini senz' avvedersene ha confermato la nostra sentenza, chiamando il veneto leone: *Disarmato dagli anni*, e meglio ancora per quello che avea detto, cioè che il

Ma quando pure i suoi civili statuti non fossero di quella perfezione, a cui l'ingegno umano può giugnere, hai molto male avvisato a rendere il tuo Protagonista di tali statuti nimico. Un cittadino che aborre le leggi native, e che pubblicamente le detesta, vien sempre in aria di ribelle. Imperciocchè quell' affetto che ciascheduno, nascendo, porta con seco alla sua terra, estendesi a tutto ciò che alla terra stessa appartiene, e degno è forse di maggior lode colui, il quale più tosto non tutti ne conosce i difetti, di chiunque altro con troppo acume ne misura l'ampiezza e l'estensione. E certamente per uscire in un esempio, quanto diverso non è il tuo Foscarini del metastasiano Temistocle! Questo sommo infelice non perseguitato da un sol tribunale, come vuol quegli dar a persuadere, ma da tutta intera la patria sua, da quella patria ch'egli salvò ed illustrò con le opere del braccio e del senno, esule, fuggitivo, in mano al suo nemico, in procinto di comparir ingrato al suo benefattore, non spira che amor di patria, non brama che il suo bene e la sua gloria, e in un trasporto di eroico entusiasmo a Serse che lo richiese: *Ma che tant' ami in lei?* da magnanimo risponde:

Tutto, Signor, le ceneri degli avi,
Le patrie leggi, i tutelari numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

di della sua morte nasce figlio del tempo, e perciò non da disordini di umori o da mala complessione.

Or va, e mettigli a fronte il tuo Foscarini (*).

Da ultimo poi ti pregano di recarti tra loro, e sia che ti piaccia di scendere per lo Po sino alla foce, o che ti aggrada di trascorrere la bella provincia, di cui è capo la città che prese il nome dalle rose, e poscia le amene contrade di Euganea, non temer d' imbarcarti dove che sia, se pure il cielo non fosse oltremodo cruccioso. Che se per avventura e' lo fosse, il che assai di rado succede in guisa da impedirne la sicurezza del tragitto, breve e di poche ore è d' ordinario la sua durata. Pervenuto che sarai a quella originale città, molti ti saranno cortesi di guida, sicchè potrai chiarirti di presenza, come le altrui maligne scritture e testimonianze ti abbiano bruttamente ingannato. Sopra tutto però ti pregano, che non ti spiaccia di pacificarti con quel tribunale che tanto hai vilipeso, e di darne un segno che ti ridonderà in grandissimo onore, ed è d' imitare il generoso suo esempio, confessando di essere stato trascinato dall' altrui frode in inganno, e tergendo così la non degna tua macchia con una gloriosa ritrattazione.

(*) Quando pure il Niccolini non avesse voluto condurre il suo eroe all' amor della patria per la via dell' entusiasmo, potea condurlo per quello d' un nobile sdegno, e il glorioso suo concittadino, Dante Alighieri, glien' avrebbe somministrato splendididissimi esempi.

NOTIZIE PRELIMINARI

ALL' ARINGA

DI

MARCO FOSCARINI

Mentre gli Elettori, dopo la morte del Doge davan opera alla scelta d' un nuovo Capo della repubblica, un Magistrato di Cinque, che appellavasi de' Correttori alla Promission Ducale (1), *e che adempiuto il suo ufizio cessava, era inteso a rivedere gli ordini civili dello stato. Principale suo studio esser dovea di rassicurare la libertà repubblicana contro le mire ambiziose di chi a tanto grado sarebbe promosso, senza punto scemarne la dignità e la riverenza dovutagli, e secondariamente di meditare, sull' esperienza in ispezieltà del Doge trapassato, quelle regolazioni, che atte riputassero a perfezionare in ogni sua parte il governo. Il Maggiore Consiglio dipoi, al quale quel magistrato proponea le sue opinioni, decidea sovranamente innanzi la elezione del Doge. Questa costumanza, che riconosce la sua origine dall' anno* 1220, *e secondo altri forse più dirittamente dal* 1229, *e che ritraendo la repubblica ai suoi veri principii la rivestia d' una novella gioventù, venne con l' andare de' tempi riconosciuta di tanto vantaggio, che non solo fu conservata per le occasioni onde nacque, ma eziandio adoperata come farmaco salutare in tutte quelle altre, in cui discorreano de' mali umori per le membra dello stato.*

Quindi la storia delle Correzioni occupa una parte segnalata e luminosa della storia civile della repubblica di Venezia.

Queste brevi notizie abbiam voluto premettere, giacchè dobbiamo parlare della Correzione dell' anno 1761-1762, alla cui storia appartiene l' aringa di Marco Foscarini. In quell'anno fu grande scompiglio negli animi di molti patrizii per la relegazione dell' Avogador Angelo Quirini nel castello di s. Felice a Verona, ordinata dal tribunale supremo. Nè le color lamentanze si contennero nelle sole parole, ma scoppiarono ancora da' fatti, imperciocchè raccoltosi il Maggior Consiglio nel mese di agosto, a fine di rinovare, secondo il costume, il Consiglio de' Dieci, niuno vi restò eletto, quantunque vi fossero proposti i più ragguardevoli e accreditati cittadini. Ripetutesi le convocazioni per altre fiate ben quattro, non perciò alcuno potè riportare il numero dei voti alla elezione necessario, finchè la Signoria commossa e dalla gravità del caso e dallo sbigottimento de' sudditi, i quali temeano della lor sicurezza, se fosse venuto a mancare il Consiglio de' Dieci, incominciò a seriamente applicarsi per qualche opportuno provvedimento. Universale frattanto manifestavasi il desiderio, che fossero eletti i cinque Correttori, e perchè l' opera loro fu sempre sperimentata proficua, la Signoria fermò in questo partito le sue deliberazioni. Non restava che a determinare il loro titolo, se di Correttori delle leggi, a che

furono sempre destinati, o di Correttori de' Capitolari de' Consigli e Collegii, come furono per la prima e sola volta denominati nella Correzione del 1628. Fu preferito questo titolo all'altro, perciocchè il caso che avea dato motivo a questa correzione avea non poca rassomiglianza a quello che porgea motivo alla nuova (2); ma il consigliere Troilo Malipiero gran partigiano del Quirini, e che era stato, siccome lui, Avogador di Comun ricercò che nello stendere la proposizione fosse aggiunto alla Parte del 1628, che oltre a' Capitolari del Consiglio dei Dieci fossero riveduti que' de' Consigli e Collegii, e che nell'esame di quello del Consiglio de' Dieci si esprimesse quanto all'autorità in materia di nobili queste parole: spezialmente di quelli che sono costituiti in Magistrati, Ufizj e Reggimenti. *Questa clausola, che mirava al caso del Quirini, il quale con novità di esempio fu svelto dal suo ufizio di Avogador, fu quella che aperse la via a' dissidii de' Correttori.*

Proposta nel Maggior Consiglio il sei di settembre la parte, e il nove da' comuni suffragii approvata, si passò alla elezione de' Correttori. Venti ne furono nominati, e vi rimasero eletti i seguenti che distingueremo con ordine in ragione di età; Marco Foscarini, Pier Maria Malipiero, Alvise Zeno, Lorenzo Marcello, e Girolamo Grimani. Questi poi si elessero i segretarii, che furono Giovanni Colombo, e Pietro Franceschi.

Preterendo le molte materie che vennero disputate, e che alla nostra non appartengono, diciamo che alla terza tornata s' incominciò a trattare del Consiglio de' Dieci e del suo magistrato supremo. Avversi a questo si dimostrarono il Malipiero e singolarmente lo Zeno, i quali lo accusavano, che instituito con mediocre autorità, onde scoprire le cose di grande importanza e rapportarle al Consiglio de' Dieci, sia andato dipoi a poco a poco usurpando i diritti delle altre magistrature, e soprattutto l' autorità delle sentenze ne' criminali giudizii, le quali spettavano al corpo intero dell' eccelso Consiglio. Addussero antichi esempi di processi compilati bensì da quello, ma giudicati da questo, laddove osservavasi da dieci anni, che il tribunale osò di esercitare autorità anche sopra nobili collocati in magistratura. Erano di sentimento diverso il Marcello ed il Grimani, i quali rigettati gli esempi siccome oscuri ed incerti, e fermatisi sopra l' ultima accusa, dierono a vedere non solo la falsità de' loro principii (3), *ma quale inoltre sarebbe la costernazione de' popolari, quando si scorgessero tanto differenziati da' nobili ne' criminali giudizii. Aggiunsero poi esser vana la distinzione fra que' nobili che sono in carica e que' che nol sono, essendo questi assai pochi; non di meno conchiusero non esser alieni dal moderare l' autorità del tribunale, dove chiaramente apparisse aver egli trascorso il dovere. Il Foscarini, lodato per allora lo zelo de' primi, ed approvato*

il discorso de' secondi, riservò ad altra tornata di sporre i proprii pensamenti, protestando però, siccome fece in avvenire altre volte, che non avrebbe assentito mai a cosa, che turbar potesse il presente sistema del governo, o che in disonore tornasse del magistrato supremo.

Si ripigliò in altre convocazioni parecchie l'esame del negozio, nelle quali ciascuno risoluto di non rimuoversi tentava di riportare qualche vantaggio sugli altri. Il Foscarini particolarmente fidava molto sul Malipiero, che arrendevole ed ingenuo, nè avrebbe dissimulato i suoi divisamenti, nè alle ragioni sarebbe inaccessibile stato. Ma lo Zeno e molti di quelli, co' quali il Malipiero solea conversare, e che nutrivano pensieri all' antico ordine delle cose contrarii, aveano già preoccupato in guisa l'animo suo, che poco guadagno il Foscarini vi fece. Difatti avendo lo stesso Malipiero voluto conferire col Grimani sul punto de' nobili, e avendogli il Grimani rappresentato a qual pericolo si esponeva la pubblica sorte, se innanzi al Maggior Consiglio se ne fosse disputato, egli sospirando rispose, che ben lo conoscea, ma che aveva impegnata la sua parola.

L'opera de' Correttori era intanto pervenuta al suo termine, quando il dì 20 dicembre si raccolsero di nuovo col pretesto di regolare alcuneparole sulle Parti già dal comune consenso approvate ma realmente con lo scopo di ritentare qualche componimento

su quel punto ancora controverso. Quando lo Zeno spiegando sopra tutti un vivo rammarico, e quasi con le lagrime agli occhi scongiurò i tre di non invoglierlo in quel contraddittorio, non potendo egli dall' altra parte soffocar in tutto le voci del dovere derivatogli dalla Parte 9 settembre; instò che si avessero ad eccettuare dal sommario giudizio almeno le presidenze e le dignità della repubblica, e discese in fine a rinunziare anche a questo, purchè e il Quirini si richiamasse e nel seggio suo si riponesse, e almeno almeno gli Avogadori non fossero al rito del tribunale suggetti. Avvedutisi i tre dell' agguato, che sotto quest' apparente docilità si occultava, uscirono nelle loro risposte in qualche acerba parola, che irritò lo Zeno; e quantunque il Foscarini temperatamente rispondendo dimostrasse, che ogni cambiamento nel governo non tendea che alla sua distruzione, e che una soddisfazione concessa all' imperita moltitudine non facea che aprire la via a nuove e capricciose pretensioni, pure gli animi dell' un partito e dell' altro si riscaldarono in guisa, che il Foscarini nel suo sdegno disfidò lo Zeno su questo punto dell' eccezione a singolare cimento. Lo Zeno accettò la disfida, ma sulla somma intera delle discordanti opinioni de' Correttori. Stesero quindi amendumi gli articoli sopra i quali avrebbero parlamentato innanzi al M. C., e perchè non fossero alterati, il Foscarini propose che si depositassero in mano a' Segretarii.

Parecchie furono le cagioni, che poi procrastinarono il loro certame, tra le quali noteremo le controversie che in punto di ordine promosse il consigliere Troilo Malipiero, gran partigiano del relegato Quirini e del correttore Zeno, e i dì tumultuosi del carnovale, in cui la comodità della maschera, e la frequenza della plebe sulla piazza potea leggermente somministrare ad alcuni di perverse intenzioni de' mezzi da turbare la pubblica tranquillità. Imperciocchè la gravità del caso e la lentezza delle operazioni tenea ciaschedumo in gran timore, e molti per infin dubitavano di qualche cangiamento di governo. Ma sopraggiunta la quaresima, e raccoltosi il M. C. la prima domenica di quella, che fu il 7 di marzo, si diè principio alle memorabili disputazioni. Grande vi fu il concorso, perchè grande n' era l' aspettativa, così per l' importanza della materia, come per la eloquenza degli oratori.

Primo a salir la bigoncia fu il correttore Zeno. Incominciò egli dall'accusare la Parte de' tre di novità parziale verso il Consiglio de' X, e singolarmente verso il tribunale; novità funesta alla libertà della repubblica, e che lasciava in balia di questo l' onore e la vita de' cittadini. Definì la libertà civile per quella società, dove gli uomini alle leggi e a' magistrati, non agli uomini ubbidiscono; dimostrò che quanto più uno stato si restringe sotto il potere di pochi, tanto più dalla libertà si discosta; per lo che gl' institutori della veneta repubblica vollero che la suprema

autorità risedesse nel M. C., e che la inferiore e limitata si distribuisse a' Consessi ed a' Magistrati, a fine che giovar se ne potessero nella spedizione delle giornaliere faccende; che il Consiglio de' X avendo di proprio arbitrio la sua autorità dilatato fino a rivocar le Parti del M. C. fu poi da questo nella Correzione del 1628 *ricondotto a' suoi naturali confini, ma che a poco a poco esso ritornò sull' abuso primiero. Disse che rivedutosi da' Correttori il Capitolare del Consiglio de' X, al quale egli avea particolarmente molti studii consecrati, a fine di riconoscere l' autorità di quel consesso, e come si regolasse nel giudicare i nobili e que' soprattutto in dignità costituiti, non convennero essi Correttori per gran disavventura tra loro, perciocchè i tre infastiditi degli antichi ordini volean più tosto riporre nell' arbitrio degli uomini che nel poter delle leggi, la facoltà dei giudizii. Allegò una sentenza del celebre cardinale Gaspare Contarini, la quale escludea, secondo lui, ogni potere definitivo ne' magistrati,* quia magna potestas paucissimis sine periculo committi non poterat, *e questa andò di frequente replicando. Quindi ricorrendo alle primitive istituzioni della repubblica, espose che al Senato eran concesse le politiche e l' economiche materie, a' Consigli de' XL le civili e le criminali, al Consiglio de' X le criminali di maggior importanza, oltre all' interna quiete e disciplina della città. Compendiò la storia del Consiglio de' X, instituito per lo scoprimento e la punizione di una*

congiura, reso perpetuo solo venticinque anni dopo, e molto a malincuore de' cittadini avvezzi ad essere da più numeroso consiglio, cioè di XL, giudicati, accresciuto per usurpazione di potere, indi più volte represso. Mosse, spingendo più oltre la quistione, difficoltà, se a' decreti suoi dar si potesse il nome di legge in quel senso che da' giureconsulti si vuole, e da questa difficoltà passò all' altra sul diritto di consegnar materie ad altri magistrati, e di crearli, quantunque non gli negasse quello di delegare particolari processi. Compilò quindi la storia del magistrato supremo, al quale con quest' accusa egli mirava, ne dichiarò incerta l' origine, oscura la facoltà, e al più circoscritta a sole pene pecuniarie, e questa pure comune co' capi dei X e cogli Avogadori. Affermò che l' opera di quello era impiegata a sole quattro materie, alla delazione delle armi, all' ambito, alle contumelie lanciate in pubblico aringo, ed alla violazione del secreto, e che l' instituzione degl' inquisitori quali erano allora si dee riferire all' anno 1539; *nè per altro oggetto che per la custodia del secreto, nè con altre facoltà che di lievi castighi a' violatori, e queste pure con molte condizioni e cautele, tra le quali di dover giudicare non a pluralità come gli altri magistrati, ma a pienezza di voti, e di rapportarsi in caso di discordia al Consiglio de' X, il che era indizio patente di subordinazione, oltre di che la sentenza dovea pubblicarsi nel pieno consesso del Consiglio. Considerò che dagli stessi decreti de' Dieci*

si riconosce, come l'autorità degl' inquisitori non andò che a grado a grado aumentando, ottenendo da prima stanza ove ridursi, segretario per porre in iscritto gli studii loro, luogo ove trattenere i rei, facoltà di visitare scritture e processi; che questi decreti non furono mai a cognizione del M. C., ma che non ostante ne conseguitò in progresso il ridursi loro in ogni luogo, l'arrestare persone, il carcerarle, e dentro le prigioni appellate de' piombi, e de' pozzi farle avvelenare, confinare, e ad ogni pena assoggettare. Proseguì poi la storia di questo tribunale unita a quella del Consiglio de' Dieci sino all' abolizion della Giunta, la quale ebbe cominciamento dalla congiura del Doge Marino Faliero, in cui il Consiglio non si valse degl' inquisitori, ma di 25 patrizii; dal che sempre più chiaro appariva essere stato pubblico intendimento, che i casi gravi fossero decisi dai Consigli e non dai Magistrati, per via di leggi e non di delegazione, dai molti e non dai pochi. Continuò dicendo che la giunta ridotta a 15 persone delle più riputate, e resa perpetua per deliberare nei casi di estraordinaria urgenza, degenerò in quel mostruoso potere, per cui venne soppressa, e che il Consiglio de' Dieci interpretando troppo comodamente quella legge, che gli raccomanda le materie meritevoli di gran segretezza, aveva tratto a se la disposizione dell' erario, e l' amministrazione della guerra e della pace, e di ogni altro negozio cui applicava il nome di segretissimo, riducendo un'ombra

il senato, e annichilando il M. C. di cui rivocava le leggi; dal che conchiudeva essere spenta ogni favilla di libertà, venendo con ciò a giudicare non le leggi ma gli uomini. Ragionò con molta energia su' gastighi sommarii, non permessi, per suo sentimento, se non per ambito o per contumelie dall' aringo pronunziate, perchè la pubblicità della colpa escludeva ogni timore di arbitrio, e richiedeva prontezza di punizione. Tali essere stati gli antichi metodi, i quali la Parte da' tre proposta aboliva, non ammettendo essa nè subordinazione, nè processi, nè difese, nè forma di giudizio, o pubblicazione di sentenza, quando si tratti d' uomini liberi e patrizii e membri del corpo imperante. Si studiò infine di provare, che il tribunale stato non era riconosciuto dal M. C. innanzi del 1659, in cui gli furono affidate due leggi proibitive a' nobili, la prima d' ingerirsi ne' dazii, l' altra di tenere corrispondenza epistolare con esteri sovrani, quantunque ordinasse il M. C. che le trasgressioni fossero rappresentate al Consiglio de' Dieci, ma che tutta l' autorità di cui godeva in allora di stender la mano sopra tutti gli affari e sopra tutte le persone, era affatto nuova, che mancava di legittimo fondamento, e che solo in quel secolo ne riconoscea la origine. Alla fine accusò con sottilissime induzioni di quattro perniciosi effetti la parte de' tre Correttori:

1.° *Di restituir a' Dieci la facoltà de' decreti rivocanti le leggi stesse del M. C.*

2.° Di attribuire la facoltà d'instituir magistrati e delegar loro materie, facoltà propria del solo M. C.

3.° Di annullare la legge del 1628, la quale sottopone le colpe de' nobili al solo giudizio del Consiglio de' Dieci.

4.° Di consacrare l'abuso di un assoluto e supremo potere sopra la libertà e la vita de' cittadini.

Intanto scorgendo egli che il sole era prossimo a declinare, nè parendogli di aver eccitato negli animi què sentimenti che di eccitare s'era affaticato, richiese anche a titolo di salute di poter il restante del suo discorso al nuovo giorno rimettere, cose promettendo di maggior rilevanza. Concedutagli questa facoltà, benchè non senza opposizione de' tre per la novità dell' esempio, ritornò ad aringare il lunedì 8 marzo, e poichè vedea che il M. C. andavasi raccogliendo a rilento, si trattenne a riepigolare il passato discorso. Poi seguitò dicendo, che l'ufizio degl' inquisitori era per iscoprire non per giudicare introdotto, che picciola era la loro autorità, grande il loro arbitrio, senza limite e regola alcuna, e che or si volea da' tre reso autorevole e perenne. Ripigliò con una specie di perorazione gli argomenti trattati nell' aringa del 7, conchiudendo che di restringere non intendea, nè egli nè il suo collega Malipiero, le giuste facoltà del tribunale, ma che anzi gli accordava per legittime alcune che prima non possedea,

giacchè sembravano necessarie alla buona disciplina così de' Patrizii in ufizio collocati, come di quelli che privatamente viveano; ma solo ch' eccettuava da' sommarii giudizii le Presidenze, considerando che fondata sopra di quelle la guardia ed il vigore della repubblica, esser non doveano nell' ufizio loro senz' evidente cagione turbate. Da tutto ciò finalmente dedusse, che la loro proposizione non negava il castigo, ma solo il volea proporzionato alla colpa, che preservava l' autorità del Consiglio de' X, e quella togliea dal tribunale usurpatasi, affinchè gl' innocenti cittadini, e spezialmente patrizii, far potessero le difese loro valere, laddove la proposizione de' tre levava gl' inquisitori dalla dipendenza del Consiglio de' X, e con insolito arbitrio troncava ogni sistema, e ravvolgea nell' oscurità ed incertezza d' un impenetrabile rito la libertà, i beni, l' onore e la vita di tutti quelli ch' erano presenti, e che tranquillamente si stavano ad ascoltar la sua aringa.

Compiuto dal Zeno questo secondo discorso, poco spazio rimanea di quel giorno al Foscarini, il quale non volendo nè infastidir gli uditori già stanchi, nè lasciar cadere gli spiriti di quе' che al suo partito aderivano, salita la bigoncia, propose, che tutta rovesciata ad un colpo avrebbe la concione dello Zeno, se il tempo stato fosse a ciò eseguire opportuno, ma che tarda essendo l' ora, gravissimo l' argomento, e bisognosa l' attenzion pubblica di respiro e di ricreazione, si riservava al giorno seguente

di dimostrare: quanto l' avversario suo fosse istorico falso, e pernicioso legislatore.

Raccoltosi nel giorno dopo il M. C., il Foscarini si querelò primieramente dell' indebita accusa, che i tre mirassero a dilatare con nuove facoltà il potere del Magistrato Supremo e a sanzionarne l' arbitrio. Per l' opposito dichiarò solennemente, ch' essi per lungo tempo resistito aveano a stendere in iscritto proposizione alcuna sopra la facoltà degl' inquisitori in materia di nobili, ma che ci erano stati costretti dallo Zeno medesimo, sotto pretesto che così ordinasse la legge 9 settembre, e che vi accondiscesero per non noiare il M. C. con una quistione d' ordine, non mai per introdurre la minima novità sopra quanto avean le leggi e le consuetudini nella disciplina de' nobili introdotto (4). *Da ciò quindi apparire chi nauseato delle antiche forme, desideroso fosse di cose nuove, le quali co' dubbii promossi in punto di diritto non aveano altro scopo, che di distruggere il tribunale per venir poi di mano in mano alla distruzione del Consiglio de' X, e quindi della patria disciplina. Penetrando poi nella storia delle leggi, disse: che il Consiglio de' X fu instituito bensì per le gravi necessità di que' tempi, in cui si diede l' impronto all' aristocratica forma della repubblica, ma che sperimentatone il vantaggio fu perpetuato nel 1333, collocandolo qual antemurale della pubblica libertà, non solo affinchè resistesse a' popolari mal contenti della loro esclusione dal governo, ma eziandio alle*

malnate idee di que' Patrizii, che il popolo soverchiare volessero con la prepotenza; che i X sin dal principio formarono i magistrati interni del loro consesso, come i capi e gl'inquisitori, a fine di valersi quasi di strumenti nelle loro azioni, e che sebbene per tante vicende di tempi ed incendii d' archivii non tutti se ne trovassero i decreti, non potersi però rivocare in dubbio che tale sia stata l' origine, facendone fede la presunzion e la pratica non mai interrotta; che del pari gli altri principali Consessi si elessero da se medesimi i loro capi e contraddittori, senza che oggi se ne ritrovi altro fondamento che la consuetudine, e finalmente che la consuetudine è da rispettarsi più che la legge, con ciò sia che questa spesse volte riconosca i suoi principii dalla facondia di un solo cittadino, ma quella gli riconosca dall' universale e continuato consentimento de' tempi. Dimostrò che i veneti progenitori meglio di maturità di giudizio forniti che di acume d' ingegno, donarono tutto mai sempre all' esperienza, e così conservarono la loro repubblica, laddove altri valendosi di questo più che di quella, introdussero nelle repubbliche loro nuove forme di governo e le corruppero. Che se alcuno mal soddisfatto di dover attenersi all' esperienza e alla consuetudine tanto notoria volesse leggi scritte, potea appagarlo. Di fatti ne fè leggere alcuna, per le quali provò quattro punti.

1.° *Che nel Consiglio de' X risiedea potestà amplissima dal Maggiore conferitagli per indirizzare*

le azioni sue allo scopo sublime per cui era stato instituito, e ch' esso avea anche per mezzo a grandi procelle raggiunto.

2.° *Che da questa facoltà derivavagli quella di delegare materie a lui assegnate, facoltà da esso in ogni tempo esercitata.*

3.° *Che questa facoltà era stata conosciuta legittima dal M. C. specialmente con le leggi degli anni* 1628 *e* 1667.

4.° *Che il M. C. trattando di quello de' X sempre riguardollo costituito cogli ordini suoi, colle autorità, e coi Magistrati, il che apparisce da quelle Parti, nelle quali il M. C. gli raccomanda il governo delle materie sue proprie nella maniera sin ora osservata. Spiegò inoltre le parole espresse in fine di molti decreti:* e queste cose restano commesse alla indagine ed alla esecuzione de' capi ed inquisitori, *deducendo da ciò, che il Consiglio avea facoltà d'instituire gl' interni ufizii; ma questi poscia procedeano co' metodi proprii senza debito di riferire, e che l'introdurre una spiegazione diversa era un opporsi all' opinione di tutti i tempi.*

Trasportandosi poi alla storia degl' Inquisitori, sostenne che il lor tribunale nacque contemporaneo al Consiglio de' X, come il dimostrava la legge 1313, *e che allora non meno grande era l' autorità sua, conciossiachè gli fosse affidata la cura di purgar la patria da' ribelli ed eziandio con pena di morte. Che se non ostante non aveano estesa l' autorità loro per*

certi delitti oltre alle pene pecuniarie, ed alla privazion degli ufizii, dovea considerarsi la qualità degli uomini di que' tempi, pieni di fasto, e desiderosi di gloria, a' quali ogni leggera punizione riuscia grave e insopportabile, ma che per altri delitti punivano col bando perpetuo e con la perpetua prigione, come si compruova per la legge del Consiglio de' X del 1432 pubblicata e registrata ne' libri del M. C. e che tutte queste facoltà erano riposte in mano a tre soli, senza temere di que' pericoli che tanto si voleano ingrandire. Aggiunse ch' esaminati i Capitolari del Consiglio de' Dieci, in nium tempo fu quel tribunale sottoposto alla censura, e qui enumerò l' epoche in cui seguirono regolazioni al Consiglio de' X e Correzioni. Sin dall' anno 1539 furono eletti inquisitori nel corpo del Consiglio de' X, ma in quanto alla materia del secreto senz' altra facoltà che d' indagare e riferire, quando l' esperienza fece conoscere la necessità di conceder loro che potessero senza riferir, castigare. Ciò avvenne in detto anno, in cui furono i secreti della repubblica palesati alle corti di Costantinopoli e di Francia, per cui furono chiamati inquisitori contro propalatori de' segreti, *e ben presto la repubblica ne colse il frutto, perchè l' anno che successe giunsero a scoprire la congiura tramata dal Savio di Terraferma Lioni, e dal Segretario Cavazza. Statuito quindi nel tribunale un rito più geloso di prima, esso richiese per essere più operoso e sicuro, stanza, segretario e prigioni separate. Che se queste*

concessioni furono accordate non in un solo giorno, ma in più tempi, non perciò doversene arguire la tenuità dell' autorità sua, come lo Zeno asseriva, ma la necessità sibbene di accrescerla per pubblico vantaggio, sempre chè nell' accrescerla si andasse ogni passo ben misurando. Mancata poi la Giunta del Consiglio de' X non per deliberazione del M. C. che l' avea co' voti suoi confermata, ma per l' ambizione e la gara soverchia de' cittadini concorrenti, il governo perduto avea molto del suo vigore, non solo pel ritardo frapposto alle decisioni delle più rilevanti materie, ma per la troppa numerosa moltitudine di Senatori, che rendea difficile la tanto necessaria custodia del pubblico secreto. A rimedio del quale disordine nell' anno 1583 *non pure riconfermossi al Consiglio de' X la facoltà di valersi di questo magistrato, ma di munirlo di poteri eziandio maggiori, e questa fu la ragione per cui venne alterato in su que' tempi il loro titolo, e d'* Inquisitori contro propalatori de' segreti, *si mutò in* Inquisitori di stato, *titolo che indicava una giurisdizione maggiore. La quale alterazione se non fu solennemente dichiarata, fu però consecrata dall' uso e dal consenso degli ordini tutti, che dopo l' esperienza di molto tempo l' approvarono, e lo stesso M. C. di questa lodevole istituzione fe' rimembranza ed uso, nè solo nel* 1659, *come lo Zeno asseriva, ma ben assai prima come appare dall' antico Capitolare a stampa del Consiglio de' X e dalle leggi* 1533-1622-1631-1640.

Dolevasi poi l' oratore che lo Zeno avesse oltrepassate tutte queste circostanze e luminosi fatti, e che altre ne avesse sostituite, nè in modo corrispondente alla gravissima importanza dell' affare (5).

Così per quel giorno il Foscarini la sua orazione conchiuse, orazione la quale egli avea tessuto in tal guisa per accomodarsi al metodo dallo Zeno osservato, e la quale egli poscia solea chiamare labirinto e vespaio. Ma dopo di averlo convinto falso istorico, gli rimanea da confonderlo pernicioso legislatore, e a questo fine domandò, come l' avversario suo fatto avea, di poter riportare al dì vegnente la seconda parte dell' aringa. E questa è quell' aringa che sola fra tutte ci sia rimasta, o che almeno ci sia venuto fatto di trovare, e che ora scritta, come fu, nel patrio dialetto, pubblichiamo (6).

A questa che fu la quarta pronunziata nel M. C. successero molte altre, parte de' Correttori stessi, parte di altri gentiluomini, lasciando le non poche innanzi la Signoria; nè mancò chi volea scompigliare ogni cosa, promovendo quistioni d' ordine; ma sebbene fosse assai numeroso il partito de' due, ed assai si rimescolasse per soverchiare quello de' tre, essa orazione del Foscarini s' impresse così vivamente negli animi che riportò la vittoria. Al quale annunzio echeggiò la sala del M. C. di plauso e di un batter di palma a palma, ma molto più assai quando la fama se ne diffuse per la città, risonavano le pubbliche vie delle festanti grida del popolo.

Quello era il sedicesimo giorno del mese di marzo, il decimo dacchè il M. C. si ragunava a deliberare cotidianamente di tanto negozio, e questa lunghezza di operazioni tenea in gravi sospetti i cittadini. La sera poi i Capi de' X dovettero presidiar le contrade ove lo Zeno e il Malipiero abitavano, perciocchè il popolo volea appiccare il fuoco alle case loro; mentre per le contrade di s. Maria del Carmine soggiorno del Foscarini, di s. Luca ov' era il palazzo del Grimani, e della Maddalena ove stava il Marcello, scorreano le genti scotendo ardenti fasci di canne, e tamburi sonando, e gridando viva san Marco sotto le finestre di que' gentiluomini, che aveano sostenuto il buon partito e la causa salutare della repubblica.

ANNOTAZIONI

(1) *Così chiamavasi il Capitolare, di cui doveano i Dogi giurar l' osservanza.*

(2) *La differenza tra l' una Correzione e l' altra consisteva in ciò, che quella traea origine da offese private tra patrizii, e questa da eccesso, secondochè predicavasi, di autorità negl' inquisitori contra un cittadino in dignitoso posto collocato.*

(3) *Essendo le ragioni addotte dal Grimani e dal Marcello state trattate più diffusamente da Marco Foscarini nella sua Aringa, della quale avremo a parlare, non vogliamo annoiare con una inutile ripetizione i leggitori.*

(4) *Ciò avvenne nella tornata del 15 dicembre, in cui riconosciuto da' due partiti essere irreconciliabile la quistione sul merito, si disputò sull' ordine. I due dichiararono che avrebbono apparecchiata la loro proposizione di correggere il preteso eccesso di autorità del tribunale, così nel giudizio sopra i nobili, come nella forma de' loro processi, dicendo di non voler la distruzione, ma la moderazione dell' autorità inquisitoriale. Ma i tre sostennero di non voler proporre opinione in contrario alla Parte de' due, non intendendo di alterar minimamente le cose dallo stato in cui allor si trovavano. Lo Zeno riscaldato insistette, che scriver doveano giusta il comando del M. C. del 9 settembre, dichiarando che prima di rinunziare a questo punto di ordine avrebbe chiamato lo stesso M. C. a deciderlo.*

(5) *Fra tutti i Capitolari che avea ogni Consiglio, Magistrato e Collegio, e che i Correttori mandarono diligentemente a raccogliere dal loro Segretario Franceschi, e che si vanno citando nelle dispute, non si trova menzione di quello degl' inquisitori, il quale più di ogni altro formar ne dovea il suggetto. Era dunque riserbata al Darù la bella ventura di così maravigliosa scoperta?*

(6) *I più degli stranieri, a' quali non è familiare il dialetto*

viniziano, forse dorrannosi di non potere così vivamente comprendere la forza de' sentimenti dell' oratore, come da lui furono espressi. Noi però avremmo creduto sacrilega azione il metterci mano, almeno per la prima volta che si pubblica l'originale, soverchie essendo le alterazioni necessarie per accomodare le venete frasi al gusto dell' italiana favella, e che male avrebbono potuto ad un tempo soddisfare e gli stranieri e i nativi. Ci piacque altresì di lasciarla nel suo originale, in onore del patrio dialetto, il quale forse è il solo tra tutti che si acconci anche agli alti soggetti della grandiloquenza.

ARINGA

Quando considero, Serenissimo Mazor Consegio, d' aver geri perorà lungamente da sto aringo per meter in piena luse la forma del nostro governo, e aditar a i citadini i cardini istessi de la loro libertà, che i do Coretori con artifizio inaudito se inzegnava de render incerti, sento compassion de l'età nostra; perchè vedo che sti mesi corsi in mezo a tante agitazion i dovrà funestar le storie de la patria, e coverzer de rossor i nepoti per conto de i avi loro: se non che la costanza, che ormai lezo descrita su le fronti de la massima parte de sto augusto Consesso a favor de le leggi e de le consuetudini antiche, farà onorato riparo a i scandalosi tentativi de pochi; onde no gaverà i posteri a desiderar conservà in Vostre Ezzelenze la sapienza de i loro maggiori. Chi pol in fatti soportar in pase, che su le radicali costituzion de la republica sia discordia fra nu stessi, i quali portemo ne le vene el sangue de quei primi legislatori? Ciò non ostante la vaghezza de cose nove concepìa per alcuni soto el finto nome de Riforma, m' ha indoto ne la ingrata necessità de ricondur le menti con l'Azion de geri a i veri principj del presente governo, e de provar come sia originaria nel Consegio de i X la facoltà delegativa, cussì voluda, afinchè rimesse per lu stesso a la cura de pochi le materie rechiedenti o presto o segreto consiglio, fusse difesa contro

ogni atentato la tranquilità del dominio, e conservada in vigor la civil disciplina del publico e del privato costume. E avemo adote in presidio nostro le antiche leggi e le costanti pratiche de cinque secoli; donde s' ha podudo concluder che no gera permesso de aterar l' autorità del Tribunal supremo senza coromper l'intiera organizazion de l'Ezzelso Consegio. Ma tutto questo no basta a deprimer l' animo de i do Coretori, de i quali no so se abiemo a temer più l' ardimento, o la sagacità usada per ocultarlo. Se li ascoltemo a parlar, e lezemo el loro decreto, i mostra d'esser autori d' una sola novità, cioè de sciogliér l' ordine patrizio dal supremo Tribunal, e consegnarne la censura al corpo intiero del Consegio de i X, tenue, a giudizio loro, e decente mutazion, za che i lassa che la tremenda triumviral podestà seguiti a dominar su l' universal de lo Stato, non esclusi i vassali più raguardevoli del dominio venezian.

Decanta inoltre i nostri novi legislatori, come un efeto de la loro estimazion verso el Tribunal supremo, l'averghe preservà la cura de comunicar a i Savj del Colegio le notizie segrete, e d'esser altresì d'agiuto al Senato ne le contingenze più gravi; quasi che da tutto convegna inferir che i sia lontani da ogni pensier de volerlo abolìo. Supone tropo gran ignoranza de le patrie costituzion ne i so concitadini chi spera de imbever le so menti de cussì strani e scoreti principj. Altro xe divider fisicamente un corpo continuo, qual sarave un marmo, un macigno, dove la massa no perde natura per diminuida grandezza, e altro xe troncar un ramo de la so natural podestà a politico magistrato, che avendo per essenza l' esser onorado e temudo, no pol patir

verun scemamento de l'autorità a lu necessaria, autorità eleta dai magiori con finissimo artifizio, e piena de relazion delicate e de consensi mirabili cussì de le parti loro che d'ogni parte col tutto. Sarà dunque unico intento e scopo de sta mia seconda Azion de mostrar, che la paliata riforma dei do Coretori distruge del tutto, sconfige e anichila quel Tribunal, e lo rende a qualunque ufizio ineto e impotente. No sarà più per lu la disciplina dei popoli, no la vigilanza sui comuni pericoli, no la previdenza de sofegar i mali nassenti: in soma la proposta legge, se le varda l' efeto più che el color de le parole, intende e vol che sia tolto per sempre da sta cità el nome istesso de Inquisitori de Stato. Se però el Serenissimo Mazor Consegio ha prestà finora paziente orecchio a quanti se xe mossi a ragionar su l' ingratissimo tema, benchè in varia sentenza, e se un sacro silenzio difuso nel zorno de geri in ogni angolo de sta sala m' ha fatto ilustre indizio dei animi loro, quando mi pur bateva con istento le strade anguste precorse dai aversarj, ora interpretando leggi antichissime, ora richiamando a la memoria rimoti costumi; ancuo con assae più de coragio invoco l' atenzion dei citadini, mentre za ussido da quel minuto e caviloso genere de contrasto, alfin me trovo in aperto, e tratar posso de la materia a genio mio; vale a dir con argomenti dedoti da la forma istessa de la republica e del più arcano consegio dei padri nostri; cosse forse non proferide mai per avanti in mezo a sta sovrana frequenza de ascoltatori. E finalmente le sapia, che me acingo a parlar de l' opera più ezzelsa che uscisse mai da la mente de queli ai quali dovemo e vita e libertà, e che me presto

insieme a svelar le cagion vere, onde la fortuna, la pase e la gloria abia sempre acompagnada sta dileta cità e patria nostra. Premesse le quali cose, tegno per fermo che le me vorà ascoltar atentamente.

Xe cosa certa, per testimonio concorde de tutti i legislatori e omeni de governo, che nissuna aristocrazia pol durar lungamente, se no l'amete in sè qualche spediente coretivo dei so naturali difeti. Sti difeti xe mancanza de pronta atività che prevegna i mali, e mancanza de segretezza. In qualche angolo però de la republica xe necessario de colocar una tal forza ativa e secreta. Se altri fondatori de Stati liberi, avendone tutti conossudo el bisogno, ha po falà ne la elezion dei mezi, ateso che gh'à piasso che i citadini a questo destinai avesse facoltà legislativa, disposizion de ufizj, milizia, erario e altri simili strumenti de grandezza, che mal usadi i ha valso a generar l'ingrandimento loro e el grave scontento dei popoli, e quindi mutazion de forma in quele republiche; le teste dei nostri antichi soli ha savudo imaginar quel modo, che gera l'unico, conservando atività e secretezza, e con tal circospezion e misura da non ofender in parte alcuna l'equabile temperamento de l'aristocrazia. Gl'intimi depositarj de le do prerogative esposte i ha voludo che fusse l'interno Inquisitorato composto de citadini trati dal corpo del Consegio dei X, ma con tutti quei presidj de prudenza e de circospezion, che magiori no pol imaginarli l'umana mente. E però i ha prescrito, che fusse anuo el governo e non più, nè che i possa operar gnente nè de grave nè de lezier momento, senza l'unanime consenso de tutti tre, nè forze militari,

nè erario proprio, e sogeti ai voti del scrutinio per sin ne l'atualità de l'ufizio: nati po' in patria libera, dove se cerca de assicurar per sè e per i fioli stato autorevole de fortuna civil, i deba non ostante con animo intrepido usar la severità de la corezion sora i so citadini; e quando suceda che le so' deliberazion sia mal intese o aversamente interpretae, i sofra senza difesa, martiri del proprio secreto; e cussì operando cose egregie, no i speri per l'istessa razon de aver nè premio nè lode. Questi, Serenissimo Mazor Consegio, xe i nostri Inquisitori de Stato. Qual altra conformazion de magistrato pol imaginarse più streta da legami, più circondada da difese? E qual citadin tra Vostre Ezzelenze, benchè provido per natura, cauto per prudenza, avrà mai a temer che sovrasti dani o pericoli a la republica da una tal podestà? Anzi preghemo Dio che no arivi quel dì, nel qual la memoria de le agitazion presenti, congiunta ai tanti ritegni de la vita civil, no ne induga a desiderar più coragio o più franca risoluzion nei custodi venturi de la disciplina patrizia! Cussì pur fusse lecito da l' altro canto riandar le infinite calamità per tal mezo alontanae dal dominio, le quali, per esser un ben negativo, no xe cadude soto el senso dei omeni; ma digo ben, che se per aventura le avesse avudo libero el corso, mi no parlerave da sto logo in patria libera. Qualche cossa pol esser nato, in tanto zirar de anni, no volemo negarlo, chè come omeni anche loro no i gh' abia scielto qualche volta ne le so deliberazion l'otimo de i consegi; ma cossa xe mai questo a fronte de la republica conservada? e qual proporzion core tra un atto solo e la serie

dei secoli ? Qualunque Corpo che avrà in man el castigo, sarà esposto a l'aversità de i giudizj, che vedemo no esser mancai gnanca al Consegio dei X. Recordessimo la dimission del Dose Foscari, e molto più quel ch'è successo con publico scandalo nel gran caso de Giacomo Soranzo. Gera alora quel' Ecceelso Consegio fatto scopo de le publiche invetive e de infami satire e de libeli impudentissimi, uno dei quali portava in fronte: *Passio Domini Iacobi Superantii secundum Consilium Decem.* E pur xe certo, che i generali scontentamenti e le acuse de alora contra i giudici, gera efeti promossi da la cieca passion de alcuni pochi, atacai al Soranzo o per amicizia o per sangue; mentre Andrea Morosini, scritor diligente e maturo, ne tramanda francamente ai posteri l'infelice nome con aposita nota de infamia. Ma senza tocar altri fatti singolari, valga per tutti quel che a nostro documento ha lassà scrito poco lontan da l'età presente Michiel Foscarini, cioè, che essendose infastididi i magiori citadini de la continua querimonia sòlita a farse del Consegio dei X, ora acusà de tenerse ozioso, ora de intraprender più del bisogno, i rifugiva da l'esser in quelo ascriti, per tema o de no giovar al Prencipato o de perder sè stessi. E pur in mezzo a questo forse tropo intolerante e sensitivo costume dei Stati liberi, i anali nostri no riporta nepur un fatto che abia recà travagio al gravissimo Tribunal, sichè nu semo i primi a meter agitazion dentro quel' angolo de la republica, dove ha respirà sempre sicura, fin za pochi mesi, la pase e la libertà. Gnente se lassi de quelo che pol giovar a la causa.

Qual avenimento no xe stà mai quelo del

cavalier Antonio Foscarini dal qual discendo, che xe andà sogeto a suplizio de morte, e po xe sta scoverto inocente? Tegno per domestica tradizion la grata e tenera memoria de quel zorno 16 genaro 1622 (*M. V.*), quando xe stada dichiarada nel Mazor Consegio con solene Parte, e po' resa nota a tutte le Corti la tragica vicenda, caduda inoltre sora un citadin che avea sostenude le prime dignità de la patria. Xe stà alora che la povera mia casa ha acolto un prodigioso numero de Nobili concorsi a manifestar sentimenti misti de lagrime e de consolazion. Gran momento podeva esser quelo per i mi magiori, se le voci del zelo no avesse sofegà quele de la natura, ma altro no xe stà alora dito, sè non che la frode de tre scelerati caluniatori avea prevalso sora la perspicacia dei tre Inquisitori de Stato. Molti agiuti so de aver riportai da la fortuna per acquistar probità de animo e zelo del publico ben, tra i quali conto l' esempio dei magiori, omeni certo de squisito candor e de inviolata fede; ma se avessi trovà scrito, che talun de lori per giovar a se stesso fusse stà cagion de turbamenti a la patria, sdegnerave de rivolgerme in drio per oror de la vergognosa memoria. Che più? Avemo inteso confessar la necessità del gravissimo Tribunal anca queli, che ha perso per sempre soto l' arcano so rito la patria e le sostanze. Anzolo Badoer, cavalier bandìo da l' Ezzelso Consegio dei X con perpetuo esilio e rifugià in Franza, stende un' infame scritura contra i citadini, alora sedenti nel Magistrato supremo. Se intenda però in quali maniere el se esprime nei momenti stessi de la so' disperazion. Se leza el passo dal Secretario: ,,Dei Magistrati di quella

,, republblica mai parlerò, se non con quella ,, riverenza maggiore che deggio, e specialmente ,, di quello degl'Inquisitori di Stato, che sono del ,, corpo del Consiglio de' Dieci, tanto avanzati ,, sugli altri, quanto che per la suprema loro ,, autorità si ponno far lecito non giudicare per ,, la forma ordinaria de' giudizii, ma per il solo ,, arbitrio de' giudici; nè perchè alcuno ardisca ,, opporsi a' giudizii suoi, giammai si veggono i ,, loro processi, nè si ha pur cognizione della ,, forma di essi, nè meno de' proprii. Il qual ri- ,, gore con suprema autorità fu loro concesso a ,, maggior sicurezza del Governo ''. Me sento gelar el sangue. Ognun che rifletta a ste considerate e riverenti parole, se imagina che parli persona anzi proteta che ofesa dal rigor de le leggi, e all'incontro i do' Coretori vissudi tranquilamente in mezo al pieno favor de la patria, e salidi senza inciampo o scontento de sorte al colmo de la estimazion, li avemo intesi a declamar piutosto con le voci de l'odio che con quele del zelo. Anzolo Badoer punìo con bando irevocabile, pur confessa antica la podestà del gravissimo magistrato, e questi i la decanta usurpada e recente; quelo aferma concessa a publico benefizio la maniera somaria dei so' giudizj, e questi i la detesta come ilegitima e perniziosa. Ma se un secolo e mezo fa quel nostro citadin, omo inoltre de governo, ramingo e profugo pensava e scriveva in simil guisa, anteponendo la verità a la passion, xe forza conchiuder che le invetive inaudite usae dai do Coretori per deprimer un tanto magistrato vegna alimentae in essi da qualche nascosto afeto più pungente ancora, che no gera al Badoer proscrito la privazion de la patria.

Ciò non ostante per sotrarse a l'invidia de l'atentato, i cerca forse compagno el gran Gasparo Contarini, usurpando alquante parole trate, secondo el dir loro, da l'insigne so' libro de la republica veneziana. Le quali parole i aduse come significanti, che la podestà ristreta a pochissimi se renda pericolosa; e però le gaverà inteso ripeter più volte con artifiziosa giatanza de la persona e col bater istesso dei piè: *Pericolosa podestà.* Mi a l'incontro cercherò tranquilamente de qual podestà intenda parlar a quel passo l' istorico nostro. Certo no de quela del Tribunal supremo, mentre l' osserveremo trapassada sotto silenzio in tutti quei libri. Savio senator, che no ha stimà conferente spiegar a una a una le varie aministrazion e l'ordine tutto de l'Ezzelsò Consegio, e molto manco colocar in fazza ai stranieri le arcane forme del supremo Magistrato, che fin alora se distingueva per la singolarità e l' altezza del so ministero. Lu onora quanto xe de dover, e aferma utilissimo e necessario a la republica nostra el Consegio dei X, el che basta a dimostrar, che no l' ha avudo animo averso al Tribunal dei Inquisitori de Stato, za che sarìa cosse repugnanti far aplauso a l' intiera conformazion del corpo, e trovar difeto importante ne la più sacra e vital de le so' parti. Ma bisogna nonostante assegnar sentimento a le parole del Cardinal Contarini, e no lassar più oltre in oscuro la so mente. Una silaba sola tasuda con arte dal Coretor Zen torà ogni equivoco. No sta scrito dunque in tal maniera assoluta *Magna potestas*, ma bensì *Tam magna potestas*; forma de dir, che alude a una qualche individua podestà anunziada alquanto prima, cioè a quela

dei Efori, de l' Areopago, dei Decemviri. Quindi l' istorico sogiugne, che abisognando i Veneziani d' una qualche somigliante istituzion, i aveva reputà più sicuro fondarla in dilisette sogeti scelti fra i più maturi. Ciò esposto segue le note parole: *Periculosa tam magna potestas;* sarìa stada pericolosa in pochissimi tanta podestà, quanta xe stà quela acordada al l' Ezzelso Consegio, la qual no podeva darse a magior numero con publica utilità, nè a minor senza grave pericolo. Ridoto cussì a la so legitima significazion quel passo de storia coroto da la soverchia sagacità d' uno dei do Coretori, lo sfido adesso a dedurne la menoma conseguenza o in vantagio de la so parte o in dano de la nostra. Se ne l' arbitrio de tre omeni soli avesse visto riposta l'autorità de l'Ezzelso Consegio, mi prima d' ogni altro Coretor, metendo a profito el privilegio dei anni, sarìa comparso in sto aringo perchè le tolesse un tal mostro da la cità nostra; che un tanto poter no compete a semplice magistrato, e nessun de loro vorà soportar nei tre Inquisitori autorità de formar leggi, imunità dal soportarle, distribuzion de ufizj, uso de erario, e per sin el dirito de crear novi magistrati: pericolosi istromenti per fomentar nei pochi la cupidigia del comando, e produr col tempo imoderati acrescimenti de ilegitima dominazion. Ma sia lode al Serenissimo Mazor Consegio, a la providenza dei magistrati, che ha savudo confermar ezzelentemente quel Tribunal, costituendolo bensì qual coretivo de la nostra aristocrazia, ma dipendente da l' Ezzelso Consegio, e spogio de ogni mezo e de ogni oportunità per alterarne la forma; cose poco sora dimostrae abastanza, alorchè avemo

numerà i freni moltiplici a lu imposti, e mostrà le pesantissime circostanze di chi ne siede al governo.

Talun forse dirà: Molte prove in vero xe queste e assai concludenti per tranquilizar i animi dei citadini, za che no resta più verun adito aperto a caluniar de soverchia la podestà dei tre Inquisitori, nè a sparger sospeti, ch' ella possa riussir mai in publico nocumento. Ma no xe po facile de imaginar come tre omeni soli, costituidi tra i canceli d' una temperata e circoscrita giurisdizion, possa aver cussì gran influenza ne la Republica, e vegna deti comunemente ora mantenitori de la civil moderazion, ora sostegni del Prencipato. Son chiamà a quel passo dove bramava de vegnir. Chi ragiona in tal modo ignora afato i veri principj de quela mirabile istituzion, co la qual i magiori nostri ha savudo colocar nel Magistrato supremo un genere de forza placido, ma sicuro, inutile a travagiar la patria, ma vigoroso per sostenerla. Come questo sia le ascolti. Base principalissima de l' ufizio adossà ai tre citadini xe quela d'esser tenudi a procaciarse un' intiera conoscenza de le cose tutte, cussì interne che forestiere, atinenti per qualunque verso a la sicurezza e tranquilità de lo stato. Le materie po' emergenti da sta arcana indagine, essendo bisognose de varia providenza, altre vien prese in governo dal magistrato stesso in consonanza de le leggi e de le antiche usanze, altre passa per so mezo a l' Ezzelso Consegio, e non poche xe fatte comuni ai Savj del Colegio e quindi al Senato, che da tali notizie reso acorto, ha podesto assae volte proveder in tempo al proprio interesse, o rimover da sè un qualche

danno o disturbo iminente. Cussì l'union de tre omeni soli percore e discerne le parti tutte de la republica. Ma importa sora de tutto l'intender per qual mezo se infonda nel Magistrato supremo una tanta atività, bastante a generar vantaggi e beni cussì grandi, moltiplici e universali. I mezi no esito a dirli, e li desidero impressi ne le so' menti. No i xe altro che do, soma riputazion e soma secretezza. La prima consiste in un fermo e general conceto che tutto i sapia, che i so' disegni no i manchi d'efeto, e che la Republica sempre la li aprovi e li secondi. Da l'altra procede che aperto e sicuro quel logo ai delatori d'ogni sorte, se acquisti facilmente l'universal cognizion de le cose importanti a la felicità de lo Stato. Racogliemo. L'ufizio del Tribunal consiste dunque ne la scienza de le cose nocive al dominio: lo sostien do cardini, riputazion e secretezza. Adesso xe tempo che prendemo per man la Parte dei Coretori, sicome quela che tol al gravissimo Magistrato in tutto e per sempre, tutti e do sti somi e antichi sostegni. El che quando mi proverò con evidenza, avrò corisposto pienamente a l'assunto preso, cioè che no gera combinabile meter in salvo i patrizj da la triumviral podestà, e destinarla po' a riempier i restanti ogeti de la so istituzion. Ma i Coretori da mi divisi, essendose proposti de meter a tera sto Tribunal inocente, i finge de lassarlo in piè, e de aspirar soltanto a render i nobili esenti, con la lusinga che un tal nome seducendo i animi nostri e corompendo le menti, no i lassi campo a Vostre Ezzelenze de penetrar più avanti ne l'ardito disegno, che no mira a manco che a rapir al Magistrato supremo tutta la

sostanza de l' esser soo, con rapirghe riputazion e secretezza.

E quanto a la riputazion. Sti Inquisitori sin al dì presente ha possudo operar da sè soli, e segnatamente sora le colpe dei patrizj, quali xe quele de l' ambito e de la violazion del secreto, e sora cento altre materie del publico e del privato costume delegae al supremo Tribunal con quaranta e più decreti del Consegio dei X, e con sette leggi de lo stesso Mazor Consegio. Dimando: perchè V.V. E.E. vorle anientar le vecchie costituzion, e impedir a la triumviral podestà l'usato e legitimo so' corso? Do ragioni se porta, ragioni più volte intese a proferirse ne le conferenze. La prima generica, cioè no esser decente nè sicuro, che tre citadini abia l' arbitrio del castigo sora i nobili nostri, perchè nei giudizj de pochi no intervien bastante sapienza, e i pol esser tropo facilmente condoti da mire private, e forse da l' alterigia, da l' odio e da mile altri somiglianti afeti. La seconda po' de le so razon nasse da un genere de diſidenza finora incognito a la patria nostra. Avemo, i dise, detà una legge tutti cinque d' acordo, che mete in salvo da l' Inquisitorato i Magistrati, e i Regimenti, tal che no i abia da patir impedimento de sorte ne l' esercizio legitimo de le so' incombenze: legge santa e necessaria, e che giova render sicura da qual se vogia frode o malignità di chi deve osservarla. Xe vero, i sogiugne, che la xe legge nova, e che l' avemo presidiada con l' obligo del giuramento, cossa de rarissimo esempio. Ma no par a nu che la basti ancora ad onta del nostro divieto: quel Magistrato tremendo saverà la via de turbar i Regimenti, i Magistrati, le Presidenze.

Sudo per dimostrar l'iminenza del pericolo. I seguita a dir cussì: Suponemo, che a lu passi per l'animo de impedir una Terminazion prossima a segnarse da chi tien dirito de formarla. Sopragiunge subito a quel patrizio un ordine secreto che lo relega in lontana parte; l'azion deventa sospeta nel giudizio dei omeni, e no manca nepur chi la detesta. Ma no per questo sarà lecito de acusar i tre Inquisitori de legge violada, nè de redimer l'aflito citadin. Esenti elli da l'obligo de palesar i motivi de le proprie sentenze, ed estendendo la loro giurisdizion sora infiniti generi de colpe, resterà sempre in ambiguo, se i abia con ciò represso l'atto magistrale, o punìo alcun delito de la vita privata. Per evitar dunque che soto mentiti colori vegna interdete le procedure dei Magistrati, i vol che d'ora inanzi quel Tribunal sia costreto de portar ogni cossa al Consegio dei X; circostanza che recide i nervi istessi de la so, podestà. Le parli chiaro una volta, e le apra l'animo soo al serenissimo Mazor Consegio, l'oculto pensier al fin el xe questo. Per esser certi che i noveli Inquisitori no se ingerissa mai più nei atti magistrali, avemo pensà de renderli ineti a qualunque sorte de azion; cussì gnente podendo, no i poderà nepur quelo che semo impegnai e risoludi de vendicar per sempre. Domando a V. V. E. E. S'ha elle sentìo ofender le recchie e l'animo da l'inverecondia del mio parlar, se ben messo in boca dei do Coretori? Ma se uniformi fosse le voci universali, e se tutta la patria se acordasse in un simil giudizio, qual magistrato saria in republica più vilipeso de questo, e non solo privo de riputazion, ma coverto de ignominia?

E pur se V.V. E.E. aceta la parte contraria a la nostra, l'orenda pitura del Tribunal or ora esposta, e le indegne difidenze sarà convertie in decreto, e avremo fato dir al serenissimo Mazor Consegio, che fra i Diese da lu eleti per opinion de prudenza, semo arivai a tanta calamità de tempi e depravazion de costumi, che scelti tre de sti Diese, i abia da esser tutti tre violatori d'una sacra legge, e tutti tre spergiuri. Se cussì giudichemo nu del fior dei omeni nostri, cossa dirà el resto dei suditi, cossa i ordeni tutti de sta cità? I primi dirà: dunque passion regna nel venerabile Magistrato, e ad emendarlo no basta la sovrana autorità! Sì che i Patrizj ha za procurà scampo a se stessi! E intanto nu, miseri, quasi vil grege, bateremo soli quele strade lubriche e tenebrose, piene de incertezza e de pericolo? Nè tali lagnanze sarà condanabili, anzi dovrà farghe ecoi magistrati, custodi presidi de le leggi. El segretario leza el passo de la scritura dei Avogadori de Comun del 1736. „ Non conviene al paterno „ sentimento del Principe, che deve rimirare „ cadauno de' sudditi con eguale impegno di „ cura e di attenzione, fissare particolari presidii „ o per le persone patrizie o per la dominante, „ e prescindere da tutti gli altri, quasi lasciandoli con occhio indifferente nel loro abbandono ". Ma più che altrove vedo persa la riputazion del Magistrato dentro sta cità, albero de intiere nazioni, la qual avendo inteso i passati ragionamenti, e rifletendo a l'esito infausto de le cose, non solo se lagnerà, ma subentrerà in so' vece insolita mestizia, per esserghe de ricordo quel sacro logo, che gera l'asilo e la sicurezza dei so' abitatori, e ch'ela ha giudicà in

ogni tempo esser l'istrumento più ativo de la propria tranquilità, e dove l'aflito trovava pronto socorso, la calunia gera punìa con la morte; cossa propria dei soli Inquisitori de Stato. Lasso adesso pensar a V.V. E.E. e più che ad altri al l'Ezzelso Consegio dei X, quanto sia da prometerse in avenir da sti so' Inquisitori, screditai ad un tempo dai publici e dai privati giudizj.

Dopo esserse provà che l'improvida legge proposta dai do Coretori tol riputazion al Tribunal, ne apartien de mostrar, come la stessa legge ghe tol parimenti la secretezza, val a dir l'altra sostanzial prerogativa del gravissimo Magistrato; che però un nostro citadin, che vedo qua presente, lo ha descrito con gran seno in poche parole, chiamandolo: *Vestito di quella venerabile secretezza, che è dovuta all'essenza ed al frutto della cosa.* L'ezzelentissimo Zen ha parso acordarse mal volontiera a la discussion de un tal punto, e per ussirne in qualche modo l'ha voludo far creder a V.V. E.E. che sia cosa irreverente e contraria a l'antica disciplina l'asserir, che le materie bisognose de secreto resti più oculte fra le man del supremo Magistrato che de l'intiero Consegio. Oh franchezza tradìa! Lu che ha spinto la licenza del so parlar a segno de meter in cimento la toleranza publica, lu stesso deventa amonitor ai tre Coretori per impedirghe l'ingenua e sempre voluda libertà de l'aringo? La salvezza de la patria, Ezzelentissimi Signori, no xe riposta nel nome e ne la magioranza dei Consessi, ma bensì nel ben conosser i bisogni de lo Stato, misurai con la forza interior del governo, e con l'indole dei nostri costumi, ove a l'incontro l'altra civil maniera tenuda un tempo dai Ateniesi li ha portai

a rovina. E in vero chi nega esser impenetrabile sora de ogni altro el secreto del tribunal, ricusa fede a la storia, e disonora per sin le leggi, vinti almen de le quali nel giro de tre secoli no cessa de querelarse, che mal se osservi l' arcano ne i consessi stretamente obligai a custodirlo; censura però no caduda mai sul Magistrato supremo. Che tre omeni po' più tosto che dilisette guardi megio la secretezza, la xe verità fondada sul numero, che xe quanto dir ne la natura; mentre l' inavertenza, el caso e le averse combinazion trova più libero el campo nei molti che nei pochi. Ciò non ostante no son contento, se a la triplice autorità de la razon, de la storia e de le leggi, no se agiunge anche quela de l' istesso Consegio dei X. Le me conservi atenzion.

Apena tolta a l' Ezzelso Consegio la Zonta, per el qual mezo s' era in lu ridota la soma de le cose, e quindi riassunto dal Senato l' intiero manegio de i politici afari, xe stà non pertanto credesto necessario l' istituir tra i do corpi una reciproca comunicazion a vicendevole comodo e a publica utilità. Avien però de frequente, che l' Ezzelso Consegio fazza pervenir al Senato avisi importanti, e non de raro succede ancora, che ne le materie d' alto rilievo, questo interessi a so pro la vigilanza de l'altro. Co tali viste se xe lodà i soleni formolarj, i quali stabilisse, che qualora vegna dal Senato ricercà al Consegio dei X l' opera dei so Inquisitori, sia i termini questi: *Per le vie secrete.* Aconsente donca l'Ezzelso la preminenza de l'arcano al Tribunal supremo, e avendo lu ancora per dote propria la secretezza, el vol non ostante, che sto atributo se usi qual distintivo in

favor del so Magistrato, atto veramente ilustre che dinota la provida temperanza e l' acuto avedimento de un tanto Consesso. Un pari esempio avemo ne le *Comunicate* indirizzae ai Savj del Colegio, dove similmente per gelosia del secreto lezemo tutto dì espresso, che sia posto ne l' arbitrio dei Savj medesimi el palesarle al Senato *quando e se ad essi parerà.* Me aspeto che i do Coretori trovi indecente anche questo, e i lo riceva qual nobile argomento a le sucedenti riforme, e cussì adotando le massime dei mi ceremonisti, e abandonando quele dei savj legislatori, distrugeremo a parte a parte le più antiche e misteriose costituzion del governo. Ma tornemo al proposito. Dal fin qui deto xe manifesto, che la custodia più ferma del publico secreto xe stà dai magiori assegnada al Tribunal supremo, che solo el tien le oportune condizion per aministrarla con fruto. Ora questa tanto utile e tanto necessaria facoltà conservatrice de l' Aristocrazia, V.V. E.E. se aspeti de vederla mancar al Magistrato, e a tutta la republica con la Parte dei do Coretori. Giova però prender la Parte istessa in acurato esame, scorendo per ogni so articolo, senza de che no sarà facile concepir come la generi un tanto efeto, nè comprender mile altre mostruose inconvenienze, che aporta sorpresa al serenissimo Mazor Consegio per la stranezza dei pensamenti, e non meno agitazion per la grandezza dei pericoli.

Avendo fisso in mente i do Coretori de anular la nova legge a norma del loro disegno, i ha scrito cussì: L' ufizio dei Inquisitori de Stato sia ridoto a una semplice inquisizion; giudichi e punissa el solo Consegio dei X, e a

loro sia tolta ogni facoltà de censura. Resti bensì ai tre Capi de l'Ezzelso Consegio, e resti ai tre Avogadori conservà l' antico dirito de condanar Patrizj ne le materie a loro spetanti, e nissuna mutazion se operi nè pur sul Magistrato contro Bestemia. Tal gera la Parte, quando al primo lezerla i autori medesimi se aterisse, non perchè a lori rincressesse la rovina del Magistrato, ma perchè i prevedeva che nissuna umana industria saria stada bastante a introdur nel serenissimo Mazor Consegio cussì fati pensieri. I conchiude però megio pensando, che util sia l' agiunger alquante parole, per le quali se mostri de onorar el Magistrato supremo, e de voler preservarghe in gran parte el sacro so rito e la censura del costume patrizio. Ma importava sora tutto cercar tali parole, che fusse magnifiche bensì de suono, e asperse de una certa misteriosa e fitizia grandezza, ma vode po de sostanza. Cussì ne la nostra proposizion e divisa fra de loro piaseremo ai seguaci nostri, e non despiaseremo nè pur a queli che lezendola senza molto rafinamento, crederà de tegnir in piè per essa i so' Inquisitori de Stato. Dopo un gran rivoltar de Dizionario a la fin sbalza fora le magiche voci oportune al bisogno. I argomenti dunque consegnai a la vigilanza e abandonai a la censura del Tribunal xe questi: *Disordini, colpose trasgressioni, e mali esempi.* Proferìe apena ste studiate voci, me par de veder uno dei do Coretori rivolgerse a la so comitiva, e domandar se alcun fra de loro abia rilevà cossa importi sti termini, e avendo risposto tutti d' acordo de no averli compresi nè molto nè poco, se xe destà gran alegrezza nei Coretori, i quali ha esclamà: Lodato Dio! questo xe

quelo apunto che nu volemo. Ciò non ostante entra in loro un altro sospeto, cioè che l'istessa caligine e ambiguità de le parole sominîstri ocasion o pretesto al Tribunal supremo de interpretarle a so vantaggio. Per evitar però ogni pericolo i ha preso un ezzelente partìo, cioè quelo de restringer su la fin del decreto, anzi de ridur a gnente la significazion de le medesime. Qua però avendo lori distinta in tre punti la soma de la so legislazion, el primo se destina a spiegar la podestà del Consegio dei X, e i fini sublimi de la so providenza, l'altro comprende l'azion dei magistrati cooperatori, ne l'ultimo po', riservando a circoscriver la mansion del Magistrato supremo, se leze i termini seguenti: *Saranno distratte persino le ree disposizioni alle colpe.* No deliti donca, no rei costumi, no atentato a la publica tranquilità, sarà d' ora inanzi preocupai e depressi dal somo dei tribunali, ma lu doverà esser meramente rimasto a moderar nei citadini le azioni inconsiderate e incaute, nassenti da scarso avedimento e da poca esperienza de le cosse umane. Ufizio invero conveniente più tosto a Retor de Seminario, che a Magistrato de republica. Questa xe la forma de proponer una tanta riformazion del Consegio dei X, equivoca ne le parole e ofuscada per sin da i proprj comenti, la qual maniera oltre de esser intolerabile per sè stessa, ripugna a l'ingenua e semplice detadura solita a tenerse ne l'estender le leggi. Per questo i esempi de le passate corezion ne insegna a divider, e conotar con isquisita diligenza i confini de le podestà. E però in quela xe posti a uno a uno i deliti competenti a l'Ezzelso Consegio, e cussì pur queli, che se volea conceder

alla cura de altre presidenze, osservandose contradistinti i primi dai secondi, o dal genere diverso, o da la gravità de le circostanze, o da la condizion de le persone. E pur la materia presente richiedeva studio più intenso, onde aportar quanta più luse se podesse a le cose, mentre ai padri nostri finalmente ha tocà de limitar la giurisdizion a l'Ezzelso Consegio preso in complesso. Ora a l' oposto i do Coretori, metendo el cortelo ne le vissere, separa la podestà competente ai membri da quela del corpo intiero, che pur tropo sarà questo un ecitar dissidj e generar incertezza in quela parte del governo, che apunto per essere stada ferma in se stessa, ha podudo sinora custodir nel restante de la repubblica i boni ordini e la civil disciplina.

Ma no xe sperabile de evitar i turbamenti predeti, qualor se aceti la nova conformazion del Consegio dei X; giova meterla in atto, e farne prima col pensier inocente esperimento. Al tribunal dunque se afacia un caso. I tre Inquisitori consulta subito tra de lori, se abia i Coretori inteso de parlar *de disordini o de colposa trasgression*, *o de mal esempio*, *o pur de rea disposizion a la colpa*. Uno de loro ragiona cussì: Ogni delito xe disordine, trasgression, mal esempio: dunque avemo facoltà ilimitada. L'altro sogiunge: parer a lu piutosto gnissun delito sia competente al so Magistrato, destinà soltanto a reprimer le ree disposizion conducenti a la colpa, e però esser cosse diverse coreger le male abitudini, che fa strada ai deliti che nasse da le non frenade abitudini. *Colpose trasgression* i crederà sinonimo a *colpe*. E talun per apunto stando al

linguagio de la criminal giurisprudenza vorà che quela parola equivoca, sia (*manca il ms.*) . . .
. . . .
In soma sarà un miracolo se tre omeni se unisse in un giudizio solo, e acordandose ancora sarà bisogno de un novo miracolo, perchè no possa far altrimenti queli del Consegio dei X, a i quali no sodisfacendo ora la tropa azion ora la poca del Magistrato, i lo acuserà a ogni passo o de non retenuda o de abusada autorità. Mentre scoverzo a VV. EE. sti massimi e inescusabili difeti de la proposta legge, parerà incredibile come una sì crassa imperizia regnar possa nei do Coretori. Ma se ingana chi pensa cussì. Nissun più de loro ha presente la forma de la repubblica, e quanta mai forza de inzegno i possede, tutta certo i l' ha colocada nel gran argomento. No oblique xe le menti de sti citadini, serenissimo Mazor Consegio, oblique xe le mire tendenti a la rovina del Tribunal Supremo, la qual no ghe pesa de otener anche a costo de qual se vogia sconcerto, e mortal travagio de la patria nostra. Xe noto l' antico proverbio: ogni ben legada società se gh' entra la discordia la perisse in un punto. I cerca perciò d' introdurla nel Consegio dei X, metendo gelosia perpetua tra lu e i so Inquisitori de Stato. Quasi i s'abbia dito: Nu fratanto abasseremo l'odiosa podestà, de più no podendo per ora. El resto se lassi al tempo e a l'interna persecuzion, che a quel Magistrato avemo za tramandà e disposta. L' istesso acaderà nei privati giudizj, massime de le persone congiunte per amicizia o per sangue col delinquente, mentre dolerà a taluni, che se sia sublimà la colpa, dedusendola al Consegio dei X, e altri

a l'incontro, i quali confida de trovar miglior sorte nei voti de l'Ezzelso, declamerà su la condana somaria, disendola o esorbitante o incompetente.

Ma sto serenissimo Mazor Consegio no pol tolerar più a lungo l'orenda pitura dei fastosi costumi, e nol conosse più in mezo a tanta profanazion l'aspeto dei so Inquisitori de Stato una volta riveridi e temudi, e d'ora inanzi esposti a le invetive comuni nei circoli, nei brogi, nel foro: efeti necessarj a suceder quando xe dubj i confini de le some podestà, dubiezza che stimola a ragionar, e perciò distruge l'arcano. Sia pur lode a Dio, che za se va conossendo esser vero quelo che da principio avemo promosso, val a dir che persa la secretezza, sarave perso tutto. Ma l'argomento me chiama a cosse maggiori. Chi sarà d'ora inanzi in sta cità, che per difender se stesso da la prepotenza e per isvelar atentati de publico pericolo, se acosti al Tribunal supremo, essendo incerto se l'acusa restar deba là drento sepolta, o pur se l'abia da passar in modo solene a l'insolito e pien consesso del Consegio dei X? Ancuo l'acusator va franco a denunziar ecessi de citadini, senz'aver riguardo al grado o a le fortune che i gode in republica, perchè lu torna a casa sicuro de no aver altri pensieri, disendo: *Scio cui credidi, et certus sum.* D'ora inanzi a l'incontro ognun sceglierà più tosto de viver opresso, o lassar in oscuro la patria de le iminenti aversità, che d'esporse volontario a l'odio dei potenti. Nè questi xe vaticinj imaginai in favor de la causa. I celebri casi adoti geri, uno del 1539, l'altro ocorso al principio del secolo passà, xe documenti

bastanti a farne conosser, che no gha logo le delazion al tribunal, dove no ghe sia lecito de ritenerle in se stesso. Epur bisogna dirlo, queli gera tempi de robustezza, e da le private sogezion più sciolti dei nostri, talchè per l'ambizion grande dei citadini se trovava la cità contaminada più tosto da la calunia che da la indolenza. In soma i popoli per inveterato costume gha riposto la so fiducia nel Magistrato supremo, quel rito li assicura, l'esperienza li conforta. Prencipe sagio no se xe mai acinto a violentar l'abitudine antica, e pezo ancora sarìa farne prova, alorchè da l'opinion introdota sia derivai per lunga età efeti onorevoli al dominio e salutari a lo Stato.

Ma tornando a le cause che la nova legge bandisse da la cità, molto resta de agiunger a la confermazion de un tal punto. In fatti mile ritegni, e infiniti spaventi sarà per afigerse al delator. In primo logo ghe farà ribrezzo l'oscurar la fama de un libero citadin in fazza a numeroso consesso, l'aterirà l'aprension, che le circostanze del fatto possa dar indizio de la persona che ha prodota l'acusa, e perfin torà l'animo ai più coragiosi l'aperto svantagio, preparando al delator un novo genere de giudizio, mentre xe facile l'antiveder, che ogni colpevole ne ussirà quasi sempre con dichiarazion de inocenza, in prova de che tre fondamenti pol aver un processo ordìo dal Magistrato supremo. La fede del delator, la conferma de esploratori secreti, e la fede giurata de testimonj chiamai a iluminar la giustizia. Nè delatori nè confidenti se possa render palesi, e questo per tante e cussì forte razon, che ne le conferenze se ne xe dimostrai convinti per sin i do Coretori,

mentre gera tropo evidente cossa, che manifestà una sola volta chi acusa, la delazion sarìa venuda in aborimento, e importa altresì de tener oculto al popolo chi serva i tribunali ne le indagini più secrete. Pervien dunque a l'Avogador sto processo, mancante dei lumi preventivi, senza i quali rare volte avien de incontrar le vere tracie. Quindi se apre largo campo a la difesa de l'inquisito, che gha per lu tutti i presidj e le solite arti del foro; però a l'inegual contrasto sucede una pienissima assoluzion, indecorosa al Tribunal supremo, scandalo ai suditi e conforto ai malvagi. Ma quando po se conossesse, che l' acusa farave oltragio ai citadini posti in altezza de stato, le se atenda un disperato silenzio in ogni ordine de persone, le quali proverà invincibili resistenze a denunziar omeni, che, conduse la vita nei magistrati più gravi. Oltre de che demo che vegna portà in Consegio de'X un'acusa contro un savio de Consegio, o contro un Avogador de Comun. No le se aspeti usada riverenza al Tribunal supremo. Za sento le voci per ogni logo disperse de amici e de parenti adoperae a comover i animi e ad ecitar la compassion. L'età canùa, la fama antica, l'onor dei magiori, le azion soe passade, i titoli privi de sostegno, la famegia desolada, tutto se mete a campo. De qua se passa a parlar su la colpa istessa, de la qual ognun pretende de aver notizia, e se aroga persin el dirito de giudicarla. No manca però chi osa taciar el Magistrato supremo de tropa crudeltà, e sostien che sia diverse le circostanze del logo o del tempo o dei compagni, opur no esser el fatto premedità, ma fortuito, nato semplicemente per ignoranza o per ingano sofferto. Misera

d'ora inanzi la condizion dei delatori, sogetì prima a la privata vendeta e dopo al pericolo de vederse condoti in giudizio, come travagiatori de l'inocenza. E piasa a Dio Signor, che altri de più no sparga esser quel' acusa un mero pretesto assunto dal Tribunal per violar impunemente la fresca legge, e però soto l'ombra de privato delito, mirar lu a disturbar no so qual sentenza, terminazion o decreto, quasi arbitro de l'interior polizia del Governo. Chi me sa dir i tristi efeti che ussirà alora da un tal inesto de privato favor al citadin, e de publica gelosia per i magistrali diriti? Ed ecco imposti cussì do fatalissimi freni a la censura dei Patrizj, cioè spavento nei delatori, e aprension nel Magistrato supremo dei publici turbamenti. Rote le vie de l'acusa, e indebolidi i mezi de aterir i citadini malvagi, altro oramai no resta, se no pianzer estinta per sempre tra nu l'unica tutela de sta città e patria nostra, digo, la publica censura. In tal guisa per apunto xe perìa la republica fiorentina; le lo intenda per le so' storie. El secretario leza: ,, Avendo bisogno l'accusatore di testimonio ,, quando riceveva alcuna offesa, non si trova- ,, va alcuno, che contro i nobili volesse testimo- ,, niare. Tal che in breve tempo si trovò Fi- ,, renze nelle medesime discordie ".

Se ben giustamente pensando, no cesserà del tutto fra nu la censura. Ma quel che xe pezo ancora, la vederemo oziosa in pro de una parte de nobili, e a pesar come prima sora de l'altra, cioè sora de queli dove sarà minori le renitenze de l'acusator, e minor ne i giudici la forza dei politici rispeti, e za VV. EE. prevede pur tropo con l'animo, quali sarà i destinai a

far de se miserabile esempio. Li nomino con le lagreme ai occhi. Queli sarà che per angustia de patrimonio domestico, o per età no matura, o per scarsezza de naturali talenti se tien lontani da l'aspirar ai gradi onorevoli de la patria. Che inversion de massime, e che subita mutazion de costumi xe mai questa? Xe stà dai magiori nostri istituida la censura singolarmente a corezion de chi rege, essendo che i omeni salidi in fama e investidi de autorità, se a loro vegna talento de abusarne, i pol nuocer a la republica assae più dei altri, e però i gha cercà de ordinar in maniera la disciplina patrizia, che la severità de le leggi fusse ugualmente tremenda a i nobili posti in alto stato, e a queli ridoti in tenui fortune; la qual parità necessaria al bon governo de le aristocrazie, qua nasse dal velo impenetrabile, che circonda ogni minima parte del Tribunal supremo. Ma l'improvida legge che sta matina impugno e condano, spezza i detami de l'antica sapienza, e consegna la sorte de omeni liberi a la discrezion de acusatori timorosi e incerti: sichè da qua avanti el castigo e l'impunità del citadin se doverà misurar co i privati afeti del popolo alieno per tema e per reverenza da l'afliger i grandi. Molto averìa da dir, se mi volesse meter a streto paragon l'un metodo e l' altro, e rifleter sora tutte le conseguenze de la perniziosa riforma. Ciò non ostante una sola imagine, che me se presenta a la fantasia, sodisfarà forse bastantemente al proposito nostro. Me figuro dunque che alcune compagnie de viandanti incaminai per sentieri diversi, se vegna a incontrar su l'imbrunir de la note a l'imbocatura de un' ampia strada. In sto amasso fortuito de zente

*

gh' è persone d' ogni età, d'ogni stato, omeni e done, bambini e vecchi, altri povero e privo de assistenze, e talun abondante de cortegio. Congregà apena un tal misto de popolazion, sucede che el sol tramonta, l'aria se ofusca per densa nebia, talmente che no lassa veder a chi che sia vestigio de strada. Se domando a i do Coretori qual idea i concepisse intorno i pensieri de sta tal zente, anca eli convegnirà, che la comun disgrazia ha za cancelà in quele persone ogni natural o civil diferenza, che tutto sarà fra lori incertezza e teror, e che a gnente servendo la forza a la zoventù, nè al rico l'abondanza, gnissun fratanto ardirà de mover un passo. Ma imaginemose, che de improviso se mostri un ragio de luse, come pensemio che st'adunanza istessa s'abia a dissioglier? La cossa xe manifesta; i richi e i più vigorosi pieni de lena e de agiuto, se mete subito in via, e za per lunghissimo intervalo i lassa indrio i compagni. L'esempio quadra mirabilmente al caso. La oscurità de i giudizj paregia ogni esterna acidental diferenza ne la nobiltà veneziana, e chi cerca romper le tenebre de l'Inquisitorato supremo, mete intorno a lu dei magiori, cerca la depression de i poveri, e la impunità dei potenti.

A la prima letura che ho fatto de la nova legge, ho giudicà, ch'ela se proponesse per ogeto primario l'abassamento del Tribunal, ma esaminada in ogni so parte, la trovo direta a fomentar la licenza ne i più graduati Patrizj. In prova de che, dopo averli esentai intieramente da la censura, la stabilisse sul fin una distinzion paritiva tra nobili e nobili. Da questa se concede col nome de privilegio, (le senta cossa!)

l'andar esenti da la somaria podestà del Magistrato Supremo a i Consegieri, Savj del Consegio, Avogadori de Comun, Capi de l' Ezzelso e de Quaranta, e a i Procuratori de s. Marco. Che s'apogi la mostruosa prerogativa consistente in separar quei citadini dal corpo civil, xe degno d' esser inteso, come xe degne d' esser intese le cose nove. Ela gha per fondamento un inzegnoso principio, imaginado sagacemente da i do Coretori per comodo de i so' disegni, cioè che l' usar vesta distinta e a maneghe larghe sia indizio non dubio d' ilibato costume e de insigni benemerenze. El secretario leza.
,, Non convenendo che quelli che dal pub-
,, blico sovrano Consesso, mercè alla loro vita
,, disciplinata e ai loro meriti verso la patria,
,, sono inalzati per esser lodevole esempio della
,, vita pubblica, e per essere la custodia e
,, gl' instrumenti del dovere, siano con pubbli-
,, co danno, e con privato grandissimo indecoro
,, deturpati in modo tanto sensibile dai loro
,, tanto importanti carichi, se non per cause ri-
,, conosciute da un giudizio formale e solenne
,, del Consiglio dei Dieci." Resta sempre da imparar. Sin al presente ho credesto esser cosa de gran cimento contener l' animo de i grandi ne i ufizj, perchè avendo i mezi pronti per servir al genio, e no ubidir a le leggi, i conferma le istorie, solite pur tropo a denotar per autori d' azion perverse queli stessi, che la dignità obligava ad esser modeli perfeti de civil temperanza. Tanto xe vero che solida e vera lode xe solamente quela, che vien racolta dopo l' aministrazion de i Magistrati primarj; che se a questi la manca, manca forse l' agiuto miglior per isturbar i pessimi efeti de la soverchia fidanza. Ele

però Coretori, che Regolatori de la republica no le diremo ancora, le veda cossa importi, che uno de nu sia eleto Consegier, Avogador o Savio del Consegio. Simili distinzion ne i so principii, poderà ben dirse onorevoli segni de la publica speranza, ma no le sarà mai testimonianza de una virtù assicurada. Esempio de imitazion chiamerò volentiera, più che l'Avogador nel tempo del so sperimento, quel vechio senator, che tal sarà deventà dopo aver fatti con lode e senza ombra de macchia più corsi ne l'Avogaria de Comun; e pur sto senator stando a la legge proposta vien messo col restante dei nobili a l'ordinaria censura. Molto più sarave da dir de i Procuratori de s. Marco, ordene ilustre no lo nego, ma indefinito ed arbitro, tal che per causa de le guere avemo visto quasi tutto coverto de tali citadini el destro fianco del Senato. Tegna Dio lontana da la patria nostra l'ocasion d'esibir a prezzo d'oro la vesta procuratoria. Ne sarà fregiade le Famegie opulenti, e per goderne più a longo, i pari, come sol farse, l'acquisterà per i fioli. Ma se rincresseva in passà, malgrado ai publici bisogni, veder la prima dignità conferida a la gioventù, assae pezo argomento de scandalo e de pericolo se andarìa preparando ai nostri nevodi, se oltre l'età imatura, oltre la vecchiezza, e la perpetuità de l'ufizio, se avesse da preconizar i Procuratori de s. Marco esenti da la giurisdizion, e liberi dal timor del foro secreto. Se disingani i do Coretori, se i gavesse mai concepida lusinga d'espugnar con tali oferte la mia costanza. Sta vesta procuratoria, che me coverze per insigne grazia del Serenisimo Mazor Consegio, la pregio come un ornamento de la vita sin che la porto in republica ben ordi-

nada, ma in republica guasta me sarà caro assae più de andar confuso tra i molti, che ostentar una dignità ussìa fora de i limiti de la civil uguaglianza, e vederme reso ogeto de la gelosia e de l' invidia dei mi concitadini. Bello infatti saria in passando per le strade più folte mirar da un lato e da l' altro boteghieri ussir fora, e sentirse a dir: fe largo a la zente; o pur: inchinemose che passa uno de i Patroni grandi. Se un solo citadin se trova qua drento, che ghe piasa tai voti, ch' el vada subito fora de ste porte, perchè a tal citadin rincresse d' esser simile a i altri. Molte disuguaglianze, el savemo tutti, passa fra i nobili. I somi ufizj e le dignità, le magiori aderenze o minori, le fortune domestiche, e l'istesso favor dei animi gode più o meno introduzion de notabili diferenze fra i omeni de republica, ma nessuna de queste fa ingiuria a la sostanzial parte che core tra loro, parità coetanea a la nascita, e che forma la base d'ogni governo aristocratico, la qual xe posta ne l' uniforme de la libertà, ne l' indistinta sogezion a le leggi, e sì ancora ne l'aver comuni i pericoli, e comuni pur anche i riti e la contingenza dei giudizj. Se un Patrizio, apena venudo in Mazor Consegio se fosse avicinà a mi stamatina, e m'avesse dito: sior Procurator, ella che sa tanto ben le cosse de la patria, la prego a sincerarme, se come citadin de republica, la mia condizion xe pari o no a la soa, son certo che avria risposto: stupirme assae de la so mala educazion, e che l'ignorasse le virtù più necessarie a saverse da omo libero; dopo de che, nessuna diferenza, prenderia a dir, core fra la soa e la mia persona, mentre ela pol eceder per virtù dal grado mio, e mi a l'incontro posso decaderne per col-

pa. Ma quando mai sto medesimo citadin, acolta che sia la Parte dei do Coretori, me rinovasse la ricerca, doverave alora, seben pianzendo, ritratarme, e po amonirlo fraternamente per el so megio a sfugir de qua in avanti ogn'incontro coi citadini esenti. Le vede che no parlo per mi. Sostento la parità de la censura, val a dir l'uguaglianza de la vita civil messa in pericolo dopiamente, e per l'animo vario ne i delatori, secondo la varia condizion de i omeni sogeti a l'acusa, e per l'imunità del giudizio somario espressamente concessa a le dignità più sublimi; e però me sento inoridir nel figurarme che sti momenti estremi del mio parlar possa esser i ultimi ancora de la comun libertà; mentre guastada la civil uguaglianza ne i Stati liberi, poco avanza per dissioglier le restanti compagini de la republica. Ricordemo i tempi lutuosi del 1690 frenai a stento, e ricomposti da quel'unica podestà che ancuo pende incerta da i voti nostri. In logo de un sol Tribunal antico, anuo, temperato, le se aspeti de sofrirne molti ad un tempo, e privati e licenziosi e perpetui. Non sa ussirme da la memoria quelo che ho leto fin da la zoventù in un scritor del secolo prossimo trascorso. Vien a Venezia un signor spagnolo de alta sfera, che andava, se no m'ingano, Vicerè a Napoli; el gera intervenudo molti anni avanti ne la bataglia de le Curzolari, servendo su la flota ausiliaria de Spagna, e però l'avea conossudo assae da vicin quel grand'omo de Sebastian Venier, che gera el teror de la Grecia, e che soleva ussir in publico col cortegio de cento e più nobili dipendenti dal so comando. Richiesto el Vicerè al so arivo in Napoli cossa l'avesse osservà ne la cità nostra, che

a lu paresse più degna de amirazion, se la chiesa o la piazza de s. Marco, o pur le scale o la copia de le piture ezzelenti, o la fina industria de l'arte vetraria, o altra somigliante verità, gnente de questo, sogiunse el Spagnolo, m'ha ferìo la fantasia; l'unica maravegia per mi xe stada quela de osservar Sebastian Venier sotto le Procuratie nove in atto de supplicante, e come un vil Grego, che al tempo de la guera avea servìo ne l'armada, ghe sia passà davanti senza nè pur cavarse el capelo; e l'ha terminà sclamando: Oh beata città! oh divine leggi, valevoli a conseguir, che l'abito d'una quasi sovrana autorità gustada nei governi oltremarini, e le signorili rapresentanze sostenude in mezo el fasto de le corti, no guasti per gnente al ritorno la moderazion de la vita civil! Ai stupori de sto spagnolo formo pronta risposta. Regna qua drento l'uguaglianza del privato costume, perchè avemo trovà maniere de tener viva l'uguaglianza de la censura; ma introdoti che sia novi sistemi ne la città, no sentiremo più Spagnolo nè altro straniero a far maravegie de le costituzion veneziane. Anzi xe da preveder che la nova forma de governo acozzada rapidamente ne l'assension dei animi porgerà argomento de scandalo ai Prencipi e vicini e lontani, nè senza picole conseguenze; de che geri se ha dito abastanza. Ma ancuo volendo parlar de le interne massime, la xe quela de ridur i Patrizj coverti de publica autorità a poder dir nel loro cuor: No tememo de poder esser denunziai al Consegio dei X, no dai nostri concitadini per i moltiplici legami de la publica e privata società, no dai popolari per sogezion e per cura de se stessi;

el che tolto, gnente resta che possa far contrasto a le vogie nostre; ma se pur se dasse possibili e anche facili a praticar le soleni acuse, se vegnerave a perder per un altro verso el Consegio dei X, efeto che vogio creder alieno da la mente dei do Coretori: a ogni modo però la Parte soa formada con studio infinito, sia industria o sia caso, a un tal fin la conduse. Le senta per quali gradi el gran sucesso se anderà maturando. El Tribunal dunque acoglie le denunzie, e le porta a l' Ezzelso Consegio. Quelo po', tra la copia dei casi sopravenienti, non esauribili coi metodi proprj, tra per l' indole fastidiosa d' alcune materie, che sta megio consegnae a le tenebre, sarà indoto ora da la necessità, ora da la prudenza a rimeter la magior parte dei deliti a i so Inquisitori. Alora sì che vederemo el Magistrato operar franco sotto l'ombra de l'individua suprema delegazion. Sucederà condane severe sora citadini portai dal favor e sostenui da potenti aderenze. Sorge perciò uno spirito averso a le delegazion, che invoca Coretori. Bisogna ceder a la piega dei tempi, e formar leggi che obblighi el Consegio dei X a tegnir dentro se stesso la giudicatura dei Nobili: alora diventa massima de Stato, che i suditi sia posti anch' eli a la stessa condizion, ed ecco sotrato ogni argomento a la podestà del supremo Tribunal, e messo a tera el sostegno de la libertà. Quindi l' intiera censura dei Patrizj tutta ricade nel Consegio dei X, che no avendo giudicatura somaria, opererà in ogni cosa col mezo dei mandati e de le presentazion; metodo che disonora, aflige e impoverisse le famegie. Ora dovendo tali esempi suceder pur tropo con frequenza, domando: se l' Ezzelso regerà a tanto peso de

invidia? quanto più uno se interna drento ne le providenze antiche, tanto magiormente cresce l'opinion dei Magiori, i quali volendo cussì ad ogni pato salvo el Consegio dei X, i gha cercà de solevarlo in parte da l'odio de le severe condane, assegnando le più fastidiose al so Inquisitorato difeso da le tenebre e dal mistero. In soma i sapientissimi padri nostri gha direto tutte le linee a fortificar principalmente quei corpi sovrani, e quele some Presidenze, che i destinava per esser fondamenti inconcussi del mirabile edifizio. A l'oposto i do nostri novi architeti sotto color de rassodar i muri, a l'incontro i scoverze le basi, i le sconete, i le infrange, i lassa la fabrica in aria. Questo avien perchè i rivolge ne la mente l'unico pensier de render libere le azion magistrali, e parendoghe mal sicura sta libertà, dove resti vivo un occulto (*così nel ms.*) -- *Pereat unus pro populo.* -- S'impedissa l'antico esempio al supremo dei Magistrati, e mentre la nostra legge lo conferma a tutti, lu solo lo perda.

De la nostra proposizion no fa bisogno de parlar, essendo ela meramente negativa, cioè direta a impedir le novità perniziose, e a lassar le cosse come le sta. Ma gera necessario, per lassarle intiere, ranodar nei so legitimi diriti el Tribunal supremo. So che in tal argomento el serenissimo M. C. ha tasudo finora, ma un tal silenzio lo dovemo a la verecondia e a la disciplina dei Magiori, i quali no ha mai ardìo de meter in contingenza la podestà delegativa de l' Ezzelso Consegio dei X, come ancuo l'ha messa i do Coretori. VV. EE. però le guardi ben da l'andar nel bossolo non sincero, come alcuni va insinuando, forse con bona intenzion, ma con poca

avertenza. Da sto alto logo disserno i animi del Serenissimo M. C., e no m'ingano in vaticinar che sora setecento citadini stà pronti a rigetar la parte aversaria. Ma se tra questi po nasse division intorno a la maniera de balotar, sichè no riessa d'oltrepassar coi voti afermativi la metà del Consegio, la Patria no xe più salva. Nè val che i diga: xe mente nostra de indicar cussì la perseveranza de lo stato presente. L'efeto no risponde al disegno, ma divise le VV. EE. in tre parti, le lo oprime, e resterà impedìo el giudizio.

Ho dunque provà el mio assunto, e verificade le fatali conseguenze.

I. La Parte dei do Coretori trasfigura e deprime l'Ezzelso Consegio dei X.

II. Al Tribunal supremo la tol riputazion e secretezza, e semina discordie tra l'uno e l'altro.

III. La diferenza tra Nobili e Nobili ofende la publica tranquilità, e quela tra Nobili e Sudditi debilita l'afezion al Prencipato.

IV. Xe persa la delazion, dove la xe più necessaria.

V. Roto per la stessa razon l'arcano comercio fra el Senato e l'Ezzelso Consegio dei X.

VI. Avilida apresso ai Prencipi l'opinion del Governo, e minaciada la cità de corutele incocognite ai Magiori.

VII. Portà a pericolo l'istesso Consegio dei X.

E a tanti mali, a tanti pericoli se esponeremo, acetando ciecamente un statuto novo per le man de sti do soli? No esiti più el serenissimo M. C. ad acoglier con voti pienissimi la parte negativa dei tre Coretori, e confermi a se stesso el più augusto de i reali so titoli, quelo, cioè de Conservator de la Republica.

Sapia i suditi, e largamente se sparga a confusion di chi porta invidia a la fermezza del nostro Governo, che aletai da l' iniquità e da la licenza, no se corompe i animi dei citadini, fioli de una tanta Republica. E queli che sta pronti per riferir a le corti straniere el destin de sto zorno, se prepari a riferir cosse degne del nome venezian.

E mi fratanto sarò contento de aver fatto palese al serenissimo M. C. l'ilibata mia fede, la franca sincerità de i sentimenti, e l'intenso zelo, onde ho negleto ogni riguardo, e messo perfin a pericolo tanta fadiga e l'avanzo de la mia vita, solo per alontanar da la patria consegi da riussir funesti a l'interesse e a la riputazion del so finora intato e maraviglioso Governo.

INDICE

ıspari, Giovenni Battista
La tragedie Antonio Foscarini di Giovam-
ıtista Niccolini.

NAME OF BORROWER